

RESSENYES
I NOTES CRÍTIQUES

Història de la literatura catalana. Literatura medieval (I, II i III)

VERONICA ORAZI

Università degli Studi di Torino

veronica.orazi@unito.it

1. D. A. (2013): Diversos autors, *Història de la literatura catalana*, dirigida per Àlex Broch, *Literatura medieval (I) Dels orígens al segle XIV*, Lola Badia (dir.), Barcelona: Enciclopèdia Catalana - Editorial Barcino - Ajuntament de Barcelona.
2. D. A. (2014): Diversos autors, *Història de la literatura catalana*, dirigida per Àlex Broch, *Literatura medieval (II) Segles XIV-XV*, Lola Badia (dir.), Barcelona: Enciclopèdia Catalana - Editorial Barcino - Ajuntament de Barcelona.
3. D. A. (2015): Diversos autors, *Història de la literatura catalana*, dirigida per Àlex Broch, *Literatura medieval (III) Segle XV*, Lola Badia (dir.), Barcelona: Enciclopèdia Catalana - Editorial Barcino - Ajuntament de Barcelona.

Nel 2013 è stato pubblicato il primo volume di un progetto scientifico ed editoriale imponente, sviluppato nei due anni seguenti con la pubblicazione di altri due volumi, che completano la parte dedicata alla letteratura medievale (dalle origini fino al xv sec.).

Nel proseguimento futuro del progetto si prevede l'edizione delle parti dedicate alla *Literatura moderna. Renaixement, Barroc i Il·lustració* (vol. IV, dir. J. Soler-vicens) e alla *Literatura contemporània* (vol. V: I *El Vuit-cents*, dir. E. Cassany i J. M. Domingo; II *Modernisme i Noucentisme* e III *Del 1922 al 1959*, dir. J. Castellanos i J. Marrugat; IV *Del realisme històric a la postmodernitat*, dir. À. Broch).

Caratteristica principale di questi primi tre tomi, che lasciano chiaramente intuire la concezione e l'articolazione dell'intero progetto, è il taglio interdisciplinare che, presentando la letteratura catalana nella sua evoluzione secolare, fa costantemente riferimento al panorama internazionale in cui questa s'inserisce, alludendo ad aspetti non solo filologici e letterari ma anche di carattere storico, scientifico, ai rapporti e ai contatti con le altre lingue, letterature e culture di epoche precedenti e contemporanee al segmento temporale di volta in volta esaminato.

L'esito è un'opera dal profilo di altissimo livello, criticamente e scientificamente solida e rigorosa, che permette di contestualizzare l'area catalana nel panorama europeo e dunque di identificarne in modo efficace le specificità e i rapporti con le realtà linguistico-culturali coeve.

Il primo volume della parte medievale¹ consiste di sei capitoli. Il cap. 1, sull'*Edat mitjana i la literatura*, offre la definizione di 'Medioevo' e di alcuni concetti chiave della mentalità, della sensibilità dell'epoca (la concezione del mondo e dell'individuo, il rapporto fra oralità e scrittura e fra autore medievale e tradizione precedente, il sapere e l'istruzione, il passaggio dal manoscritto alla stampa). Il cap. 2 si avvicina alla dimensione catalana (la situazione politica dei secc. XIII-XV; il rapporto fra letteratura, cristianesimo e monarchia; i concetti di territorio, lingue e società). L'attenzione si sposta, poi, sul periodo *Dels orígens al segle XIV*, analizzando la poesia anonima di matrice religiosa e profana, la ricezione dei modelli francesi e dell'agiografia, sempre secondo il contesto socio-politico e culturale dell'epoca (espansione del sec. XIII e crisi del XIV, presenza e rapporti tra laici e religiosi e con musulmani ed ebrei nella Corona d'Aragona). Il cap. 3 è dedicato sulla storiografia: prendendo le mosse da un inquadramento generale, prosegue concentrandosi prima sulla versione volgare delle *Gestes dels Comtes de Barcelona i reis d'Aragó*, poi sul *Llibre dels fets* di Jaume I, sul *Llibre del rei en Pere* di Desclot, sulla *Crònica* di Muntaner, sul *Llibre* o *Crònica* di Pere III *el Cerimoniós*. Il cap. 4 tratta de *La lírica d'arrel trobadoresca* e si apre con una sintesi sull'area culturale occitano-catalana e sulla Corte, per analizzare quindi il sistema di valori cortesi, la poesia trobadorica in Catalogna, i trovatori catalani e la fase post-trobadoresca (il *Cançoner Gil* e il *Cançoner Vega-Aguiló*). Il cap. 5 presenta *La narrativa en vers*, di cui descrive le tipologie occitano-catalane, rimandando all'esempio di *Flamenca* e del *Jaufré*, per arrivare alla produzione catalana del XIV sec., connotata da sviluppi cortesi, politico-morali, allegorici, satirici, parodici. Infine, il cap. 6 studia *L'accés dels laics al saber: Ramon Llull i Arnau de Vilanova*, comprendendo una parte molto ampia sul *Doctor illuminatus* —restituendo un profilo esaustivo sia dell'autore che della sua produzione— e una parte di approfondimento sul *Medicus theologitzans*.

Il secondo volume² consta di sette capitoli. Il cap. 7 offre una riflessione su *Eiximenis i la prosa doctrinal del segle XIV*, sugli ordini mendicanti, sulla biografia, sul pensiero e sulla produzione del francescano gironino e di Vicent Ferrer, trattando anche altri autori degli ordini mendicanti (Ramon Martí, Nicolau Eimeric e Joan Eixemenó), per soffermarsi infine sulle raccolte di *exempla* e di miracoli. Il cap. 8 illustra il concetto e il rapporto tra *Monarquia, llengua i literatura*,

1. Con la collaborazione di J. A. Aguilar, M. Cabré, S. M. Cingolani, A. M. Espadaler, S. Martí, J. Mensa, J. M. Pujol, X. Renedo, J. Santanach e A. Soler.

2. Con la collaborazione di Lluís Cabré, Lluís Cifuentes, Montserrat Ferrer, David Guixeras, Albert Lloret, Sadurní Martí, Marcel Ortín, Marco Pedretti, Josep Pujol, Xavier Renedo, Francisco Rodríguez Risquete, Barry Taylor e Jaume Torró.

sviluppando gli aspetti chiave dell'evoluzione linguistico-culturale, come ad esempio: il ruolo della cancelleria reale e del catalano comune nella formazione e nel consolidamento della lingua; della formazione dei segretari regi e dei notai e del suo influsso sulla prosa catalana; delle ambascerie, delle lettere e dei discorsi ufficiali. Il cap. 9 è dedicato a *Traduccions i traductors*, sia tecnico-scientifici, storico-filosofici, biblico-dottrinali, sia letterari (i Classici, gli autori medievali francesi e italiani). Il cap. 10 studia *Bernat Metge* e si apre con una parte sul *Viatge al Purgatori de Sant Patrici* di Ramon de Perellós, considerato un antecedente de *Lo somni* di Metge. Il cap. 11 è incentrato sulla figura e sull'opera (sia in catalano che in arabo) di *Anselm Turmeda*. Il cap. 12 è dedicato a *La poesia cortesana*, da Joan I a Ferran II *el Catòlic* e *Alfons el Magnànim* e ai canzonieri del xv sec., concentrandosi dunque su figure come Andreu Febrer, Gilabert de Pròixida, Pere de Queralt, Melcior de Gualbes, Lluís Icart, Jordi de Sant Jordi, tra gli altri. Il cap. 13, che conclude il volume, inquadra la personalità poetica e la produzione di *Ansiàs March i els poetes catalans del segle XV*, offrendo un aggiornamento del profilo biografico e letterario del primo (la formazione, il contesto culturale, la trasmissione manoscritta e la tradizione a stampa delle sue opere, gli aspetti interpretativi) e un approfondimento sui poeti posteriori (Lluís de Vila-rasa, Pere Torroella, Lleonard de Sos, Romeu Llull, tra gli altri) eredi del lascito marchiano.

Il terzo volume³ comprende altri nove capitoli. Il cap. 14 si concentra su *Cavalleria i literatura* e si apre con un'analisi del contesto sociale della cavalleria (professionale e sportiva, ordini cavallereschi e militari, ecc.) per continuare con lo studio del rapporto fra Joanot Martorell e la cavalleria e con la *Història de Jacob Xalabín* e altri romanzi brevi. Il cap. 15 è dedicato a *Curial e Güelfa* di cui si offre una ricognizione sui tratti noti e controversi (l'autore anonimo, la verosimiglianza spazio-temporale, i modelli, la lingua e lo stile). Il cap. 16 illustra alcuni aspetti centrali dello studio del *Tirant lo Blanch*, come la datazione, i testimoni e la fortuna, i temi e la struttura, la 'preistoria' (*Guillem de Vàroic*), il rapporto tra finzione, storia e realtà contemporanea, la lingua e lo stile. Il cap. 17 è dedicato a *La prosa històrica i sentimental al segle XV* ed esamina sia le cronache universali e generali, figure come Jaume Domènec e Pere Tomic, sia i *Llibres de la ciutat* e i *Dietaris*, ma anche la *ficció sentimental*, di cui individua gli antecedenti, le caratteristiche peculiari, la diffusione, soffermandosi su figure come Francesc Alegre e Francesc Moner. Il cap. 18 è dedicato alla vita e all'opera di *Joan Roís de Corella*, alla sua formazione, alle traduzioni delle sue opere e alla sua produzione in prosa di matrice classica, cortese e religiosa. Il cap. 19 inserisce *L'Espill* de *Jaume Roig* nella tradizione satirica precedente e coeva, ne sottolinea la funzione di 'specchio dei tempi' e vi riconosce una sfida retorica (in bilico fra satira e comicità),

3. Con la collaborazione di Rafael Beltran, Rosanna Cantavella, Antònia Carré, Anton M. Espadaler, Francesc J. Gómez, Sadurní Martí, Tomàs Martínez Romero, Josep Lluís Martos, Josep Pujol, Maria Toldrà e Jaume Torró.

studiando inoltre la trasmissione e la ricezione dell'opera. Il cap. 20 è dedicato agli *Escriptors a la València de la segona meitat del segle XV*, di cui ricostruisce l'attività sociale e letteraria, presentando alcune figure e opere di spicco, come Bernat Fenollar, il *Cançoner satíric valencià*, Jaume Gassull, gli *Escacs d'amor*, Narcís Vinyoles, i certami poetici, le vite dei santi in verso e *Lo Passi en cobles*. Il cap. 21 sintetizza il panorama de *La prosa religiosa*, facendo riferimento ai diversi generi (agiografia, trattatistica, ecc.), soffermandosi sugli autori di maggior rilievo e sulla loro opera (Felip de Malla e Isabel de Villena). Il cap. 22, infine, su *La 'teatralitat difusa' de l'Edat Mitjana*, ripercorre la comparsa e il consolidamento delle manifestazioni teatrali sia sacre (il dramma liturgico —il ciclo pasquale e della natività, quello dell'Assunzione—, la festa del *Corpus Christi*) che profane (i concetti di spettacolo e teatro, il tramonto dei generi classici, le fonti letterarie, lo spettacolo al servizio della monarchia, i balli, i tornei e le altre forme spettacolarizzate di combattimento).

Insomma, tre volumi che ricostruiscono con sicurezza filologica uno scenario completo, da una prospettiva critica e scientifica caratterizzata dall'esaustività, dal rigore e dall'approccio interdisciplinare imprescindibile e quindi quanto mai opportuno.

Non resta che aspettare, dunque, la pubblicazioni degli altri volumi per completare questa serie, che si profila come un indiscusso progresso e un punto di riferimento obbligato per la riflessione e per la sintesi di un panorama ricco, diversificato e complesso come quello della storia della letteratura catalana.

*Selecció d'edicions i d'estudis lul·lians (2015-2016)*¹

ANNA FERNÁNDEZ CLOT

Universitat de Barcelona - Centre de Documentació Ramon Llull

annafzc@gmail.com

1. LLULL (2015): Raimundus Lullus, *Ars brevis. Editie bilingua*, trad. Jana Balaciu Matei, Bucarest: Editura Polirom, «Biblioteca Medievala».
2. LLULL (2015): Ramon Llull, *Arte breve de la invención del derecho*, trad. Pedro Ramis Serra i Rafael Ramis Barceló, Madrid: Universidad Carlos III; «Historia del derecho» 37.
3. LLULL (2015): Ramon Llull, *Llibre de contemplació en Déu. Volum I. Llibres I-II*, ed. Antoni I. Alomar, Montserrat Lluch, Aina Sitjes i Albert Soler, Palma: Patronat Ramon Llull, «Nova Edició de les Obres de Ramon Llull» XIV.
4. LLULL (2015): Ramon Llull, *Llibre de les bèsties*, ed. Miquel Desclot; il. Perico Pastor, Barcelona: Proa.

1. La selecció no comprèn els títols publicats a partir del mes d'agost de 2016.

5. LLULL (2015): Ramon Llull, *Libro de le bestie. Traduzione veneta trecentesca*, ed. Marcela Ciceri, Alessandria: Edizioni dell'Orso; «Bibliotheca Iberica» 1.
6. LLULL (2015): *Raimundi Lulli Opera Latina, Tomus XXXVI, 10-11. Liber contra Antichristum, Liber de gentili et tribus sapientibus*, ed. Pamela M. Beattie i Óscar de la Cruz, Turnhout: Brepols; «Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis» 264.
7. LLULL (2015): Raymond Lulle, *Livre d'homme*, trad. Constantin Teleanu, París: Schola Lulliana; «Collection Magister» 2.
8. LLULL (2015): Ramon Llull, *The book of the Order of Chivalry / Llibre de l'Ordre de Cavalleria / Libro de la Orden de Caballería*, trad. Antonio Cortijo Ocaña, Amsterdam: John Benjamins Publishing Company; «IVITRA Research in Linguistics and Literature» 8.
9. LLULL (2015): Ramon Llull, *Vida del Maestro Ramón Llull*, trad. José María Micó, Barcelona: Editorial Barcino - Pre-Textos; «Colección Textos y Pre-textos».
10. D. A. (2015): Diversos autors, *Il Lullismo in Italia: itinerario storico-critico. Volume miscellaneo in occasione del VII centenario della morte di Raimondo Lullo. In memoria di Alessandro Musco*, ed. Marta M. M. Romano, Palermo-Roma: Officina di Studi Medievali - Pontificia Università Antonianum.
11. D. A. (2015): Diversos autors, *Knowledge, Contemplation, and Lullism. Contributions to the Lullian Session at the SIEPM Congress - Freising, August 20-25, 2012*, ed. José Higuera Rubio, Turnholt: Brepols; «Instrumenta Patristica et Mediaevalia» 67, «Subsidia Lulliana» 5.
12. BONNER & SOLER (2015): Anthony Bonner i Albert Soler, «Les figures lul·lianes: la seva naturalesa i la seva funció com a raonament diagramàtic», *Studia Lulliana* 55, ps. 3-30.
13. HAMES (2015): Harvey J. Hames, *L'art de la conversió. El cristianisme i la càbala en el segle XIII*, Barcelona-Palma: Universitat de Barcelona - Universitat de les Illes Balears; «Col·lecció Blaquerna» 11.
14. RIPOLL (2015): Maribel Ripoll Perelló, *Ramon Llull. El viatger de la paraula*, Palma: Illa Edicions.
15. VILLALBA (2015): Pere Villalba i Varneda, *Ramon Llull. Vida i Obres. Volum I. Any 1232-1287/1288. Obres 1-37*, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans - Elsa Peretti Foundation.
16. VILLALBA (2015): Pere Villalba i Varneda, *Ramon Llull. Escriptor i filòsof de la diferència. Palma de Mallorca, 1232-1316*, Bellaterra: Universitat Autònoma de Barcelona.
17. LLULL (2016): Ramon Llull, *Accidents d'amor*, trad. Pere Antoni Pons, Barcelona: Barcino; «Tast de Clàssics» 10.
18. LLULL (2016): Ramon Llull, *Ainsi parlait Raymond Lulle. Dits et màximes de vie*, ed. Francesc Tous; trad. Jean-Claude Morera i Francesc Tous, París: Arfuyen.

19. LLULL (2016): Ramon Llull, *Blaquerna*, ed. Joan Santanach i Suñol, Barcelona: Publicacions de la Universitat de Barcelona.
20. LLULL (2016): Raimondo Lullo, *Il libro dell'amico e dell'amato*, trad. Federica d'Amato, Magnano: Qiqajon.
21. LLULL (2016): Raymond Lulle, *Livre de contemplation*, trad. Constantin Teleanu, París: Schola Lulliana; «Encyclopédies du Moyen Âge» 1.
22. BADIA *et al.* (2016): Lola Badia, Joan Santanach i Albert Soler, *Ramon Llull as a Vernacular Writer: Communicating a New Kind of Knowledge*, Londres: Tamesis.
23. DOMÍNGUEZ (2016): Fernando Domínguez Reboiras, *Ramon Llull: El mejor libro del mundo*, Barcelona: Arpa editores.
24. SANTANACH & ALTARRIBA (2016): Joan Santanach i Núria Altarriba, *Ramon Llull a la Biblioteca de Catalunya*, Barcelona: Biblioteca de Catalunya; «Escrips i memòria» 2 [llibre electrònic].
25. VILLALBA (2016): Pere Villalba i Varneda, *Ramon Llull essencial. Retrat d'un pare d'Europa*, Barcelona: La Vanguardia Ediciones.

Amb motiu de la commemoració del setè centenari de la mort de Ramon Llull, el bienni 2015-2016 ha estat un període ben prolífic en l'àmbit dels estudis lul·lians, tant pel que fa a la publicació d'edicions i traduccions d'obres lul·lianes com de monogràfics sobre l'obra i el pensament de Llull. A partir dels títols seleccionats, intentarem donar una breu notícia de les principals aportacions d'aquests anys.

En l'àmbit de les edicions crítiques, han aparegut alguns títols importants tant en la col·lecció catalana *Nova Edició de les Obres de Ramon Llull (NEORL)* com en la llatina *Raimundi Lulli Opera Latina (ROL)*: d'una banda, el primer volum de l'edició crítica de la versió catalana del monumental *Llibre de contemplació en Déu* (3), que per primera vegada parteix del manuscrit de primera generació conservat a Milà (Ambrosiana, ms. A 268 Inf. i D 549 Inf.); de l'altra, el volum que conté l'edició crítica llatina de dues obres de doble tradició del període 1274-1283, el *Llibre del gentil* i el *Llibre contra Anticrist* (6), la versió catalana de les quals ja fa uns anys que va ser editada dins la col·lecció *NEORL* (II i III). Una altra aportació significativa ha estat l'edició crítica de la versió vènetica medieval del *Llibre de les bèsties* (5). Cal afegir, pel seu interès històric, l'edició facsímil del *Blaquerna* de Joan Bonllavi (València, 1521), feta a partir d'un exemplar de la Biblioteca Universitària de Barcelona i prologada per Joan Santanach (19).

Un dels capítols més destacats en la producció d'aquests anys l'ocupen les traduccions d'obres lul·lianes a diverses llengües modernes. Destaquen la traducció al romanès de l'*Ars brevis* a cura de Jana Balaciu Matei (1); la traducció al francès del *Llibre d'home* (7) i del *Llibre de contemplació* (21) a cura de Constantin Teleanu; la traducció al castellà de l'*Ars brevis quae est de inventione iuris*, amb un estudi preliminar de Rafael Ramis (2); la versió trilingüe (català, anglès i castellà) del *Llibre de l'orde de cavalleria* (8) a cura d'Antonio Cortijo Ocaña; la

traducció al castellà de la *Vida del Maestro Ramón Llull* a cura de José María Micó i amb introducció i notes d'Anthony Bonner (9), que se suma a les edicions bilingües llatí/anglès i català/anglès d'aquesta obra publicades per Barcino (2012 i 2013);² i la traducció a l'italià del *Llibre d'amic e amat* a cura de Federica d'Amato (20). Cal afegir l'antologia de dits i màximes de diverses obres de Ramon Llull que tenen un caràcter místic o espiritual, publicada en edició bilingüe català/francès a cura de Francesc Tous (18). Són nombroses, igualment, les adaptacions d'obres lul·lianes al català actual, tant per a adults com per a infants. Del *Llibre de les bèsties*, per exemple, se'n compten fins a set edicions diferents, entre les quals destaca l'edició de Proa (4), que presenta el text de l'edició crítica de les *NEORL* (2011) regularitzat i acarat a la traducció al català modern de Miquel Desclot, i conté il·lustracions de Perico Pastor. És remarcable, també, l'edició dels *Accidents d'amor* a la sèrie Tast de clàssics (17)—el primer text lul·lià de la col·lecció—, que presenta una versió de Pere Antoni Pons del relat místic i al·legòric de la mort per amor inclòs a l'*Arbre de filosofia d'amor* (1299).

Pel que fa als estudis, cal assenyalar, en primer lloc, l'aparició de monogràfics lul·lians en revistes científiques i en llibres, que recullen contribucions de diversos especialistes; destaquen el volum sobre *Il Lullismo in Italia* (10) i les actes de les comunicacions lul·lianes del congrés de la *Société Internationale pour l'Étude de la Philosophie Médiévale* (11), amb aportacions recents a diversos aspectes del pensament lul·lià i del lul·lisme. En segon lloc, entre els articles publicats en diferents revistes, cal remarcar l'estudi de Bonner i Soler sobre les figures lul·lianes (12), en el qual es proposa l'anàlisi de les figures de l'Art a partir de models matemàtics i del raonament diagramàtic. Cal esmentar, també, el darrer volum de la Col·lecció Blaquerna (13), en què Harvey Hames presenta de manera innovadora les relacions de Llull amb els jueus contemporanis i analitza com s'integra la càbala en el sistema de pensament lul·lià.

Finalment, cal fer referència a diverses publicacions que ofereixen una visió de conjunt de la vida i l'obra de Ramon Llull. Entre les publicacions internacionals, destaca el volum *Ramon Llull as a Vernacular Writer* (22), que presenta una síntesi raonada de les darreres aportacions de Badia, Santanach i Soler a l'estudi de Llull com a escriptor vernacle: s'hi analitza el conjunt de la producció lul·liana, els diversos gèneres i formats emprats per l'autor, les estratègies de composició i difusió dels textos, i es posa en relació la producció de Llull amb el seu context cultural i literari. Per altra banda, cal esmentar les tres publicacions de Pere Villalba: el primer títol (15) és el primer de tres toms de gran format que pretenen donar una visió global de la biografia i la producció de Llull; el segon (16) i el tercer (25) són versions reduïdes d'aquest ambiciós projecte editorial, pensades per a un públic més ampli. També cal esmentar el monogràfic de Fernando Domínguez per a l'editorial Arpa (23), que presenta una síntesi de la producció lul·liana a partir

2. Vegeu-ne la nota bibliogràfica a *Llengua & Literatura* 2011-2012, ps. 75-78, i 2016, ps. 131-135.

del relat biogràfic, i el de Maribel Ripoll per a Illa Edicions (14), que es proposa com una guia introductòria a la figura de Llull, formada per una part expositiva sobre la seva vida i l'Art i per una breu antologia de textos lul·lians. Per últim, cal citar el llibre electrònic *Ramon Llull a la Biblioteca de Catalunya* (24), que ofereix una presentació general de Llull i de diversos aspectes de la seva producció a partir de la combinació de diferents formats —imatges, vídeos, textos descriptius, entrevistes, lectures—, i es clou amb una ressenya interactiva de l'ampli fons lul·lià de la Biblioteca de Catalunya.

Aquesta selecció de publicacions és una mostra sintètica però representativa de la gran varietat d'edicions i d'estudis lul·lians publicats l'any 2015 i bona part del 2016. Sens dubte, la commemoració de l'Any Llull ha posat de manifest la vitalitat del lul·lisme, no només en terres catalanes, sinó també en l'àmbit internacional.

The Troubadours in Catalonia and Italy

CHARMAINE LEE

University of Salerno, Department of Humanities
 clee@unisa.it

1. BELTRAN, MARTÍNEZ & CAPDEVILA (2014): Vicenç Beltran, Tomàs Martínez i Irene Capdevila (eds.), *800 anys després de Muret. Els trobadors i les relacions catalanooccitanes*, Barcelona: Universitat de Barcelona.
2. RESCONI (2014): Stefano Resconi, *Il canzoniere trobadorico U. Fonti, canone, stratigrafia linguistica*, Tarnuzze-Impruneta: SISMELE.
3. SIMÓ (2012): Meritxell Simó, *Jaume Massó i Torrents: La cançó provençal en la literatura catalana cent anys després*, Tarnuzze-Impruneta: SISMELE.

The three books reviewed here are all published one way or another under the auspices of the *Corpus des troubadours*, sponsored by the Institut d'Estudis Catalans, along with the Union académique internationale, and the Fondazione Ezio Franceschini for the books by Simó and Resconi. Moreover, though quite different as to their contents and approach, all deal with the late reception of troubadour poetry and its influence on the literary traditions of those two areas most affected by the so-called diaspora of the troubadours following the Albigensian Crusade: Catalonia and Italy. The aftermath of the crusade was widely perceived by the poets at the time, as well as by many modern scholars, as the beginning of the end for troubadour poetry. Nevertheless, as Vicenç Beltran argues in the introduction to the miscellaneous volume *800 anys després de Muret*:

les commocions polítiques i socials no arrosseguen inevitablement els moviments culturals, i l'agonia d'Occitània es perllongà durant gairebé cent anys; al llarg d'aquest període, l'expansió de la cultura cortesa, que a la fi del segle XII havia arribat a Castella, Alemanya, França, el nord d'Itàlia i Aragó, fou consolidada en tot el territori europeu: la diàspora dels exiliats, resultat inevitable de la desfeta, féu dispersar els trobadors i estengué el seu missatge. (p. 9)

The essays in the volume edited by Beltran, Martínez and Capdevila illustrate this from the perspective of the defeat at Muret in 1213 and how this would lead to the formation of a common Occitan-Catalan cultural space as the interests of the Crown of Aragon turned away from Provence and Montpellier; indeed, as Josep Antoni Aguilar argues in the first chapter (ps. 13-52), Catalan chronicles (the *Llibre dels fets*, Desclot and Muntaner) on the whole tend to underplay or ignore the defeat at Muret in order to show the house of Barcelona in a positive light. This shift in geo-political interest is approached in different ways by Beltran (ps. 53-73) and Saverio Guida (ps. 149-170), as well as by Marjolaine Raguin on the basis of the terms referring to Catalonia and Aragon in the *Canso de la Crozada* (ps. 221-246). The *Canso* and the effects of the Crusade are discussed in more detail by Gérard Gouiran (ps. 131-148) and Anna M. Mussons Freixas (ps. 205-220), while the consolidation of a common cultural space astride the Pyrenees emerges from the more literary contributions by Maria Luisa Meneghetti (ps. 195-204), Valeria Bertolucci (ps. 75-99) and Simone Ventura (ps. 247-268), whose discussion of the anonymous fourteenth-century *Palaytz de Savieza*, confirms the importance of the lyric tradition a hundred years after Muret and at a court such as that of Gaston Fébus, Count of Foix. Given the existence of this common cultural space, Germà Colòn looks at whether Occitan and Catalan constitute a common language (ps. 123-130), arguing for an affinity and reciprocal influence between the languages during the Middle Ages, while for the modern period «panoccitanisme» is more an outdated Romantic myth associated with the Félibrige movement. This latter is also evoked in the only contribution devoted entirely to the modern period, Johan Mahiques Climent's examination of the so-called «fêtes latines» held in Montpellier in 1878 (ps. 171-193) as part of the celebration of the 'Latin' race as a reaction to the Franco-Prussian war. A lasting result of this movement was the founding of the *Société pour l'étude des langues romanes* in 1869, along with the journal *Revue des langues romanes*.

Probably the key contribution to this volume, which sums up most of the others, is the one by Miriam Cabré and Marina Navàs on the *Poètica occitana després de Muret* (ps. 101-122). The authors point to the Italian school of Occitan studies as perpetrating the view, which they sum up ironically in their title: «Que'l rey frances nos ha dezeretatz», a quote from a *sirventes* probably by Peire de Ladils (BPP 558, 16). They rather stress the importance of the «espai occitanocatalà» in the thirteenth and fourteenth centuries as a time of renewal, when tastes had changed and the leading cultural centres had shifted to the Aragonese court,

Toulouse and the court at Foix. Poets such as Cerverí, Guiraut Riquer and At de Mons have more in common with each other than with Arnaut Daniel, for example, a fact that also emerges from Valeria Bertolucci's paper, to which Cabré and Navàs refer as they talk of «lírca del consell» and underscore the links between these late poets and the courts. I would tend to agree with this view of the evolution of Occitan literature and would add that a further sign of the shift in tastes is the appearance of narrative texts, the romances of *Jaufre* and *Flamenca* along with others, mostly transmitted by manuscripts from this same region, or the compilation of a *chansonnier* such as R, which contains a large number of narrative texts. On the whole, these latter are not included in the Italian songbooks that present the Occitan tradition as embodied by the *canso*. This probably explains why the Italian school views any divergence from this norm, which would later shape Italian poetry, as a sign of decadence. Political poetry, too, as practiced by the later troubadours, does not fit the pattern and was excluded from the Italian canon. However, in Occitania, in the «espai occitanocatalà», the norm had evolved as is clear from Guilhem Molinier's *Leys d'amors*, which tends to prefer a poet such as At de Mons to the 'classic' troubadours (p. 106). Confirmation of Cabré's and Navàs's remarks now comes from the almost contemporary book *Parrots and Nightingales* by Sarah Kay (2013), a masterful study of quotations of troubadour poetry in later Occitan, Catalan, and Italian authors, and how these led to changes in the Western European lyric canon. I mention this book here because in fact it supports not only Cabré's and Navàs's conclusions but also those of this entire collection of essays, while also introducing the other two volumes under review here.

Jaume Massó i Torrent's *La Cançó provençal en la literatura catalana* moves along the same path that would later be followed by Kay, and Meritxell Simó's reedition of the book is thus very timely. Simó's work not only makes this important study available to the public once more but also provides a detailed introduction to Massó i Torrent's research into the reception of the troubadours by Catalan poets up to the sixteenth century. This new edition is also accompanied by a complete bibliographical update of all the topics covered, as well as notes offering information on the dates of the troubadours quoted, on manuscripts and critical editions, and on other works in which they appear, thus giving some idea as to the success of each poet. Massó's book is divided into different sections according to how the troubadours are represented: texts quoting troubadours, troubadours copied in Catalan manuscripts, influence of troubadours in prose and verse works. A series of indexes of the authors quoted completes his work, again divided into different categories: non-Catalan troubadours, Catalan troubadours, poets from the Toulouse school, Catalan poets (*i. e.*, no longer considered troubadours), French poets, Castilian poets, first lines of anonymous poems. Each quotation is numbered in progressive order throughout the book regardless of sections, thus facilitating consultation of the indexes.

Not surprisingly, perhaps, the overall conclusion is that the most quoted troubadour is Bernart de Ventadorn, the same conclusion as Kay's despite the

fact that the two corpora examined do not entirely overlap. Massó's was a pioneering work which has probably not been given the credit it deserves, especially in editions of troubadours, as has been pointed out by Stefano Asperti, for example (xiv). Thus, Simó's edition is a welcome addition to research tools in Occitan, which also focuses on the close links between the Occitan and Catalan traditions from the thirteenth and fourteenth centuries; Catalan poetry both preserved and renewed the Occitan tradition, to refer to what Kay has to say about quotation as an «engine of change» (p. 2). Although Kay's study includes such works as the *Breviari* and the *Leys d'amors* as examples of Occitan texts seeking to regenerate Occitan culture in Occitania (p. 158), it is in Catalonia and Italy that quotation in its broader sense is practiced the most: Massó i Torrent's work illustrates this for Catalonia, while the situation in Italy is to some extent an important aspect of Stefano Resconi's study of *Chansonnier U* (Florence, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 41. 43).

This latter is an excellent example of the Italian school of philology, in particular of material philology. The book is accompanied by a CD-Rom which contains the diplomatic transcription of the manuscript and a detailed record of each poem. The main part of the study is taken up by a discussion of the manuscript's sources, comparing each poem with its stemma in the editions, or collating it with the critical apparatus if the stemma is untrustworthy or missing. Resconi's aim is to check the position of each text in Avalle's overall stemma of the troubadour manuscript tradition. Personally, I have some doubts as to whether Avalle's method is entirely error-free and would agree with William Paden (1995) when he argues that the Neolachmannian hypothesis fails to take into account oral delivery in the early stages of the transmission of troubadour poetry. Resconi's frequent references to contamination would seem to lead to similar conclusions, and in the end he does go some way to demolishing Avalle's stemma from the inside, as it were. Avalle aligns U to PSc as part of the «terza tradizione», a group of manuscripts that seem to have been put together to facilitate the «Neolachmannian hypothesis». Resconi concludes that the «terza tradizione» probably does not exist and would seem instead to belong to Avalle's γ branch, which includes the great 'native' songbooks C and R. He agrees with Varvaro's view that γ represents a more «active» tradition compared to the ϵ branch of manuscripts from the Veneto, which is more «quiescent» (p. 171). Indeed, the Veneto branch has all the features of a written, more philological tradition to which the Neolachmannian methodology may be applied, compared to γ , which basically contains all the other songbooks and, as Paden suggests, displays the influence of oral transmission or, in Resconi's words «[i] derivati di γ [sono] inseriti in una fitta rete di contatti oscillatori in lezioni non sempre del medesimo valore, che tendono a isolarli dal ramo concorrente normalmente costituito dalla tradizione veneta» (p. 171). Thus, U, though an Italian manuscript, stands as an Italian exponent of γ like P, and just like this latter manuscript, hails from Tuscany.

This conclusion is reached in the excellent examination of the different linguistic strata present in the songbook (ps. 185-266), which takes into account the primary Occitan layer, the secondary Italian layer looking for north-eastern forms, including a very useful comparison with Franco-Italian texts, as well as Tuscan forms: double consonants, *raddoppiamento fonosintattico*, Tuscan diphthongs, etc. A further, stimulating part of the discussion is Resconi's analysis of what he terms the «image» of the language possessed by the scribes, which accounts for the lack of highly marked forms alongside *lectiones faciliores*, as the scribe sought to cater to the audience's linguistic horizon of expectations (ps. 188-190). The language points to Florence as the place where the manuscript was copied, but the presence of west Tuscan features hints at a passage through the Pisa-Lucca area (p. 205). This, along with the manuscript's makeup (p. 267), suggests that its predecessors may have reached Tuscany through Genoa from Monferrato and Piedmont. This is an important inference given that we too often privilege the Veneto 'route', overlooking the importance of the links between Provence and Liguria and/or Piedmont, which are now emerging as fundamental in the formation of the Italian tradition, as witnessed by the recent discovery of a translation of Giraut de Bornelh's *alba*, *Reis glorios*, in a north-western variety (BERTOLETTI 2014; DI GIROLAMO 2015). U, moreover, is a *Guirautsammlung* (though it does not contain the *alba*).

Moving from this latter point, I would also say that the final section (ps. 267-322) of Resconi's work is most significant where he examines the rationale behind the compilation: mostly *cansos* or poems perceived as such, with a final, unstructured section containing some compositions by Italian authors and a *coda* devoted to Bertran de Born. Anthologies of the troubadours represent a process of selection, an example of the tastes of new audiences and patrons. In this sense, U reveals similarities with what Kay observes in her study of quotations: it prefers the *canso*, avoids *clus* poetry apart from Arnaut Daniel (and one song by Raimbaut d'Aurenga) and archaic poets, except for one song by Jaufre Rudel, to be interpreted as «archaeology» (p. 274). Resconi shows how the canon exemplified by *Chansonnier U* includes all the poets quoted by Dante, and seven of the eleven poems present in *De vulgari eloquentia*. The manuscript also contains songs rewritten by Tuscan poets, as well as, in its *mise en page*, a tendency to copy short lines together as though they were longer lines, just as Dante considers Giraut's *Er auziretz / enchabalitz chantars*, the opening song in U, to be composed in hendecasyllables. U, then, stands as a Tuscan selection for a specifically Tuscan audience, made at a time when an Italian tradition had already begun. Consequently, this book, though primarily intended as a study in material philology, is actually much more and illustrates, along with the other two volumes reviewed here, how the areas on both sides of Occitania, Catalonia and Italy, preserved the poetry of the troubadours not only by giving shelter to the *faidits* in the aftermath of the Albigensian crusade, but also by adopting, reworking and renewing this poetry, thus continuing the tradition.

BIBLIOGRAPHY

- BERTOLETTI (2014): Nello Bertolletti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Borneil*, Rome: Edizioni di Storia e Letteratura.
- DI GIROLAMO (2015): Costanzo Di Girolamo, «L'alba ambrosiana», *Medioevo romanzo*, 39, ps. 404-418.
- KAY (2013): Sarah Kay, *Parrots and Nightingales. Troubadour Quotations and the Development of European Poetry*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- PADEN (1995): William D. Paden, «Manuscripts», F. R. P. Akehurst and Judith M. Davis, *A Handbook of the Troubadours*, Berkeley - Los Angeles - London: University of California Press, ps. 307-333.

Estudis Medievals en Homenatge a Curt Wittlin

PHILIP D. RASICO

Vanderbilt University (Nashville, Tennessee, EUA)
philip.d.rasico@vanderbilt.edu

- BADIA, CASANOVA & HAUF (2015): Lola Badia, Emili Casanova i Albert Hauf (eds.), *Studia Mediaevalia Curt Wittlin Dicata / Mediaeval Studies in Honour [of] Curt Wittlin / Estudis Medievals en Homenatge a Curt Wittlin*, Alacant: Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana; «Symposia Philologica», 25.

Amb aquesta miscel·lània d'estudis tant els editors com els autors dels treballs que constitueixen el volum han volgut retre homenatge a un dels més distinguits i més prolífics romanistes de la segona meitat del segle XX i de la primera dècada del XXI, la investigació del qual està enfocada principalment en temes literaris, lingüístics i culturals medievals corresponents a les terres de llengua catalana peninsulars.

Curt J. Wittlin (Reinach, Suïssa 1941), el nom del qual s'escrivia Kurt anteriorment a la seva emigració a l'Amèrica del Nord l'any 1965, el mateix any en què va doctorar-se a la Universitat de Basilea en filologia iberoromànica, lingüística francesa i literatura italiana amb una tesi, dirigida per Germà Colón, sobre la traducció catalana realitzada per Guillem de Copons del *Libre del tresor* de Brunetto Latini. A l'Amèrica del Nord Wittlin va iniciar la seva carrera docent als Estats Units, i concretament a Union College, situat a l'estat de Kentucky, on va treballar durant un parell d'anys abans d'incorporar-se el 1967 a la facultat de lletres de la Universitat de Saskatchewan (Saskatoon, Saskatchewan, Canadà). Seria en aquesta universitat canadenca on Wittlin desenvoluparia la major part de

les seves activitats docents i investigadores fins al 2000, any en què se'n va jubilar. Cal esmentar a més que, ultra la seva abundosa producció filològica, Wittlin també ha rebut nombroses distincions acadèmiques, com ara el nomenament com a membre numerari de la Royal Society of Canada (1988); el premi Lluís Nicolau d'Olwer (1989); el premi *Serra d'Or* (1996); l'elecció com a membre corresponent de la Secció Filològica de l'Institut d'Estudis Catalans (1997); el Premi Internacional Catalonia (1999); la Creu de Sant Jordi concedida per la Generalitat de Catalunya (2000); i el nomenament com a membre corresponent de la Reial Acadèmia de Bones Lletres de Barcelona (2004), entre d'altres.

El volum *Studia Mediaevalia / Mediaeval Studies / Estudios Medievales en Homenatge a Curt Wittlin* està format per un Pròleg signat pels tres editors; dos articles de tipus biobibliogràfic sobre la persona i l'obra de Wittlin; a més de vint-i-dues aportacions escrites per vint-i-quatre autors diferents (tres treballs són d'autoria doble amb un coautor responsable de dos articles diferents).

A continuació del Pròleg (ps. 7-8) apareixen els treballs d'August Bover i Font: «Curt J. Wittlin, nota biogràfica i bibliogràfica» (ps. 9-28),¹ i de Julio Torres-Recinos: «Curt Wittlin: erudición, trabajo y calor humano» (ps. 29-32), el segon dels quals acaba amb dos poemes originals dedicats a Wittlin i a la seva muller Marie-Louise.

Com s'ha remarcat suara, el gruix de la miscel·lània dedicada a Curt Wittlin correspon a vint-i-dos articles sobre temes relacionats si fa no fa amb algunes de les àrees de recerca de l'homenatge:

Rafael Alemany Ferrer: «Els elements d'articulació interna en les proses mitològiques de Joan Roís de Corella» (ps. 33-50), article en què l'autor analitza un conjunt de quinze narracions breus de Roís de Corella.

Lola Badia / Jaume Torró: «Ambient internacional i cultura de cort al *Curial e Güelfa*: primer suplement a l'edició de Quaderns Crema 2011» (ps. 51-66), estudi en què els coautors destaquen l'ambient cortès i internacional que caracteritza *Curial e Güelfa*, obra anònima escrita al final del segle xv en un català supradialectal sota la influència de la llengua administrativa corresponent a la cancelleria d'Alfons IV el Magnànim.

Lluís Brines: «Eiximenis i la ciència» (ps. 67-79), treball que examina l'empirisme i l'experimentalisme que caracteritzen l'obra del frare franciscà.

Lluís Cabré / Jaume Torró: «La data de naixement de Bernat Metge i d'Antoni Febrer, notaris i escriptors» (ps. 81-85), consideren la datació del naixement dels dos escriptors del segle xiv i proposen per a Metge els anys 1350-1352 i per a Febrer el 1374.

1. Cal notar que entre les publicacions citades de Wittlin, hi manquen la coedició (amb Philip D. Rasicó) de les *Actes del Cinquè Col·loqui d'Estudis Catalans a Nord-Amèrica* (Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1988), i també (amb Philip D. Rasicó i Donna M. Rogers) la del número especial de la *Catalan Review* (vol. XIII: 1-2, 1999): *Homage Volume for Professor Joseph Gulsoy*.

Rosanna Cantavella: «Expressions multiplicatives en textos catalans medievals» (ps. 87-101), analitza l'ús adjectival del numeral multiplicatiu *double* en textos catalans dels segles XIII-XV.

Antònia Carré: «La traducció catalana abreujada del *Regiment de sanitat* d'Arnau de Vilanova és un abreujament de la traducció de Berenguer Sarriera?» (ps. 103-115), planteja la tesi que l'anònima traducció catalana abreujada del *Regiment de sanitat* podria representar una versió catalana no basada en la versió realitzada per Berenguer Sarriera anteriorment a l'any 1310, tal com suggereix una traducció hebrea feta per Israel ben Jucef Caslarí.

Emili Casanova: «La xàvega dels notaris de 1604: edició i estudi» (ps. 117-136), presenta una edició filològica juntament amb una anàlisi lèxica d'un text satíric valencià el manuscrit de base del qual, que data de la darrereria del segle XVI o de l'inici del segle XVII, es conserva a la Real Academia de la Historia (Madrid).

Peter Cocozzella: «Ekphrasis and the Mirrored Image: The Allegory of Despair in *La noche* by Francesc Moner, a Catalan Writer of the Late Fifteenth Century» (ps. 137-155), analitza la relació entre *La noche* de Francesc Moner i un gravat sobre aquesta obra publicat per l'impressor barceloní Carles Amorós l'any 1528.

Germà Colón Domènech: «Entre la llengua i la història: Lluís Revest, valencià exemplar» (ps. 157-165), examina la vida, i especialment l'obra filològica i històrica, de Lluís Revest (València 1[8]92 - Castelló de la Plana 1963), bibliotecari, arxiver i cronista de la ciutat de Castelló de la Plana.

Maria Conca / Josep Guia: «Edicions i paratextos d'obres de finals del segle XV» (ps. 167-188), treball ben il·lustrat, amb reproduccions d'exemples textuals, sobre edicions de temàtica religiosa impreses a València durant el darrer quart del segle XV, incloent-hi *Lo quart del Cartoixà* (1495) i el *Vita Christi* (1497), entre d'altres obres.

Marinela Garcia Sempere: «Consideracions al voltant de la transmissió impresa de les obres dels escriptors del segle XV; sobre Miquel Ortigues» (ps. 189-201), revisa el text de la primera composició del *Cançoner devot: Lo plant de la Verge Maria* atribuït al notari valencià Miquel Ortigues i conservat en edicions dels segles XVI-XIX.

Joseph Gulsoy: «L'expressió *mo e issa* en *La Divina Comèdia*» (ps. 203-219), estudia la història dels mots *mo* i *issa* dins l'obra de Dant i relaciona l'expressió *mo e issa* amb la comanda marinera *issa* 'tira (de la corda)' derivada del verb nàutic italià *issare* 'hissar'; i amb *mo*, una forma abreujada de la comanda també marinera *mòla* 'aflluixa o solta (la corda)' derivada de l'imperatiu de *molar*, variant dialectal de l'italià *mollare* 'allentare una fune o catena a poco a poco'.

Albert Hauf: «La solució a un enigma: L'*Speculum Animae* (SA) i L'*Ars Vitae Contemplativae* (AV)» (ps. 221-236), analitza les pintures dels tres primers folis de l'SA en relació amb una sèrie de xilografies dels folis inicials de l'AV.

Llúcia Martín Pascual: «El *Llibre del tresor*, compendi de sabers medievals sobre filosofia natural» (ps. 237-255), considera diversos elements del món animal

descrits en el *Llibre del tresor* (ps. 1260-1266) de Brunetto Latini, els quals apareixen en d'altres obres literàries medievals, com ara les de Pere March, Guillem de Torroella, Anselm Turmeda o Joanot Martorell.

Tomàs Martínez Romero: «*Encontre d'amor*: un poema de Joan Escrivà al *Jardinet d'orats*» (ps. 257-270), destaca la importància i les característiques particulars de l'única obra en solitari produïda pel noble valencià Joan Escrivà, mestre racional del Regne entre 1477 i 1501.

Montserrat Piera: «'E deya que açò devia sobiranament esquivar dona d'orde': Francisc Eiximenis i les monges a *Lo llibre de les dones*» (ps. 271-288), examina el tema de les monges en *Lo llibre de les dones* d'Eiximenis, obra en què l'autor hi dedica més de 420 pàgines.

Josep Pujol: «Dues notes sobre la circulació catalana de textos artúrics francesos: el *Cligès* de Chrétien de Troyes (1410) i *La mort artu* (1319)» (ps. 289-300), examina a base de testimonis documentals la recepció a Catalunya de la literatura francesa de tradició artúrica.

Xavier Renedo: «Idees i prejudicis d'Eiximenis sobre la poesia» (ps. 301-322), estudia la visió d'Eiximenis respecte a la poesia, un gènere que el frare gironí i escriptor escolàstic no semblava apreciar gaire i que no defensava enlloc de la seva vasta obra literària.

Jaume Riera i Sans: «Un nou manuscrit i una versió aragonesa del *Cercapou*» (ps. 323-332), aporta nous materials manuscrits juntament amb noves reflexions entorn del *Cercapou* de Francisc Eiximenis.

Josep E. Rubió: «Alguns apunts sobre Salzinger com a traductor de Llull» (ps. 333-339), demostra com Iu Salzinger (1669-1728), editor de textos de Ramon Llull en català i també en llatí, féu servir la versió catalana per tal d'establir i alhora completar la llatina.

Beatrice Schmid: «La semàntica del verb *entendre* al *Dotzè llibre del crestià*» (ps. 341-351), examina en detall la polisèmia del verb *entendre* en el *Dotzè* d'Eiximenis i en el català antic en general.

Jill R. Webster: «Una mirada al tractament dels marginats i mal adaptats en el Regne de València entre 1350-1450» (ps. 353-361), correspon a l'únic estudi estrictament històricosocial del volum. S'hi consideren els problemes socials de la vida urbana medieval a base de la representació dels sectors marginats dels territoris de la Corona d'Aragó en l'obra de Francisc Eiximenis.

El llibre *Studia Mediaevalia / Mediaeval Studies / Estudis Medievals* en homenatge a Curt Wittlin recull i ofereix tant al lector especialitzat com al públic d'un nivell de cultura mitjà una col·lecció interessant i valuosa de treballs de caràcter literari, lingüístic o històric entorn d'un bon nombre de temes tractats pel mateix Wittlin, o si més no relacionats indirectament amb aquests, al llarg de la seva distingida vida professional.

El volum conclou amb un índex general seguit d'una *Tabula Gratulatoria* signada per trenta individus o entitats culturals.

L'obra de Cels Gomis i Mestre: la reivindicació d'una altra mirada

CATERINA VALRIU LLINÀS

Universitat de les Illes Balears / Grup d'Estudis Etnopoètics

c.valriu@uib.cat

1. GOMIS I MESTRE (2014): Cels Gomis i Mestre, *Zoologia popular catalana*, La Bisbal d'Empordà: Edicions Sidilà; «La Talaia Clàssics» 1.
2. SAMPER I PRUNERA (2015): Emili Samper i Prunera, *Les rondalles de Cels Gomis i Mestre*, Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat; «Biblioteca de cultura popular Valeri Serra i Boldú» 25.

La història del folklore català és encara una història en construcció, i en aquesta comesa hi treballa des de fa més de deu anys un equip d'experts encapçalat per la Dra. Carme Oriol, de la Universitat Rovira i Virgili de Tarragona, i que agrupa investigadors de diverses universitats dels PPCC. Fruit d'aquesta tasca és el Repertori Bibliogràfic de la Cultura Popular Catalana anomenat Bibliofolk, un lloc web que ressenya desenes de milers de publicacions de folklore en llengua catalana des de mitjans s. XIX ençà (<http://bibliofolk.arxiudedefolklore.cat/>). Però hi ha molts més fruits, com la formació de joves investigadors que trien per tema de la seva tesi doctoral algun aspecte de la història del nostre folklore i el resultat és una anàlisi en profunditat de les aportacions d'un període, un indret o un folklorista. Aquest és el cas d'Emili Samper i Prunera, que des de fa més de deu anys treballa com a investigador i tècnic a l'Arxiu de Folklore de la URV i que es va doctorar amb la tesi *Cels Gomis i Mestre, biografia i narrativa folklòrica* (URV, 2013), un treball que analitza amb minuciositat la trajectòria biogràfica i l'aportació a la narrativa oral catalana d'un folklorista massa sovint oblidat o marginat per la seva personalitat i els seus plantejaments ideològics. El llibre que comentem —*Les rondalles de Cels Gomis i Mestre. Edició, catalogació i estudi*— és l'edició d'una part d'aquesta valuosa tesi i va obtenir el XXVè Premi de Cultura Popular Valeri Serra i Boldú, atorgat per l'Ajuntament de Bellpuig. A més, el llibre es publicà el 2015, any del centenari de la mort de Cels Gomis —que va néixer a Reus el 1841 i va morir a Barcelona el 1915. N'és —per tant— un merescut homenatge.

Gomis mai no va publicar un recull de rondalles, però sí que al llarg de la seva obra es troben esparses rondalles i llegendes molt diverses. La tasca de Samper ha estat catalogar, editar i estudiar aquests materials per posar-los a l'abast del públic com un conjunt estructurat que pugui ocupar el lloc que li correspon entre els rondallaris catalans més reconeguts i prestigiosos. Ha documentat un total de 67 rondalles de subgèneres diversos, transcrites de manera molt pròxima a l'oralitat. Un dels encerts més remarcable del llibre és l'estructuració en dos gran apartats. El primer —l'anomenat «Corpus»—, que presenta la col·lecció sencera de rondalles i permet una lectura que en podríem dir «d'entreteniment», i un

segon apartat on trobem l'aparell crític de catalogació i estudi, amb els relats catalogats segons l'índex ATU de referència internacional,¹ la llista de motius indexats per Thompson que inclou la rondalla² i els comentaris de caire contextual i comparatiu, que són l'aportació de l'expert i que permeten copsar tots els detalls de la rondalla en qüestió i inserir-la en el conjunt de les del seu tipus. Cada un d'aquests apartats mostra rigor i domini del sistema d'anàlisi de la narrativa oral. El volum es completa amb tres annexos molt útils. El primer fa un índex dels motius de les rondalles, tot seguint la catalogació establerta per Thompson, el segon indexa els tipus de rondalles i les versions de Gomis que corresponen a cada títol i el tercer és un gràfic que permet veure de manera clara la composició per subgèneres del rondallari Gomis. També cal remarcar el completíssim apartat de referències bibliogràfiques. L'edició, encapçalada per un pròleg de la Dra. Carme Oriol, s'insereix en la col·lecció de «Biblioteca popular Valeri Serra i Boldú» —ja n'és el número 25—, que, mitjançant la col·laboració de l'Ajuntament de Bellpuig i les Publicacions de l'Abadia de Montserrat, forneix volum a volum, un veritable mosaic d'estudi rigorós sobre aspectes molt diversos del folklore català.

D'enfocament i filiació diferent, però de caràcter complementari a l'anterior, és el segon llibre que ressenyem. El volum titulat *Zoologia popular catalana*, que du com a extens subtítol «Modismes, aforismes, creences, supersticions, que sobre els animals hi ha a Catalunya, amb gran nombre de confrontacions», és obra de Cels Gomis i Mestre i es va publicar per primera vegada el 1910 en la col·lecció «Biblioteca folklòrica», que el 1884 havia iniciat l'Associació d'Excursions Catalana, una entitat a la qual Gomis estava molt vinculat. Un llibre que té el seu complement en la *Botànica popular catalana* que Edicions Sidillà ha publicat el 2015 i en la reedició de *La bruixa catalana* que la mateixa editorial ha editat el 2016. A poc a poc, l'obra del folklorista reusenc va ocupant el lloc que li pertoca en la galeria de folkloristes catalans. El llibre és una edició acuradíssima en tots els aspectes, des de les elegants cobertes i la cuidada tipografia a la tria del paper en què està imprès, i que es veu ressaltat per les nombroses il·lustracions d'animals fetes per David Granato, de caràcter realista i detallat. El pròleg d'Emili Samper és extens i molt documentat, com són sempre les aportacions d'aquest investigador que és el màxim coneixedor i estudiós de l'obra de Gomis. En aquestes pàgines que obren el volum, Samper situa l'obra de Gomis en el context de la seva biografia i també ens aproxima al seu pensament, la forma de treballar i la concepció de la feina del folklorista. Gomis era un avançat al seu temps i la seva ideologia llibertària contrastava amb el tarannà conservador i la visió romàntica de la majoria de folkloristes del seu entorn. Els seus plantejaments eren científics

1. Vegeu: Hans-Jörg Uther (2004): *The Types of International Folktales. A Classification and Bibliography*. FFC 284-286. Helsinki: Suomalainen Tiedeakatemia.

2. Vegeu: Stith Thompson (1955-58): *Motif-Index of Folk-Literature*. 6 volums. Bloomington: Indiana University Press.

i propugnava el màxim respecte per als materials recollits i les seves variants, sense censurar-los, mutilar-los o fer-ne versions «adaptades» al gust literari de l'època, com era usual. Com assenyala Samper en el pròleg: «Aquesta característica, que no és exclusiva de Gomis, el diferencia de molts dels autors del seu temps i l'acosta a les idees que actualment tenen plena vigència en el camp de l'estudi de la cultura popular.» (p. 12). Samper també analitza de forma succinta la *Zoologia popular* i en destaca les comparacions que Gomis fa amb materials semblants d'altres tradicions culturals, la qual cosa enriqueix notablement l'obra.

El llibre s'articula en vuit capítols. Cada capítol és dedicat a una classe d'animals: mamífers domèstics, mamífers bosquetans i feréstecs, ocells de bosc, rèptils, peixos, mol·luscs i insectes. El primer apartat de cada capítol és dedicat a «Generalitats», amb informacions sobre les característiques del grup d'animal des de la visió popular, i el segon i més extens el conformen les «Monografies», que vindrien a ser una mena de fitxers sobre animals concrets, en els quals se'n delimita el camp semàntic (per exemple, en el camp semàntic «d'ase» s'inclou burro, ruc, somera, pollí, etc. i també s'indica el nom científic i la denominació en castellà). Després s'aporten de forma ordenada un gran nombre de materials etnopoètics: modismes, aforismes, cançonetes, corrandes, acudits, rondalles, imprecacions i endevinalles, que —en el cas dels ases, que hem triat com a exemple— arriben a 205 documents, a més de nombroses notes a peu de pàgina de caràcter comparatiu. Evidentment, no de cada animal hi ha recopilat tant de material ni de gèneres tan diversos, però l'obra de Gomis aporta un total de 1927 documents etnopoètics sobre animals, perfectament ordenats i comentats, que esdevenen un valuosíssim testimoni de la riquesa de la literatura oral en llengua catalana i una contribució molt estimable al folklore europeu en general. La conjunció de la *Zoologia popular* i la *Botànica popular* de Cels Gomis formen un corpus extraordinari que té com a eix central la relació entre natura i literatura oral, nascuda de l'observació, de la mirada humana sobre el món que ens envolta, una mirada plena de saviesa i experiència que cristal·litza en parèmies, llegendes, cançons... en totes les formes de la creativitat popular que té com a matèria primera la paraula. Per això, la iniciativa d'Edicions Sidillà de posar a l'abast del públic l'obra de Gomis bellament editada, i la feina pacient i intel·ligent de joves folkloristes com és el cas d'Emili Samper, fan que el folklore català pugui ocupar el lloc que li pertoca en el context de la cultura catalana.

Epistolari Joan Oliver - Joaquim Molas

ENRIC GALLÉN

Universitat Pompeu Fabra

enric.gallen@upf.edu

OLIVER & MOLAS (2015): Joan Oliver i Joaquim Molas, *Joan Oliver - Joaquim Molas. Diàleg epistolar il·lustrat (1959-1982)*, Xavier Garcia (ed.), Lleida: Pagès editors.

Xavier Garcia ha editat una excel·lent i documentada correspondència entre Joaquim Molas i Joan Oliver: quaranta cartes entre el 9 d'octubre de 1959 i el 29 d'abril de 1982. Molas en va escriure catorze (1959-1961), mentre que Oliver en va redactar vint-i-sis (1960-1982).

La correspondència la inicia Joaquim Molas arran de la seva anada a Liver-pool com a lector, on romandrà dos anys fins a la carta xxii, datada el 14 de maig de 1961. Retornat Molas a Barcelona, Oliver assumeix la iniciativa epistolar fins al final. L'etapa anglesa de Molas (i-xxii) permet conèixer les aspiracions i inquietuds intel·lectuals d'un jove crític i professor universitari en formació, obert a les novetats acadèmiques i culturals que li ofereix Anglaterra, i la situació d'Oliver, el seu treball a l'Editorial Montaner y Simón,¹ i altres iniciatives culturals com la seva col·laboració en *Un segle de vida catalana (1814-1930)*, l'edició de *Vacances pagades*, guardonada amb el Premi Ausiàs March 1959, i les seves pretensions com a dramaturg. La descoberta d'un nou món polític, social i cultural per a Molas, contrasta amb les dificultats d'Oliver per distingir-se com a escriptor en un context català canviant en què els sectors intel·lectuals més dinàmics comencen a desplegar un programa d'actualització cultural. Molas, el jove de vint-i-nou anys, inicia un tomb decisiu en la seva carrera acadèmica i intel·lectual, enfront de Joan Oliver, un home de poc més de seixanta anys, esperonat pel jovent universitari que ha conegut a la Montaner y Simón, i tanmateix amatat d'un escepticisme radical gairebé congènit.

L'estada de Molas a Anglaterra li permetrà enfortir el seu estatus acadèmic i nodrir-se d'una realitat cultural en procés de transformació, que el durà a revisar la seva trajectòria personal i professional. Deixeble de Martí de Riquer, doctorat amb un estudi i edició de l'obra de Lluís Ycart,² el sojorn anglès cisellarà el seu

1. Oliver hi va conèixer Molas el 1956, vegeu «1959. L'pool, 20/21 de novembre», dins Joaquim Molas: *Fragments de memòria*, Lleida, Pagès editors, 1997; «Biblioteca de la Suda Transvària» 5, ps. 106-110.

2. Molas va publicar dos manuals de literatura medieval en aquests anys: *Literatura catalana antiga. Vol. I, El segle XIII*, i *Literatura catalana antiga. Vol. III, El segle XV (Primera part)*, Barcelona: Barcino, 1961 i 1963 («Col·lecció Popular Barcino»

perfil intel·lectual, assentarà les bases futures de la seva carrera acadèmica i la preferència posterior per la literatura contemporània. Efectivament, l'epistolari mostra un jove professor estimulat pel conjunt de propostes que se li ofereixen, com ara la lectura de l'assaig i la crítica marxistes, representada per György Lukács i Raymond Williams, que determinarà en part la seva orientació en els anys seixanta (xx, 22-4-1961, p. 68).³ La doble troballa crítica completa la literària, com ara la descoberta d'un jove dramaturg, Harold Pinter: «M'agrada força de moment, em sembla que està dins la línia d'Osborne, i, és clar, dels existencialistes de París.» (xv, 22-11-1960, p. 53). Poc abans, en una breu estada a París, Molas ja havia gaudit de «la representació més formidable que he vist mai», *L'òpera de tres soldis*, de Brecht, a càrrec del Piccolo Teatro di Milano (ix, 6-5-1960, p. 38).⁴ El re/coneixement d'unes noves maneres de fer teatre, el fa ser molt crític amb el funcionament de l'Agrupació Dramàtica de Barcelona (ADB): «París m'ha acabat de convèncer que el teatre és el gènere literari més important; no sols literàriament, sinó també socialment i econòmicament. Quan se n'adonaran al nostre país? I, amb perdó, que les representacions de la cosa de Sant Lluc, fora d'algunes excepcions, són literalment una merda». Molas, que també està al corrent de la literatura catalana del moment, demanarà a Joan Oliver que publiqui dins els «Quaderns de Teatre de l'ADB», «tot el teatre de Joan Brossa, a veure què és! Poteser és el geni més gran del país, i nosaltres tan tranquils!» (vii, 28-2-1960, p. 33).⁵

Carregat de projectes personals, Molas anota un llibre mig esbossat sobre *Tres autors del nostre temps*, Josep Pla, Salvador Espriu i Joan Oliver, que espera presentar al Premi Josep Yxart, i acabarà en no-res (ii, finals d'octubre de 1959, ps. 17-18).⁶ Tampoc no oblidia el deute de reconeixement cap a la personalitat i l'obra de Joan Oliver/Pere Quart, com n'és mostra el pròleg al seu teatre.⁷

193 i «Col·lecció Popular Barcino» 203), respectivament. Sobre el segon volum, Molas en parla a l'epistolari (xviii, p. 61).

3. Sobre la recepció de Williams, vegeu Ivan Mambrillas: «Entrevista a Jordi Castellanos a propòsit de Raymond Williams», *Els Marges*, 105, 2015, ps. 54-64.

4. En canvi, quan l'ADB va muntar *L'òpera de tres rals*, segons la traducció d'Oliver, aquest assevera: «em va fer patir intensament. Però l'important va ser fer-la, la impressió que ha causat, l'impacte. Però mal entesa i pitjor assajada. L'escenografia bona.» (xxv, finals de 1963, p. 78).

5. Vegeu també la valoració de Joan Oliver de la representació d'*Or i sal*, de Brossa, a càrrec de l'ADB (vi, 7-2-1960, p. 28).

6. Posteriorment, Molas s'hi referirà en el primer volum de la seva *Obra crítica*, «l'ambició d'escriure un conjunt articulat d'estudis monogràfics, més o menys semblants al d'Auerbach, sobre la realitat i, més en concret, sobre l'ús que en feien alguns dels nostres escriptors més il·lustres», nota 18, p. 109, de l'epistolari.

7. «Introducció al teatre de Joan Oliver», dins Joan Oliver: *Tres comèdies: Primera representació. Ball robat. Una dreuera*, Barcelona: Selecta, 1960; «Biblioteca Selecta», 29, ps. 5-15. Oliver es mostrarà un pèl crític a propòsit del comentari sobre *Una dreuera/La gran pietat* (xvii, 15-2-1961, ps. 56-57).

En els dos primers anys de l'epistolari, Oliver apareix immers en projectes, que complementen la feina cada cop més carregosa de la Montaner y Simón, se'gons es desprèn de la correspondència: «*A Montaner y Simón, ja no hi puc viure!! Asfixiant!*» (xvii, 15-2-1961, ps. 56-57).⁸ A més de col·laborar en *Un segle de vida catalana*, dirigir *El Llibre de Tothom*, o enllestir les traduccions de Labiche per a l'ADB, *Tot esperant Godot* de Beckett per a Moll,⁹ o *El darrer just* de Schwarzbart per a Vergara, Oliver viu la cara i la creu de la seva obra literària. D'una banda, el premi Ausiàs March a *Vacances pagades* que, amb *La pell de brau*, d'Espriu, seran assumits com a referents de la nova lleva poètica, encara que Oliver no en pugui entreveure encara el futur (iii, 13-11-1959, ps. 22-23; xxi, 1-5-1961, p. 70). De l'altra, el doble fracàs escènic de *Primera representació*, dirigida per Ricard Salvat a l'ADB, amb qui es mostra molest,¹⁰ i *La gran pietat*, estrenada al Teatre Romea, afanyós d'obtenir un èxit de públic, que no assolirà, i serà durament qüestionat per la crítica (xviii, 19-3-1961, ps. 60-61). Ben distint del de Molas, Oliver destil·la un estat d'ànim amoïnat perquè la seva obra literària no acaba d'enlairar-se, amargat pel treball que fa a la Montaner y Simón, i preocupat (com sempre) per les dificultats econòmiques que travessa.

La revisió de les divuit cartes que Oliver va adreçar a Molas entre 1963 i 1982, permeten resseguir altres aspectes de l'activitat intel·lectual i professional de tots dos. En primer lloc, la publicació de *Poesia catalana del segle XX*, de Joaquim Molas i Josep M. Castellet, una «fita avançada, que esdevindrà un punt de referència i de partida, i que amb una mica de sort pot assenyalar la primera victòria d'una nova concepció, d'una nova sensibilitat, d'un nou estil» (xxiv, 29-10-1963, p. 76). En segon lloc, la documentació sobre Miquel Carreras, a qui Molas dedicarà un estudi¹¹ (xxv, finals de 1963, ps. 77-78). En tercer lloc, la possibilitat de «ressuscitar» la *Revista de Catalunya*, (xxx, 3-11-1966, ps. 83-84). En quart lloc, la proposta de confegir una «antologia de l'humor negre» per a «Antologia Catalana», la col·lecció que dirigia Molas a Edicions 62, un projecte que no va tirar endavant (xxxi, 18-7-1967, p. 85). En cinquè lloc, arran d'un article de Joan Ferraté a *Els Marges* sobre «Poesia de Josep Carner: ressenya i vindicació», Oliver discrepa de la valoració del poeta de *Nabí*: «Darrera cada peça de Carner, es dreça un ciutadà amable, aparentment impermeable a qualsevol problema "existencial"», i «les seves confidències poètiques són de volada domèstica, iròniques. No arribà mai a la sàtira. Per tot això —i per altres coses, per exemple, no trencà mai ni una

8. Vegeu xv, 22-11-1960, ps. 52-53.

9. Samuel Beckett: *Tot esperant Godot*. Pròleg de Joaquim Molas, Palma de Mallorca: Moll, 1960; «Biblioteca Raixa» 43), ps. 7-19.

10. «És que el petit Salvat, assassi de comèdies i macarronet d'en Joanot Martorell, anava de bracet amb la seva menopàusica George Sand de la Rambla?» (x, 10-5-1960, p. 40).

11. *Miquel Carreras. Una aproximació*, Sabadell: Fundació Bosch i Cardellach, 1988; «Publicacions de la Fundació» 9).

porcellana— jo, des de la meua irriant poquesa no el puc considerar com un gran poeta total» (xxxvii, 7-3-1977, ps. 96-97). Finalment, en relació amb la col·lecció Les Millors Obres de la Literatura Catalana (MOLC) (xxix, 16-2-1982, ps. 99-100), mostra un gran interès per l'edició de la seva obra dramàtica i poètica. Quant al teatre si bé qüestiona la «misèria de la tradició dramàtica» catalana amb algunes excepcions, considera que el seu teatre «hi juga un paper relativament important», especialment *Allò que tal vegada s'esdevingué*, *La fam*, *Ball robot* i *Primera representació*, unes peces «llegívoles i representables. L'èxit, en el segon cas, dependria del director. I dels actors, però aquesta es una altra tristíssima història». Oliver es considera un «home de teatre», i demana a Molas el favor de «veure dues obretes meves a la llista [de la MOLC] de títols dramàtics. Per una vegada demano... Et sembla que demano massa?».¹² Pel que fa a l'edició d'una antologia poètica, es mostra contrariat perquè Joan B. Cendrós, editor de Proa, per a qui treballava, intentés impedir que el seu nom aparegués a la MOLC, atès que Proa ja en preparava una altra a càrrec de Joan Triadú.¹³

Finalment, el llibre incorpora un apèndix documental format per: «Auca del Bompiani» (1957), de Pere Quart; la «Lletra d'istiu a Pere Quart», d'Albert Manent; «Diàleg amb Pere Quart a la manera de Monsieur Beckett» (1958), de Joaquim Molas; «Plant a Joan Fuster» (1960), de Pere Quart; «Lletra de Josep Carner» (1959), adreçada a J. Oliver, J. Teixidor i J. Molas; «Auca de Tossa de Pere Quart»; «Fe de vida» (1960), un poema de Pere Quart; una nota manuscrita de Pere Quart (1958?), i la reproducció del mecanoscrit de l'«Auca de l'enfadós o La fi del Cagaèlèstics», atribuïda a Pere Quart. En suma, una lectura imprescindible per al coneixement d'una època en constant procés de transformació segons el prisma personal de dos dels màxims referents de la nostra cultura contemporània.

12. El 1995 va publicar com a número 106 un volum amb quatre textos de quatre autors de postguerra —Joan Oliver, Manuel de Pedrolo, Josep M. Benet i Jornet i Rodolf Sirera. En el cas de Joan Oliver l'obra escollida va ser *Ball robot*.

13. Justament, el 1982 «Els Llibres de l'Óssa Menor» van publicar una antologia de la poesia de Pere Quart a càrrec de Joan Triadú. Un any més tard Joan-Lluís Marfany es va fer càrrec del pròleg i l'edició de *Poemes escollits*, de Pere Quart, que es va convertir en el número 97 de la MOLC.

Josep M. Castellet, editor i mediador cultural

JOSEP MURGADES
 Universitat de Barcelona
 murgades@ub.edu

D. A. (2015): Diversos autors, *Josep M. Castellet, editor i mediador cultural*, ed. Enric Gallén i José Francisco Ruiz Casanova, Lleida / Barcelona: Punctum, Edicions 62 & TRILCAT.

Vet aquí un llibre oportú a força de contrastar la inoportunitat avui de l'obra i de la trajectòria que hi són estudiades —les de Josep M. Castellet— amb l'oportunitat que aquestes van revestir en el seu moment —la pràctica totalitat de la segona meitat del propassat segle i fins a començaments de l'actual.

Coincideixen les diverses aportacions aquí aplegades a ponderar positivament el crític i l'editor que n'és objecte d'estudi: com a «home-pont de referència» (Enric Gallén: p. 7); com a representant de «la perfecta navegació entre dos cultures, entre dos llengües y entre dos literatures» (José Francisco Ruiz Casanova: p. 57); com a «*passer* [sens dubte la denominació metafòricament més enginyosa] entre quatre cultures (nord-americana, francesa, catalana i castellana» (Maria Dasca: p. 153); com a «mediador cultural hispànic» (Manuel Llanas: p. 167).

I bé, tot això era cert. Com ho era el *charme* personal de l'homenot (corroborable per tothom que l'hagués tractat). També ho era el fet d'haver estat «gran publicista de sí mismo» (José Francisco Ruiz Casanova: p. 349) i d'haver-se sabut «vender muy bien» (Eduardo A. Salas Romo: p. 352).

Un do de gents encantador, el de Castellet. No pas immune tanmateix al possible malentès (vegeu l'acerba crítica prodigada al seu llibre *Els escenaris de la memòria* per qui ara n'ha esdevingut, ves, coeditor de l'epistolari —vegeu més avall—, Jordi Cornudella: «Gent que m'ha conegut», *El Temps*, 13-6-1988, p. 91).

Com tampoc estalvi, el seu entregent, bé de suscitar la mera *concessio* indulgent per part d'un conspicu intel·lectual espanyol (la de no ser comptat entre els catalans *cerrados*, p. 30), bé de provocar les naturals suspicàcies pel fet d'afirmar, en un excés d'equiparació conciliadora, que «la censura no havia tractat pitjor els llibres escrits en català que els llibres escrits en espanyol» (vegeu Josep Massot i Muntaner, «Les publicacions de l'Abadia de Montserrat», dins *Traducció i censura en el franquisme*, 2016, ps. 9-10).

Subratllada —i matisada— així aquesta vessant més individual, biogràfica del personatge, importa ara ja demanar-se, en la seva vessant col·lectiva i, doncs, més pròpiament històrica, quin diàleg intercultural hi ha avui dia en àmbit peninsular o, més concretament, hispànic. Demanar-se, en definitiva, si un tal diàleg és, a hores d'ara, simplement viable, o tan sols merament imaginable.

Per expressar-ho nominalment: a manca d'un Castellet deçà, ¿quin Aranguren (Enric Sullà: p. 358) es dreça dellà? ¿Cal per això concloure —paroxisme paradoxal de la història— que també quant a fluïdesa comunicativa i quant a voluntat d'entesa hi havia més d'iniciatives i de realitzacions en temps dictatorials i transicionals que no pas en temps com els presents?

És clar que un tal estroncament de canals reglats de transmissió no és únicament atribuïble a l'inveterat caïnisme ibèric. En un món global on tot esdevé més difusament permeable, més inestablement líquid o directament gasós, ¿qui estudia llengües i literatures segons les respectives compartimentacions nacionals?; ¿quins gurus *prochains* per aclamar hi ha avui dia talment ho havien estat en les dècades centrals del xx un Sartre (Àlex Broch: ps. 107-111) o una Beauvoir (id.: p. 103)?

Quina escarida i elemental simplicitat aquella enfront de la melassa amorfa hiperconnectada d'avui dia!

El balanç llavors que, a càrrec de tots els col·laboradors, trobem aquí de la tasca intel·lectual desplegada per Castellet, és sintèticament explicatiu de les diverses facetes d'aquesta. Com a director literari, el trobem visualment descrit com «la finestra a l'exterior de [Edicions] 62» (Manuel Llanas: p. 161). Se'n remarca justament «su permanente consideración de la radical historicidad de la obra literaria» (Eduardo A. Salas Romo: p. 21), així com la importància que atorga al que acabariem coneixent com a estètica de la recepció (id.: p. 23). No és tan inqüestionable en canvi l'atribució que se li fa de l'encuny denominatiu «realisme històric» (id.: p. 25), fruit més aviat de la facúndia de Joaquim Molas. També, a propòsit d'atribucions conceptuals, la de «cultura popular i nacional» no és pas remissible en primera instància a Juan Goytisolo (Armando Pego Puigbó: p. 77), sinó a Gramsci. Significatiu també el testimoni reportat de Sánchez Ferlosio comentant aquest que *El Jarama* hauria estat «una invenció de Castellet» (Armando Pego Puigbó: p. 82). Doncs sí, la literatura, més o menys a la curta o a la llarga, pot acabar tenint de vegades més de creació per part del crític, o del simple lector, que no pas per part del mateix autor. I, encara, tot valorant degudament la feina d'aquell, se'ns diu de la de Castellet que «manté una discreta vigència i, a més, en dues literatures, la qual cosa és molt més del que poden somiar la majoria de crítics» (Enric Sullà: p. 50). Doncs això és, exactament.

L'obra de què aquí és qüestió no va però tan sols *sobre* Castellet; és també *de* Castellet; d'un jove Castellet fent tàndem epistolar amb un igualment jove Joan Ferraté. Ja que, de les 375 pàgines del llibre, les que van ni més ni menys que de la 183 a la 346 són esmerçades a reproduir la correspondència conservada (56 cartes d'aquell, 16 d'aquest) que tots dos van creuar-se des del juny de 1948 fins al setembre de 1951.

Prou s'afanyen llavors, els meritoris editors d'aquest material inèdit i desconegut fins ara, Jordi Cornudella i Teresa Muñoz, a admetre que el fet de publicar-lo «és una mica una traïció» (p. 179): cap dels dos corresponents, atesa sobretot llur sonada ruptura posterior (p. 176), i atès el pudor retrospectiu projectat per

Castellet envers aquelles seves remotes efusions epistolars (p. 180), no hauria vist de bon ull la divulgació d'uns tals documents personals.¹

(Ara: la reflexió que entorn d'aquesta «violació» filològica s'imposa és anàloga a la desplegable a propòsit de la tasca de l'historiador o del científic: no hi ha altres límits que els motivats pel desconeixement; així que hi ha possibilitat de saber —el que sigui, i se'n derivin les conseqüències que se'n derivin—, el delit d'esbrinar i d'airejar no té aturador).

La lectura llavors d'aquests papers presenta interès per raó sobretot de la, no per més diferenciada, menys consistent respectiva carrera intel·lectual posterior de tots dos protagonistes —i per raó també de les possibles comparances a establir-hi.

Els textos en si, però, no fan gaire més que radiografiar estats d'ànim característics de tota etapa de joventesa, per més que vagi acomboiada, com és aquí el cas, d'inquietuds culturals de vària mena.

Afirmacions com «Merda de joventut!» (p. 221), en ploma de Ferraté, o com «cada vegada estic més descontent de mi mateix» (p. 247), en ploma de Castellet, són perfectament subscribibles pel comú del jovent, de sempre i d'arreu, i fan bona un cop més aquella asseveració plàsticament lapidària formulada per Josep Carner (bonhomia: «Ballarines»), un dels autors més sàviament valorats pel reusenc: «La joventut és com tenir un milió de lliures esterlines i haver-lo de despendre tot, per una injustícia monstruosa, en un plat de bacallà a la llauna».

Altament, proferir, com fa Castellet el 1949, que «*Nosaltres necessitem gent capacitada, formada: necessitem mestres!*» (p. 225), ha estat, en aquest país, un clam recurrent de generacions i generacions (a instàncies de semblant crida és que encara no quatre dècades abans, el 1912, havia escrit Eugeni d'Ors la *Flos Sophorum*). I sentenciar, com fa Ferraté el mateix any, que «no em fa por la mala llet precisament d'aquesta gent [censors i corifeus afectes al règim imperant], sinó la seva descomunal burricia» (p. 270), continua essent per desgràcia una constatació sempiternament vàlida.

A tall de corol·lari d'obra, de personatge, i de la present contribució al respecte, cabria aquí potser invocar les paraules de T. S. Eliot a *To Criticize the Critic* (1961): «No literary criticism can for a future generation excite more than curiosity, unless it continues to be of use in itself to future generations, to have intrinsic value out of its historical context». I postil·lar conclusivament, a propòsit

1. No pot per menys de veure-l'hi en canvi, és clar, el lector encuriós. El qual, tanmateix, hauria agraït que se li hagués especificat, amb exemples il·lustratius, en què ha consistit la «levíssima normalització ortogràfica» (p. 179) o «la normalització ortogràfica» aplicada «amb la màxima prudència» (p. 180) al conjunt de textos transcrits. Així com també, posats a incloure profitosament «un índex onomàstic» (ps. 181-182) de les persones citades a la correspondència, bo hauria estat fer-lo complet i, doncs, consignar-hi noms per desgràcia omesos (Carner: 297; Modrego: 263, 266, 273; Ors: 229, 277, 333; Ortega: 325, 326, 328; Palomeque: 213; Pla: 296; etc.).

de Castellet, que, tot i les circumstàncies històriques ben altres dels nostres dies, el seu *métier* literari continua suscitant, des del seu valor intrínsec, més que simple curiositat.

Les traduccions sota els ulls de la censura franquista

PERE QUER

Universitat de Vic - Universitat Central de Catalunya
pquer@uvic.cat

VILARDELL (2016): Laura Vilardell (ed.), *Traducció i censura en el franquisme*, Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat; «Biblioteca Milà i Fontanals» 62.

Continuant la llista de diversos estudis apareguts els darrers anys sobre la censura franquista i els seus efectes, el volum miscel·lani aparegut a la Biblioteca Milà i Fontanals de les Publicacions de l'Abadia de Montserrat se centra en la perspectiva de les traduccions i s'afegeix a aquells estudis, partint sobretot de l'anàlisi d'expedients concrets. Cal dir que les seves aportacions augmenten notablement el coneixement que tenim de la censura i la seva influència sobre la cultura, donada l'enorme importància de les traduccions en la vida intel·lectual que mirava de resistir sota el règim.

El volum aplega nou investigadors de cinc universitats i encara s'enriqueix amb les aportacions que hi fa una persona de la importància de Josep Massot i Muntaner en la seva doble faceta d'estudiós del període i d'editor de les Publicacions de l'Abadia de Montserrat. Ja en el primer capítol, Massot s'alegra de l'existència d'estudis seriosos sobre la censura i anuncia treballs en curs que s'afegiran als del volum i donaran molta més llum sobre aquest poderós instrument del franquisme. Després il·lustra amb exemples viscuts a l'editorial les fórmules d'organització (o, fins i tot, de desorganització) de la censura de manera que s'aprecia clarament quines intencionalitats guiaven la seva acció, gens lleu ni innocent. Considera que fou la tenacitat de persones i institucions qui va evitar el triomf dels objectius finals de la censura —l'anorreament cultural i el bandejament social del pensament, ja fos científic o d'humanitats— i explica com aquesta organització fou igualment combativa amb l'edició en castellà i atacà també prou l'edició eclesiàstica.

Aquesta darrera àrea queda molt ben definida amb l'aportació que hi fa Mireia Sopena, centrant-se en la censura eclesiàstica als anys seixanta. En el seu capítol, Sopena ens fa veure que l'església oficial, de fet, va promoure molt poc l'edició i, precisament amb la relativa obertura dels anys seixanta, el gruix

d'editorials que es van dedicar a publicar sobre tema religiós acostumaven a provenir d'iniciatives externes o de sectors poc «oficials» de l'Església. En el capítol identifica una bona colla de censors i s'esforça a donar-ne informació i a descriure quin paper tenien en la relació amb les editorials. S'obren continuen en aquest treball bevent de fonts directíssimes (i de fonts personals també), cosa que acaba oferint una visió molt acurada del funcionament de la censura eclesiàstica. A continuació passa a l'anàlisi de traduccions, amb alguns casos d'intervencions fortes, i exemplifica així com la censura eclesiàstica intervingué molt —per bé que prohibí poc— i, a més, defugí sempre d'entrar en els arguments d'ordre polític.

El teatre centra la següent aportació. Enric Gallén fa una magnífica síntesi de context del fenomen de la censura en les seves diferents fórmules a Europa des del període d'entreguerres i això li serveix per dibuixar molt millor la censura en els espectacles durant el franquisme, sobretot abans de la relativa obertura que es produí a partir dels anys seixanta. A l'Espanya franquista la censura fou imposada, estatal, catòlica i estricta, segons els seus qualificatius. L'única permissivitat vingué a través de l'organització de sessions privades que rebien autorització amb una mica més de facilitat. A continuació repassa també els criteris que es van aplicar a les traduccions d'obres estrangeres al català, que buscaven clarament disminuir-ne la presència, i de quina manera aquestes obres van anar traient el nas en teatres de butxaca, sobretot tocant temes d'entreteniment.

La narrativa l'analitza Jordi Jané-Lligé i se centra en els anys seixanta, període d'una certa actitud aperturista, que resulta molt interessant pel fet que l'autor del capítol posa en relació l'acció de la censura i el debat literari que en aquell moment es donava a Catalunya en termes estètics i ideològics sobre la novel·la. Contextualitza històricament la narrativa d'aquells anys i després fonamenta amb profusió d'exemples com la censura franquista esdevingué una mica més permissiva en aquell moment amb les traduccions d'autors estrangers, explicant per quines causes i amb quins arguments les autoritzava o no les permetia. És a dir, que la narrativa constituí un espai que es va mantenir una mica al marge del focus censor i que només patí prohibicions quan presentava explícits atacs a la moral política, religiosa o sexual del règim. Dels motius que s'al·legaven, en canvi, per a l'autorització d'un text, l'autor mostra com tant servia, per un costat, el fet que fossin obres de gran difusió internacional com, per un altre, el fet que l'alçada intel·lectual dels textos evitava que poguessin danyar ments populars poc preparades. Ambdós arguments, en un i altre sentit, duïen al mateix resultat: autoritzar la publicació.

Una visió diagnòstica sobre el sector d'activitat editorial dels anys seixanta és la que proposa Jordi Cornellà-Detrell. L'edició en català gairebé «renaixia» en aquest període i analitza la vitalitat del fenomen, conduït gairebé sempre per les traduccions. Aquest fet va ajudar al català a ser porta d'entrada a la Península de no pocs autors i va servir perquè a Catalunya hi entrés en aquells anys el bo i millor de la intel·lectualitat del moment. L'aproximació a aquest període d'esclat la fa a través de l'òptica de la premsa internacional, en una documentadíssima

aportació que resulta molt diàfana per entendre aquesta situació de relativa —no hem de caure tampoc en cap miratge, ens avisa!— obertura intel·lectual. Cornellà-Detrell analitza a continuació l'altra cara de la moneda; és a dir, la crisi del món editorial a final dels seixanta com a conseqüència de la mateixa eufòria anterior, que va arrossegar el mercat cap a la saturació. Cal dir que la contraposició dels dos moments ofereix una fotografia riquíssima de la dècada més favorable per a les traduccions de tot el franquisme.

Eusebi Coromina enceta les aportacions que tracten casos més concrets. Ressegueix l'etapa més esplendorosa de la revista *Orifloma* (1966-1972, després de l'entrada de l'anomenat grup de Vic) i la seva relació amb la censura franquista, que es concretà en 12 expedients i multes i quatre segrestos o suspensions. Analitza com s'esforçaven a publicar continguts polèmics amb el règim i explica que, com a mitjà per salvar les intervencions censores, havien trobat la fórmula de tractar temes internacionals que tinguessin també lectures en clau espanyola sense parlar en concret de cap lloc. Aquestes tàctiques van reeixir en molts casos però en d'altres no i Coromina en presenta uns quants d'aquests darrers.

Teresa Julio aporta el cas d'una traducció determinada, la de *La mort de Danton* de Büchner per Carme Serrallonga, i ofereix així un exemple de poca intervenció i de nul·la eficiència per part de la censura en època ja molt tardana (1975-1976). Julio busca amb sagacitat per què no s'hi van aferrissar i se sorpren de com sembla evident que no van entendre el rerefons ideològic de l'obra. Per acabar-ho d'adobar, un cop passat tot el procés de revisió l'editor (Salvador Serres, d'Edicions Robrenyo) va publicar l'obra sense fer cas de les indicacions rebudes ni de les supressions, fent-hi només lleugers retocs estilístics.

Pilar Godayol pren el cas de dos textos clau del feminisme (*La mística de la feminitat*, de Betty Friedan i *El segon sexe* de Simone de Beauvoir) i analitza la seva diferent fortuna en el pas per la censura. La primera hi passà sense problemes; la segona els hi patí tots el 1965 i per això no es va poder publicar fins que s'hi va tornar a presentar el 1967. L'anàlisi detallada dels arguments que portaren a la denegació o aprovació de les obres donen una imatge vivíssima de com fou paternalista la visió de la societat que tenia el règim i de com li costava qualsevol aproximació feminista. Al costat d'això, la facilitat amb què passà l'autora americana i la dificultat amb què ho féu la francesa són més que eloqüents de com un cert *americanisme* estava de moda a Espanya. Es dóna el feliç cas que d'aquesta aportació en tenim ja una recent seqüela on la mateixa Godayol amplia aquests casos i encara n'hi afegeix un tercer: Mary McCarthy i *The group*.¹

Montse Caralt ens aproxima a uns anys concrets de la revista *Inquietud*, a final dels cinquanta, quan van arribar a publicar força textos en català (una mica més de la meitat!) mentre la publicació no tenia el permís administratiu concedit. Això acabà provocant una suspensió de la revista de la qual només pogueren

1. Pilar Godayol, *Tres escriptores censurades: Simone de Beauvoir, Betty Friedan & Mary McCarthy*, Lleida: Punctum, 2016.

sortir gairebé un any després a través de mil tràmits i demores administratives i encara obligats a publicar tota la revista en llengua espanyola. El capítol de Caralt és molt interessant també perquè retrata com actuava la censura en un context de ciutat petita, el de Vic, on les relacions personals relativitzaven força aquesta acció. Així pogué tenir la revista una primera època de més tranquil·litat fins que els tràmits burocràtics la posaren al focus de l'aparell censor i va sofrir-ne les conseqüències expressades.

Laura Vilardell, ja en el darrer capítol, es fixa en una traducció que restà inèdita després que la censura en demanés algunes supressions. Es tracta de la traducció d'*After many a summer*, d'Aldous Huxley, que Boix i Selva va encarregar a Rafael Tasis per a la col·lecció Isard de l'Editorial Vergara als anys seixanta. Basant-se en els anuncis de publicació i en l'expedient de censura —favorable amb supressions— de maig de 1966, analitza els possibles motius de la no publicació per part de l'editor i aporta aquest cas com a exemple del fet que alguns editors encarregaven les traduccions abans de saber si podrien obtenir l'autorització per publicar-les, cosa que sempre els comportava tibantors amb els traductors.

L'aplicació al món particular de la traducció de tot allò que ja coneixem sobre la censura franquista dóna com a resultat un coneixement molt més profund dels seus mecanismes i una més ferma convicció que es tractava d'un instrument sòlid i seriós de repressió cultural que actuava amb objectius ben definits i ben marcats encara que de vegades s'hagi volgut fer passar com una institució tova, desorganitzada i una mica diletant. Hi queda clar que d'amable i comprensiva, res de res! A més, el llibre repassa les grans directrius de la producció editorial i els principals camps de l'edició literària i entra en detall en alguns casos concrets de revistes i col·leccions, il·lustratiu de la relació del món intel·lectual i literari amb la censura. També la poesia s'hi pot resseguir, encara que més tènue, a través dels exemples d'intervencions censors que hi ha recollits en diferents capítols.

En definitiva, el volum recull una visió polièdrica, naturalment fragmentària però formada per peces ben combinades, que ens mostra un panorama clar de l'acció de la censura durant el franquisme centrant-se en les traduccions.

Funcions del passat en la cultura catalana contemporània

XAVIER FERRÉ TRILL

Universitat Rovira i Virgili

xavier.ferre@urv.cat

D. A. (2015): Diversos autors, *Funcions del passat en la cultura catalana contemporània*, ed. Josep-Anton Fernàndez i Jaume Subirana, Lleida: Punctum.

Les quinze ponències recollides en aquest volum incideixen en la reproducció d'elements definitoris d'una cultura nacional a través de diversos contextos legitimadors: institucionalització, representació literària i el vessant que en resulta més definitori —explica precisament la relació, pel cap baix, entre literatura i historicitat—: el comprès al voltant de la socialització de cultures polítiques i formes d'identitat nacional que hi resten circumscrites. Es tracta, doncs, d'un calidoscopi d'anàlisis que permeten de recórrer diverses materialitzacions culturals i canals i codis de socialització. En són exemples, d'aquesta relació, les reflexions de Sharon G. Feldman («'Next to Normal': Toward a Pathology of Public Theater in Contemporary Catalonia») i de Laura Solanilla i Xavier Medina («Popularització i normalització de la cuina a TV3»).

Totes les cultures són deutores d'arqueologies de la memòria. De fet, els referents —en un context definit per la fragmentació i anomia intel·lectual, com a conseqüència de les bases culturals cosmopolites legitimades a través del capitalisme transnacional, és a dir, l'anomenada postmodernitat— són fonamentals per a bastir críticament el canemàs del que és una nació (cultural) i del que pot arribar —o no— a esdevenir. En aquest sentit, el capítol de Jordi Larios («Escriure la nació: el 'país' de Josep Pla, la 'petita pàtria' de Salvador Espriu i la 'pàtria' de JV Foix») aporta un àmbit d'estudi a potenciar: la relació entre literatura i ideologia nacional. Una vinculació, la ponderació de la qual no ha de ser culturalista —no es tracta d'aïllar les condicions de possibilitat d'una estructura cultural de l'estructura política i social—, ans hi ha de ser contextualitzada, com a antítesi, davant la política culturitzadora dels estats i les respostes nacionalitàries que s'hi contraposen.

Cristina Badosa ens n'adverteix detalladament i objectiva a «Frontera i identitat a la literatura contemporània nord-catalana», quan detalla els espais de memòria a Catalunya del Nord vinculada a relats intergeneracionals —de Jordi Pere Cerdà a la generació nascuda als anys seixanta: Joan-Lluís Lluís i Josep Beszonoff. Aquest exercici és significatiu —i extrapolable a d'altres països catalans— perquè són derivats de la imposició de fronteres polítiques que acaben actuant conflictivament com a «fronteres interiors» dins una mateixa nació. Així, una dimensió implícita d'aquest volum acaba essent la relació entre memòria, estat i construcció nacional.

Però com es defineix la memòria? Sens dubte és l'aspecte central de les «funcions del passat». Cal objectivar els «llocs de memòria» a través de geografies

vitals i morals per a remarcar que cap memòria no és neutra perquè tampoc no ho és la història. Altrament acabariem per bastir una memòria «artificial» a mans d'una absurda història —historicisme— aïllada de les contradiccions sociopolítiques.

Les perspectives que aporten Mario Santana («Les memòries i les coses: la materialitat del passat en la narrativa de Jaume Cabré»), Enric Bou («Viaje en autobús de José Pla: formes del tanatoturisme»), Helena Buffery («Traumatic Translations of *La Plaça del Diamant* [...]») i Josep-Anton Fernández («Catalan Autobiographies between Resistance and Normalisation [...]»), incideixen en la concepció —crítica al progrés— de l'autor sobre la realitat que l'envolta (Josep Pla), estableixen la visió autobiogràfica del món a fi de restablir continuïtats perdudes —ambdós aspectes molt ben especificats en les ponències respectives d'Enric Bou i de Josep-Anton Fernández— i aprofundeixen en el significat que prenen les formes de traducció davant la reproducció, o no, del sentit originari que l'autor dóna a la seva obra.

D'altra banda, la subjectivitat, que no pas el subjectivisme, és l'objecte a delimitar si del que es tracta és de definir espais d'acció col·lectiva i els referents ideològics i polítics que n'organitzen. Aquest darrer aspecte és establert en una part, conclouent, de l'obra, car és el marc metodològic que pot globalitzar la lectura de gran part del volum: «Cultures i identitats polítiques: continuïtats, talls i ruptures».

El nexa entre cultura i política —organització de les idees— defineix els usos públics del passat —els usos polítics de la història: el present acaba legitimant un tipus de passat. Els treballs d'Andrew Dowling («Political cultures, Ruptures [...]»), Jaume Claret («La 'caiguda dels 113' [...]»), Jordi Amat («Salvar el Noucentisme: Albert Manent, biògraf») i Joan Fuster Sobreperere («La normalització com a crisi historiogràfica») aprofundeixen respectivament contextos polítics, aportacions estratègiques —la comparació entre el PSU i el PSAN, o el primer partit independentista modern fundat el 1969— i conjuntures repressives del tardofranquisme, com fou el cas de la detenció de la Comissió Permanent de l'Assemblea de Catalunya el 28 d'octubre de 1973 i el canvi d'actitud —confiança— de les autoritats governatives vers les bases i direcció de l'església conciliar del país.

Però el relat històric té poc sentit sense els imaginaris culturals col·lectius en els quals s'insereix. El treball concretat al voltant de la recuperació del noucentisme en la biografia intel·lectual d'Albert Manent —en la conjuntura de la dècada dels anys seixanta en què la cultura marxista anava esdevenint hegemònica— i el model d'historiografia a elaborar —assignatura pendent— a l'eixida del postfranquisme i en el marc de l'establiment de l'autonomisme i el seu programa cultural «normalitzador» són dos exemples del que dic. El treball de Fuster Sobreperere contextualitza un article-manifest publicat a la revista d'història *L'Avenç* (1982) signat per Miquel Barceló, Borja de Riquer i Ucelay Da Cal, «El mites de la història de Catalunya». Hi planteja la limitació de la institucionalització de la

història en un sistema universitari aleshores —i ara— en crisi. Tal vegada aquest context sigui útil per a emfasitzar l'interrogant al voltant de la tasca de l'historiador en el marc de la institució universitària esdevinguda empresa, la crisi estructural de l'autonomisme i, doncs, la crisi organitzativa territorial de l'estat espanyol i el nacionalisme historiogràfic que se'n deriva. Amb tot, la «càrrega» mítica del relat històric —aspecte condicionant del debat en l'article esmentat— sembla que és comuna a tota societat nacional.

En conseqüència, segons tot això esmentat —i com a conclusió— el volum guanya en intensitat pel que fa als dos darrers blocs, que el lector atent pot arribar a relacionar: el dedicat a la relació entre representació, identitat i literatura i el que vincula cultura i política a les continuïtats i ruptures de realitats viscudes. El diàleg que s'hi pot establir permet d'interrogar la funció del passat —primer bloc de l'estudi— i la seva institucionalització. Certament, aquesta part del text podia haver estat més rendible intel·lectualment parlant si hom hagués centrat l'enfocament en la triada que en vol explicar el desenvolupament —memòria, conflicte, invenció. Sembla que quatre dels cinc treballs proposats (Subirana, Feldman, Soalnilla/Medina i Titus) indiquen —adequadament— baules de nacionalització-internacionalització cultural (PEN Club) i, en definitiva, aspectes —interns— quant a la legitimació pública de l'enfocament de la memòria (de gènere) en el medi tecnològic (l'espai virtual). Caldria demanar, però —en el sentit que Josep-Anton Fernández planteja a la «presentació» del treball tot al·ludint al concepte de camp de Pierre Bourdieu i les variables culturals, socials i polítiques que en condicionen l'abast explicatiu (2015: 8)—, per què no existeix cap ponència de conjunt que situï la institucionalització cultural en el context de la conflictivitat política —lluïta per l'hegemonia del relat— definitiva pel model cultural dels estats i les nacions que hi són minoritzades —reproducció de la mentalitat de sucursal i del complex d'inferioritat. Al capdavall el passat és qüestió d'estat perquè es prioritza un model determinat de memòria, és a dir, es delimita què és el que ha de ser —o no— recordat: la memòria comporta *oblit*.¹ I, en aquest sentit, hauria estat d'utilitat una reflexió comparativa entre el memorial europeu i les polítiques de la memòria dutes a terme per nacions sense estat: hi veuríem que són espais de memòria dialèctics, ja que defineixen espais morals —sentit de la rememoració— distints.

Funcions del passat en la cultura catalana contemporània assoleix destacadament l'esforç de reunir un conjunt d'enfocaments metodològics propis dels estudis

1. Especialment d'interès és l'anàlisi de les «ombres»/ «zones fosques» que han estat obviades per la memòria (política) oficialista entre el tardofranquisme i els anys noranta, etapa de construcció d'una memòria fragmentària, postmoderna, a mans de la socialdemocràcia espanyola —en oberta evolució cap al social-liberalisme. Vegeu: Teresa M. Vilarós: *El mono del desencanto. Una crítica cultural de la transició espanyola (1973-1993)*, Madrid: Siglo XXI, 1998, i Luisa Elena Delgado: *La nación singular. Fantasía de la normalidad democrática española (1996-2011)*, Madrid: Siglo XXI, 2015.

culturals (cal emfasitzar la influència de referències lacanianes en el treball sobre la rememoració efectuada per Joan Triadú a *Memòries d'un segle d'or*: el concepte de sutura com a voluntat de retrobar contextos —memòria autobiogràfica com a resistència i la desmemòria— que donen sentit a la projecció del treball intel·lectual i polític) que evidencien la necessitat d'anar desenvolupant noves recerques a partir d'àrees de treball suggerides en aquesta obra. Potser, doncs, caldrà aprofundir en la relació entre «invenció de la tradició» i nacionalisme d'estat —aspecte suggerit per la ponència de Louise Johnson («Competing Discours of Olympism: Barcelona '92 [...]»)—, una unitat de concepció que, per derivació, és a la base del debat pel que fa a la construcció d'una memòria nacional crítica i autoreferenciada.

La memòria, enllà d'instrumentalitzacions tacticistes, és un element bàsicament constituent de la identitat individual i col·lectiva: arriba a explicar el sentit de la història i de les seves etapes (volgudament ignorades per part d'un cert consens polític —derivat, com a hipòtesi, de la reforma política monàrquica espanyola— fonamentat en referents banalitzadors de la condició humana (consumisme) i de les nacions subalternes (cosmopolitisme). El volum al qual fem referència incideix positivament en algunes d'aquestes qüestions que demanen continuïtat de treball. Hi pot haver representació sense memòria?

De memòria i geografies literàries

ARNAU VIVES PIÑAS

Universitat de Barcelona

arnau.vives.pi@gmail.com

D. A. (2014): Diversos autors, *Per vells carrers de poble. Territori, marca, educació i patrimoni*, edició de Jordi Chumillas i Ricard Giramé, Vic: Servei de Publicacions Institucionals UVic-UCC.

En la darrera dècada l'interès per la gestió del patrimoni literari ha generat un clima creixent de reflexió des de diferents àmbits de la cultura. Es tracta de repensar l'espai que ha d'ocupar la literatura en les societats globals i en els nous sistemes de comunicació, que han provocat canvis profunds en la transmissió de valors culturals. En aquest debat, el Grup de Recerca «Textos Literaris Contemporanis: estudi, edició i territori» de la Universitat de Vic ha promogut diversos actes i estudis sobre la vinculació de literatura i territori. Aquesta vegada presenta un volum que compendia quaranta-tres treballs al voltant de tres eixos: el *branding* literari o creació de marques territorials des de la literatura, entès com a mètode de vertebració cultural, ideològica i social del territori; la descripció d'universos

literaris d'autor i de territoris concrets, i materials didàctics i memòries de projectes sobre patrimoni.¹

Com explica C. Torrents (p. 441), vivim una deslocalització de la cultura, un canvi de paradigma cultural en què les fronteres d'identitat es difuminen a favor d'escenaris de pertinença deslocalitzats, que depenen més de valors culturals que de lligams geogràfics. Aquesta ubiqüitat, apariada a la mercantilització de la cultura i a la transformació dels mitjans de comunicació, ha derivat en noves formes de relació participatives (p. 442). En aquests escenaris de relació horitzontals calen plans estratègics de mediació que trobin l'encaix del patrimoni amb el lector comú, com són els projectes de museització i altres centres de dinamització cultural.²

Per vells carrers de poble s'ha nodrit especialment de la reflexió i l'experiència de professionals de la gestió del patrimoni i de docents de didàctica de la llengua i la literatura i de les ciències socials que han dut a terme rutes literàries *in situ*, i n'han descrit l'experiència formativa. La majoria d'aquests treballs posen èmfasi en sentir el medi com a pas necessari de l'aprenentatge, una pedagogia que cerca la interrelació amb l'espai. Aquesta aproximació s'ha definit com un *rencontre* de la literatura amb el seu context d'origen, una experiència més complexa i significativa. Aquest grup d'articles fan confluïr didàctica, història de la literatura i sociologia amb materials de diverses procedències —literaris, fotogràfics, plàstics, plataformes i materials web (mapes literaris geolocalitzats, itineraris en xarxa)—, i s'orienten a generar actituds de recuperació i reinterpretació del patrimoni en els nous espais d'aprenentatge des de la consciència del valor d'identitat i la riquesa immaterial del patrimoni.

Actualment assistim a un desenvolupament sense precedents d'aquestes formes de comunicació i d'aprenentatge. La pedagogia ha vist en els itineraris literaris una forma interdisciplinària de comunicar actituds, valors, creences i percepcions culturals des de la interacció emocional i directa amb l'entorn. El present volum ofereix nombroses mostres d'aquestes iniciatives. Alguns articles descriuen

1. Reprèn els objectius d'*Un amor, uns carrers: cap a una didàctica de les geografies literàries*, del Grup d'Innovació Docent «Geografies Literàries» de la Universitat de València, fruit del I Congrés Internacional Geografies Literàries (Universitat de València, 2012), com aquest ho és del II Congrés Internacional Geografies Literàries (Universitat de Vic, 2014).

2. L'interès compartit per la promoció del patrimoni ha portat a diversos instituts, grups de recerca i càtedres universitàries a tirar endavant iniciatives culturals i editorials que han configurat a poc a poc un teixit progressivament més associat. Vegeu, per exemple, les iniciatives del grup de recerca l'«Écritures de la Modernité. Vers une Géographie Littéraire» de la Universitat de París - La Sorbona, de la Càtedra Verdguer d'Estudis Literaris, de la Càtedra de Patrimoni Literari Maria Àngels Anglada - Carles Fages de Climent, o d'*Espais Escrits. Xarxa del Patrimoni Literari Català*, que ha insistit en la cohesió social entorn del patrimoni entès com una herència comuna i ha vinculat centres de patrimoni arreu dels Països Catalans.

geografies concretes, com de l'imaginari europeu d'Eivissa, inserida en l'espai mític de la Mediterrània (N. Ferrer: ps. 247-256); de la poesia del vuit-cents lligada a Vic dins l'engranatge de la Renaixença (P. Serrabassa: ps. 401-416), o la geografia lul·liana de Mallorca relacionada amb el programa d'acció del beat i la modulació del personatge en la memòria popular (C. Valriu: ps. 447-458). Altres treballs se centren en les geografies d'autor i la imatge que n'han translerat, com l'univers del *Cicle del Pallars* de Maria Barbal, el retrat literari i antropològic d'una societat que s'esgota, de la migració a la ciutat i l'ensorrament de les estructures rurals (M. Gatell: ps. 275-282), o la cartografia poètica de *Berlin suite* de Marta Pessarrodona, que concentra la seva personalitat en la visió de la història i els discursos implícits de la ciutat (À. Gregori: ps. 291-296).

Podem entendre el patrimoni com un motor d'ideació territorial i cultural.³ La transmissió dels valors de la literatura i les biografies d'escriptor sobre els paisatges on es localitzen, de tot el seu univers material i immaterial, atorga a la literatura una posició social avançada en el sistema de valors col·lectius i en la seva creació. Aquestes iniciatives cerquen, en el fons, no només la normalització del llegat literari i lingüístic, sinó la seva incardinació en la genètica de les societats, més enllà dels actes individuals de selecció de referents.

La literatura com a relat partícip de la construcció del territori s'ha entès també com a *brandificació* literària. És així, per exemple, en la polifonia de veus i moments que han galvanitzat en l'imaginari col·lectiu d'espais com Barcelona (L. Soldevila: ps. 425-430). El *branding* associa valors ideològics a espais existencials. Com explica A. Álvarez, genera valors diferencials d'un producte per assolir un posicionament estratègic (p. 136). En el context de la globalització i la postmodernitat, el retorn a la singularitat del lloc en base a la cultura està al servei del reconeixement social d'un col·lectiu territorial i a la seva diferenciació davant del fet global, més partidari d'espais de fluxos que locals (J. de San Eugenio: ps. 75-82).

Conceptes de lloc i marca literaris han passat a formar part de la indústria cultural, però són també un pretext d'acostament a l'obra literària, elements necessaris en la creació de lligams que normalitzin la llengua i la literatura com a espais de comunicació i vertebració, i sobretot, la literatura, com a mitjà per conèixer la realitat, i transformar-la. Aquesta aproximació cap a altres sentits del lloc —històrics, estètics, biogràfics o ideològics— configura un sistema de coordenades emocionals cada vegada més complex i significatiu.⁴ Cada veu literària és

3. Munmany defineix el patrimoni com un procés social canviant, líquid i polisèmic que relaciona present i passat, i evoluciona en funció del context (ps. 363-364).

4. Com explica J. Nogué, «'vivim' emocionalment els paisatges perquè aquests no són només materialitats tangibles, sinó també construccions socials i culturals impregnades d'un dens contingut intangible, sovint només accessible a través de l'univers de les emocions» (p. 17).

una especialització que cristal·litza en l'espai i que, en conjunt, traça la constel·lació biogràfica i estètica de la geografia en el temps.

Els correlats entre literatura i territori han tingut la seva particular formulació en el que s'anomena *geografia literària*, el triangle virtuós entre literatura, geografia i identitat. Recrear i interpretar la literatura en el seu espai d'origen permet entendre-la més enllà del text, reabilita l'observador en l'espai real i mental del creador. Les geografies del subjecte són, de fet, una forma de memorialisme, i no ens arrisquem gaire si diem que la geografia literària com a disciplina és hereva de l'estudi de la literatura del jo, aquí, focalitzada en el seu espai. La interpretació de les geografies del jo és la interpretació de la personalitat que verbalitza la realitat referencial, en el benentès que allò observat és una extensió de la interioritat de l'observador. Podem entendre per geografia literària la construcció d'una identitat espacial des de la literatura, una forma de memòria literària centrada en l'espai que sintetitza una imatge instantània, estètica i ideològica d'aquest indret, a través de la qual el retratista s'exterioritza. Les geografies literàries d'un autor són una forma d'(auto)representar-se, una forma de memòria personal i, alhora, formen en conjunt la biografia literària d'un territori.⁵

Precisament, un dels nexes més explícits entre geografia i literatura es dona en el relat de viatge, que incorpora subjectivitat i ficció en l'experiència del geògraf (J. Nogué: ps. 11-18). Des d'aquesta perspectiva, una geografia literària seria el mapa emocional de la biografia d'un autor i d'un territori en un sistema de relacions bidireccionals. No hi ha jo sense paisatge, la seva mirada al món inicia la identitat. La geografia literària com a disciplina prova de reconstruir aquesta identitat des de la immaterialitat dels llocs i la literatura, com una manera d'entendre'n les analogies. En els gèneres literaris de la memòria, la dimensió del temps i la retrospecció autobiogràfica són tan fonamentals com allò espacial, geogràfic, condicionat igualment pels codis del jo, la intertextualitat i la fragmentació. Tota geografia literària, des d'aquest punt de vista, és en si la cartografia de l'univers d'un autor, obra i biografia, que pel procés d'apropiació patrimonial esdevé col·lectiu.

El desplegament del pensament literari sobre l'entorn porta a reconèixer-lo en si mateix com un relat obert i col·lectiu, i l'espectador com l'interpret d'aquest discurs interminable sobre el lloc que els estrats de la memòria han dotat de significat. Els espais geogràfics són espais de memòria, de l'amalgama de veus que la literatura ha preservat per contribuir a la construcció imaginària però efectiva de paisatges reals, individuals i col·lectius, de la cultura.

5. En aquest sentit, el projecte *Geografia Literària dels Països Catalans* (2009-2017) de L. Soldevila organitza un percentatge considerable del mosaic geoliterari català. En conjunt presenta una panoràmica altament representativa, plural i diacrònica dels paisatges urbans, naturals i humans que ha destil·lat la literatura del país.

*Actes del setzè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes***CATALINA MARIA GARÍ BLANCH**

Universitat de les Illes Balears

cmariagari@gmail.com

MARIA ANTÒNIA SUREDA PICORNELL

Universitat de les Illes Balears

m.antoniasureda@gmail.com

MARIA-REINA BASTARDAS RUFAT

Universitat de Barcelona, Facultat de Filologia

reina.bastardas@ub.edu

MARTÍN, PIQUER & SÁNCHEZ (2014): Àlex Martín Escribà, Adolf Piquer Vidal i Fernando Sánchez Miret, *Actes del setzè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes. Universitat de Salamanca, 1-6 de juliol de 2012*, Barcelona: Associació Internacional de Llengua i Literatura Catalanes - Universitat de Salamanca – Publicacions de l'Abadia de Montserrat.

Dos anys després de la celebració del setzè Col·loqui de l'AILLC a la Universitat de Salamanca n'apareixen les actes en tres volums. El col·loqui s'estructurà al voltant de quatre seccions: (1) Literatura catalana comparada medieval i renaixentista, (2) Lingüística contrastiva català-castellà, (3) Traducció i recepció de la literatura catalana contemporània, i (4) Llengua i literatura catalanes en l'ensenyament. Aquestes seccions estructuraven la publicació de les actes, tot i que ordenades diferentment. El primer volum s'obre amb els parlaments institucionals dels actes d'inauguració i cloenda del col·loqui. En aquest mateix volum s'hi recullen les conferències plenàries i comunicacions corresponents a la secció 4; en el segon, s'hi recullen una part de les contribucions a la secció 1 i totes les de la secció 2; i en el tercer, la resta de les contribucions a la secció 1 i les de la secció 3. En aquesta ressenya comentarem separatament els treballs de tema literari (seccions 1 i 3, i part dels treballs de 4) i els de tema lingüístic (secció 2, i part dels treballs de 4).

La secció 2 del col·loqui tenia per tema la lingüística contrastiva català-castellà. Aquesta secció recull dues conferències plenàries i 15 comunicacions. De les dues conferències plenàries, la de José Antonio Pascual evoca el paper d'Antonio Tovar en el congrés de poesia de l'any 53 on intentà normalitzar la presència de poetes catalans i de la poesia en català. La segona conferència és la de Max Wheeler, que mostra l'origen metafonètic de l'alternança de vocals altes (*i, u*) i no altes en l'arrel d'alguns verbs de la tercera conjugació.¹

1. José Antonio Pascual, «Antonio Tovar en los congresos de poesía de los años cincuenta» (vol. II, ps. 83-91), Max W. Wheeler, «L'evolució dels paradigmes del

Les 15 comunicacions de la secció són de temàtica molt variada. Una sèrie gira a l'entorn del lèxic tot i que amb perspectives i metodologia diverses. Casanova revisa l'origen d'una sèrie de mots expressius valencians que sovint es consideren onomatopeics i que «poden ser o bé castellanismes o bé gramaticalitzacions» d'un mot ple. Ginebra i Navarro analitzen tot de casos de concurrències lèxiques contrastant les catalanes i castelleses; proposen fer-ne un estudi contrastiu exhaustiu que es podria aplicar a l'ensenyament de la llengua. Salvanyà estudia les tendències que s'observen en la creació de mots per apòcope i n'elabora una llista; constata també l'escàs nombre que se n'ha introduït en el DIEC. Rull demostra la desigualtat en el tractament dels mots gramaticalitzats en la lexicografia contemporània català-espanyol i proposa homogeneïtzar-ne el tractament. Puigmalet presenta una obra lexicogràfica de finals del XIX que ha passat desapercibuda per la recerca metalexicogràfica: la *Colecció de noms catalans tradubits al castellà*. Ja fora de l'àmbit del lèxic, Gargallo i Fontana recullen refranys catalans i castellesos amb noms de vents a partir de la base de dades BADARE. Tot i haver estat inclòs en la secció de literatura, l'article de Conca i Guia sobre les unitats fràsiques que es documenten per primer cop en *l'Espill* posa en relleu la riquesa fraseològica d'aquesta obra.²

Dues comunicacions tracten del contacte i substitució lingüística en l'extrem meridional: la situació a Oriola en el segle XVII (Montoya) i la petja lingüística catalana a Múrcia (Pérez). Altres tres comunicacions es poden agrupar també temàticament: Cantero i Font analitzen i comparen el patró de l'entonació de les interrogatives en català i castellà, mentre que Rius i Torras presenten l'anàlisi acústica de les vocals mitjanes comparant les del català i les del castellà. Jiménez i Lloret contrasten el paper de les semivocals en les diferents posicions dels marges sil·làbics. Un altre bloc temàtic de comunicacions agrupa els textos que tracten de morfologia i sintaxi. Saffroy ha enquestat parlants tortosins sobre l'ús de les preposicions *a* i *en* en català i en castellà i en presenta els resultats. Saragossà analitza el tractament dels plurals amb *-n-* en les gramàtiques i constata les deficiències en

temps present de la conjugació III en castellà i català: alternances vocàliques metafonètiques i la morfologia autònoma» (vol. II, ps. 93-145).

2. Emili Casanova, «Mots expressius valencians entre dos orígens: el cas de *xe, ma, uix, iaio, aüc, bac, xafar, sus, hola, heus i enxampar*» (vol. II, ps. 163-193), Jordi Ginebra / Pere Navarro, «Concurrències lèxiques en català i en espanyol: uns quants contrastos» (vol. II, ps. 217-228), Jaume Salvanyà, «Mots escurçats per apòcope: entre la norma i l'ús» (vol. II, ps. 315-325), Xavier Rull, «Entre la gramàtica i el diccionari (II): representació dels mots gramaticalitzats en els diccionaris bilingües català-castellà» (vol. II, ps. 297-306), Joan Puigmalet, «*Colecció de noms catalans tradubits al castellà* de B. Abella: un desconegut de la lexicografia catalana vuitcentista» (vol. II, ps. 271-281), José Enrique Gargallo / Joan Fontana, «*Aire serrano, agua en la mano*. Garbellada de refranys castellesos i catalans amb noms de vents» (vol. II, ps. 205-215), Maria Conca / Josep Guia, «Primeres documentacions d'unitats fràsiques a *l'Espill*» (vol. II, ps. 53-70).

aquest punt de la GNV (2006). Szijj mostra les diferències en el que podria semblar un tractament paral·lel entre català i castellà en l'ús del present de subjuntiu en funció d'imperatiu en castellà antic i les formes catalanes d'imperatiu procedents de subjuntiu. Finalment, Clua presenta els resultats de projectes d'intercomprensió lingüística romànica i la seva aplicació didàctica.³

En la secció 4, es van presentar comunicacions que tractaven de la llengua catalana i la literatura catalana en l'ensenyament, a més d'una conferència plenària de cada especialitat. La conferència plenària de Salvador se centra en els textos periodístics i n'analitza l'ús que se'n pot fer en l'ensenyament mitjà. Tres articles parlen de temes gramaticals: Costa tracta de la implantació de les propostes normatives, concretant en la pronúncia ortoèpica d'alguns topònims; Piquer estudia els textos produïts per estudiants universitaris, de les branques científico-tècniques, i, concretament, les anàfores i el seu ús; també Portalés parteix de l'anàlisi de textos produïts per estudiants, en aquest cas de Magisteri, i l'ús dels connectors concessius i adversatius.⁴

Un tema particularment ben representat és l'ensenyament de la llengua catalana al Rosselló en nivells no universitaris. Les comunicacions s'enfoquen des de perspectives diverses, des de l'aspecte legislatiu, amb les innovacions que s'hi havien produït en aquell moment (Peix) i la programació pedagògica (Sanchiz i Bonet), fins a la pràctica en l'aula (Caillís-Bonet), o a l'enquesta que posa en evidència el procés de desdialectalització i confluència vers l'estàndard dels parlants més joves (Adrover). En canvi, no tracta de l'estat francès sinó només de l'espanyol la

3. Brauli Montoya, «Contrast i convergència entre catalanoparlants i castellano-parlants a l'Oriola del Sis-cents» (vol. II, ps. 245-255), Vicent-Josep Pérez, «El català a Múrcia: una petita revisió de la qüestió» (vol. II, ps. 257-269), Francisco Cantero / Dolors Font, «Coincidències i divergències en l'entonació de les interrogatives del català i del castellà» (vol. II, ps. 147-162), Agnès Rius / Francina Torras, «Anàlisi acústica contrastiva de les vocals mitjanes posteriors del català i del castellà en parla espontània» (vol. II, ps. 283-296), Jesús Jiménez / Rosa Lloret, «Semivocals en la cruïlla: enfortiment i lenició en els marges sil·làbics» (vol. II, ps. 229-244), Aurélie Saffroy, «La utilització de les preposicions *a* i *en* en el català i en el castellà de la comarca del Baix Ebre: un cas de lingüística contrastiva» (vol. II, ps. 307-314), Abelard Saragossà, «Els plurals amb una consonant nasal: anàlisi contrastiva» (vol. II, ps. 327-337), İldikó Szijj, «Imperatiu format a partir del subjuntiu en català i subjuntiu amb funció d'imperatiu en castellà antic» (vol. II, ps. 339-349), Esteve Clua, «De la lingüística contrastiva a la intercomprensió. Estratègies per facilitar l'accés a les competències receptives en català» (vol. II, ps. 195-204).

4. Vicent Salvador, «Textos periodístics i educació discursiva (nivell d'ensenyament mitjà)» (vol. I, ps. 39-62), Joan Costa, «“La normativa és massa important per deixar-la en mans dels gramàtics”: observacions sobre la implantació de la normativa a partir d'una proposta ortoèpica» (vol. I, ps. 141-152), Adolf Piquer, «Anàfores nominalitzants en la producció de texts científicotècnics» (vol. I, ps. 231-241), Enric Portalés, «La confluència de la concessió i adversativitat en la construcció del discurs argumentatiu» (vol. I, ps. 243-255).

comparació que presenta Amengual sobre els models lingüístics en l'educació i la seva legislació en les tres comunitats autònomes: catalana, balear i valenciana. Una experiència pràctica d'ensenyament de la llengua per centres d'interès a l'ESO és la que presenten Farré i Massip.⁵

Diverses comunicacions tracten de l'ensenyament del català com a llengua estrangera: l'article de Cremades parla de l'experiència en el lectorat de català; Fàbregas i Grínina parlen de l'ensenyament del català a Rússia amb una proposta de nous materials per a aquesta docència específica. Un aspecte particular és l'anàlisi de Bori i Cassany de com presenten la cultura i la realitat catalanes els llibres destinats a l'ensenyament de la llengua per a estrangers. Finalment, dues comunicacions es poden emmarcar en la història de l'ensenyament del català: Bernat analitza una gramàtica escolar inèdita de finals del segle XIX; i Agnès Toda tracta de l'ensenyament de la llengua en la clandestinitat a Reus durant el franquisme.⁶

Pel que fa a la part de literatura hi podem trobar tres blocs. En el primer apartat hi podem trobar una sèrie d'articles que parlen de l'ensenyament de la literatura catalana en diferents àmbits. En primer lloc, un article es refereix a aquest tema de manera general parlant de les estratègies d'ensenyament que l'autora ha fet servir al llarg de la seva carrera professional.⁷ En segon lloc, hi ha una sèrie d'articles que

5. Margalida Adrover Ginard, «Notes sobre la parla d'estudiants de català de la Catalunya del Nord» (vol. I, ps. 63-71), Mary Sanchiz / Lluç Bonet, «Noves apostes didàctiques i reglamentàries per al català a l'escola pública del Rosselló» (vol. I, ps. 97-107), Florència Caillís-Bonet, «Anàlisi dels gestos professionals per al desenvolupament de la competència bilingüe francès-català a l'educació infantil al Rosselló» (vol. I, ps. 131-140), Rita Peix, «La reflexió interlingüística en els textos oficials francesos de l'ensenyament bilingüe a paritat d'honoraris: el cas de la Catalunya del Nord» (vol. I, ps. 223-230). De tema també rossellonès és la de Pasqual Tirach Alventosa, «Llengua i Literatura catalanes en l'ensenyament a Catalunya del Nord. Estudi comparatiu de dues poesies rosselloneses» (vol. I, ps. 295-304), de tema literari. Guillem Alexandre Amengual, «Models lingüístics educatius als territoris de parla catalana i protecció efectiva dels drets lingüístics dels catalanoparlants» (vol. I, ps. 73-83), Antònia Farré / M. del Carme Massip, «Ensenyar llengua oral i escrita a l'ESO amb centres d'interès» (vol. I, ps. 213-221).

6. Elga Cremades, «Ensenyar català a Rennes: experiències pràctiques» (vol. I, ps. 153-162), Immaculada Fàbregas / Elena Grínina, «Un nou projecte en l'ensenyament del català com a llengua estrangera: curs de català per a parlants de rus A1/A2» (vol. I, ps. 193-201), Pau Bori / Daniel Cassany, «La cultura catalana als llibres de text de català com a llengua estrangera. Una primera aproximació» (vol. I, ps. 109-120), Francesc Bernat i Baltrons, «Una gramàtica escolar catalana inèdita del s. XIX: els *Elements de gramàtica lexicològica* de Salvador Vilanova i Pujals» (vol. I, ps. 85-96), Agnès Toda i Bonet, «L'ensenyament de la llengua catalana a Reus durant el franquisme» (vol. I, ps. 305-316).

7. Carme Alcoverro, «Estratègies per a l'ensenyament de la literatura catalana» (vol. I, ps. 15-37).

es dediquen a parlar de la incidència de les tecnologies a l'ensenyament⁸ i com aquestes han fet que s'hagi de plantejar l'ensenyament des d'una nova perspectiva proposant noves eines per incorporar aquestes noves tecnologies a l'ensenyament. En tercer lloc, tenim dos articles que parlen sobre l'etnopoètica a l'ensenyament⁹ i plantegen la integració de les rondalles com a recurs didàctic, ja que consideren que ajuda a desenvolupar les competències bàsiques dels alumnes. Per altra banda, hi ha una sèrie d'articles que es dediquen a parlar de temes més concrets, com ara el tractament de l'erotisme dins la literatura catalana¹⁰ o l'anàlisi poètica tenint en compte la dimensió social.¹¹ Finalment, alguns articles analitzen la presència d'un cert tipus de poesia en els diferents manuals d'ensenyament secundari¹² i, uns altres, intenten demostrar que l'ensenyament de la literatura és una eina bàsica per ensenyar la llengua catalana a secundària i a batxillerat.¹³

Un segon bloc d'aquestes actes és el que es troba en els volums II i III, on podem trobar estudis sobre literatura catalana comparada. D'aquesta manera, el que bàsicament observem en aquest apartat són estudis que confronten dos termes, un d'ells del període medieval i l'altre del renaixentista¹⁴ com, per exemple,

8. M. Àngels Francés Díez, «L'ensenyament de la literatura catalana en l'era Google» (vol. I, ps. 203-212), Anna Esteve Guillen, «Els blogs digitals en l'ensenyament de la literatura catalana: la doble cara del mirall» (vol. I, ps. 181-192), Oreto Doménech i Masià, «La literatura en l'era digital: lectura de dues obres de ficció hipertextual» (vol. I, ps. 163-180).

9. Joan Borja i Sanz, «Etnopoètica i ensenyament de llengües: sobre les possibilitats didàctiques de les rondalles en el sistema educatiu contemporani» (vol. I, ps. 121-130), Mònica Sales, «La rondalla en el marc del treball cooperatiu: adaptant la tradició a la nova mirada que suposa un currículum orientat a l'adaptació de competències» (vol. I, ps. 267-276).

10. Sergi Serra Adsuara, «Seqüència didàctica: tractament dels desigs eròtics en la literatura catalana» (vol. I, ps. 277-294).

11. Pasqual Tirach Alventosa, «Llengua i literatura catalanes en l'ensenyament a Catalunya del Nord. Estudi comparatiu de dues poesies rosselloneses» (vol. I, ps. 295-304).

12. Aina Monferrer Palmer, «Manualística i ensenyament de la literatura catalana: la figura de Vicent Andrés Estellés en l'ensenyament mitjà» (vol. III, ps. 221-234).

13. Glòria Gómez Monllor / Marisa Tomás Roselló, «L'ensenyament de la literatura patrimonial, recurs fomentador de la identitat etnolingüística al sud valencià» (vol. I, ps. 317-327).

14. Júlia Butinyà, «Reflexions sobre el "Curial" a propòsit d'una obra escrita en català a Salamanca al segle XIX» (vol. II, ps. 7-26), Rafael Alemany Ferrer / Magdalena Llorca Serrano, «Utopia i cavalleria en el *Tirant* i en el *Quijote*» (vol. II, ps. 27-37), Llívia Palliso i Alentorn, «Les idees sobre la cavalleria i la matèria de Bretanya» (vol. III, ps. 29-36), Cèlia Nadal Pasqual, «Yo só aquest que'm dich Miquel Àngel Riera. Mecanismes poètics per una exaltació del jo com a mestre en *ars amandi*» (vol. III, ps. 27-36), Jordi Serriols i Pla, «Els *Cants d'amor* d'Ausiàs March i els *Love sonnets* de John Donne: una comparació» (vol. III, ps. 73-80), Josep Solervicens, «*Fer carta*

La venjança del martre i el *Curial*, el *Tirant* i el *Quixot*, Ausiàs March i Miquel Àngel Riera, etc. A banda d'aquests estudis comparatius, en aquest bloc també hi trobam uns altres articles que estudien l'evolució que ha tengut algun tema o element al llarg de la història i, pot ser també, a través de les cultures,¹⁵ com ara: l'evolució dels instruments musicals al *Tirant*, el progrés de la figura de la sibil·la Tiburtina i el seu paper en les obres de teatre de diferents països, la relació de les diferents traduccions a l'espanyol que s'han fet de l'obra de Jacint Verdaguer, etc.

En el tercer i darrer bloc es parla de la traducció i recepció de la literatura catalana contemporània i s'hi tracten temes com ara les traduccions d'obres catalanes a altres idiomes i viceversa, així com experiències de traduccions¹⁶ i adaptacions.¹⁷ Un altre tema que tracta aquest bloc és la recepció de la literatura catalana en altres llocs o en el mateix territori català;¹⁸ i també la recepció d'altres literatures

amunt: Torres Naharro i la connexió romana del teatre renaixentista en català» (vol. III, ps. 81-91), Miquel Marco Artigas, «Del *De vetula* llatí a la velletona de l'*Ovidi enamorat* de Bernat Metge» (vol. III, ps. 93-105).

15. Angel Lluís Ferrando Morales, «*Miges viules, viuelas, mezzeviole... y hasta aquí puedo leer*. Instruments musicals al *Tirant*» (vol. II, ps. 39-51), Francesc Massip, «La Sibil·la tiburtina, personatge del teatre medieval» (vol. III, ps. 7-17), Gemma Pellissa Prades, «La credibilitat del narrador en joc. Visions, espills i voyeurisme a la *Faula de Neptuno i Diana*» (vol. III, ps. 37-47), Ramon Pinyol i Torrens, «La difusió de la poesia lírica de Verdaguer en castellà: traductors i traduccions» (vol. III, ps. 49-59), Helena Rovira Cerdà, «El *Valeri Màxim* en català: notes sobre la seva difusió al marge d'Antoni Canals» (vol. III, ps. 61-72).

16. Josep Camps Arbós, «Traduccions castellaness de l'obra de Narcís Oller (1880-1916)» (vol. III, ps. 123-135), Marta López Vilar, «Traduir el silenci: una experiència de traducció de les *Elegies de Bierville* de Carles Riba» (vol. III, ps. 179-186), Emili Samper Prunera, «Carles Riba i les traduccions de les rondalles dels germans Grimm» (vol. III, ps. 261-271), Laura Vilardell Domènech, «Aproximació a les traduccions castellaness de *Canigó* al segle XIX» (vol. III, ps. 315-326), Juan Miquel Zaran dona / Carlos González Espresati, «Els vampirs catalans conquereixen el món: la recepció de la traducció anglesa de *Les històries naturals* (1960) de Joan Perucho (1920-2003): *Natural history* (1988)» (vol. III, ps. 339-349).

17. Àlex Martín Escrivà, «Dues adaptacions no declarades d'*Es vessa una sang fàcil: és perillós fer-se esperar*, de Josep Maria Espinàs i *Distrito quinto*, de Julio Coll» (vol. III, ps. 199-207).

18. Ronald Puppo, «Incursions recents de la literatura catalana en el sistema literari anglòfon» (vol. III, ps. 109-121), Núria Camps Casals, «Apunts sobre la recepció a la Catalunya del Nord de la literatura catalana del sud. *Revue Catalane: 1907-1921*» (vol. III, ps. 138-150), Irene Muñoz i Pairet, «La recepció a la premsa d'*Un film* (1926), de Víctor Català» (vol. III, ps. 235-248), Carme Oriol, «La internacionalització de la literatura popular catalana: les traduccions de l'obra de Joan Amades» (vol. III, ps. 249-259), Meritxell Talavera i Muntané, «Un enfocament atípic de la recepció literària: Rodoreda llegida pels censors franquistes» (vol. III, ps. 273-294), Caterina Valriu Llinàs, «La guerra civil en la literatura juvenil catalana (1975-2011): tractament i recepció» (vol. III, ps. 295-313).

europées en els països de parla catalana.¹⁹ Un tema molt semblant, però no igual, és la influència d'obres i autors estrangers en la literatura catalana.²⁰ Finalment, entre tots aquests articles, en podem trobar d'altres que tracten temes més específics i difícils d'inserir dins una temàtica comuna, com les esmentades fins ara.²¹

Amb tot, a través de la celebració del setzè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes i la conseqüent publicació de les seves actes, s'han aportat en el camp de la llengua i la literatura catalanes nous estudis que han tractat temes molt diversos, uns de més generals i d'altres de més concrets, que ofereixen noves informacions i punts de vista molt interessants i innovadors, la qual cosa demostra l'interès per part dels estudiosos en el progrés dels estudis en l'àmbit català.

Raons de futur

MÒNICA JAUME MARTORELL

Departament de Filologia Catalana UAB / Consorci per a la Normalització Lingüística
monica.jaume@uab.cat

CASALS & FOGUET (2015): Daniel Casals i Francesc Foguet (eds.), *Raons de futur*. Barcelona: Societat Catalana de Llengua i Literatura (IEC) i Departament de Filologia Catalana de la Universitat Autònoma de Barcelona.

L'obra que ressenyem, *Raons de futur*, recull les intervencions de la segona edició del *Simposi sobre l'ensenyament de la llengua i la literatura catalanes a la secundària i a la universitat*, organitzat pel Departament de Filologia Catalana de la Universitat Autònoma de Barcelona i per l'Institut d'Estudis Catalans l'11 d'octubre del 2013. El títol, «Quin futur volem? Perspectives i propostes», tenia l'objectiu d'afavorir la reflexió sobre tres línies de treball: la comparació de legislacions estatals sobre llengua i literatura catalanes; la proposta de currículums educatius de països propers que ens servissin de referència, i el suggeriment de paradigmes metodològics. I tot plegat amb la mirada posada en la hipòtesi cada dia més plausible que Catalunya esdevingui un Estat.

19. Enric Gallén, «Arnold Wesker a Catalunya (1963-2004)» (vol. III, ps. 163-177).

20. Rosa M. Delor i Muns, «La influència d'Unamuno sobre els poemes bíblics de Joan Alcover» (vol. III, ps. 151-161).

21. Antoni López Quiles, «A la recerca d'un llenguatge culte. L'oratoriana sagrada i la creació poètica valenciana en els segles XVII i XVIII» (vol. III, ps. 187-197), Lluís Meseguer, «La literatura de Carles Santos» (vol. III, ps. 209-220).

Per començar, Narcís Comadira, en una metàfora tan plàstica com olorosa, titula la seva conferència «Que escampi el seu perfum! (la llengua com a jardí de les delícies)», perquè així és com creu que haurien de percebre l'ensenyament de la llengua els alumnes, com un jardí, com un plaer. I els professors, òbviament, haurien de ser capaços de guiar els alumnes fins a aquest meravellós verger, per tal que la llengua no es converteixi en l'assignatura detestable que els alumnes suporten sense cap mena d'entusiasme. Ara bé, com ho han de fer, els mestres i els professors, per dur els alumnes cap al jardí? Només hi ha un vehicle capaç de portar-los-hi, i no és pas nou: la lectura. Així doncs, Ramon Llull, Ausiàs March, Verdaguier, Carner, Sagarra, Foix, Pla, Vinyoli, Ferrater... ens ensenyaran a aprendre llengua a través dels seus textos. I no hem de tenir por d'enfrontar els alumnes als grans escriptors, perquè només així aconseguirem transmetre una llengua «forta, clara, precisa, ben apresada, estimada, dúctil, fèrtil, capaç de reproduir-se genuïnament, capaç de pensaments més alts i més ambiciosos». Aconseguirem, en definitiva, escampar el perfum de la llengua i atrapar-hi els alumnes.

Agafa el relleu de Comadira Josep-Maria Terricabras, que fa servir *La pell de brau*,¹ d'Espriu, de punt de partida de la seva intervenció, «Diguem el nom sense cap por», en què s'oposa de manera clara i argumentada a aquells que defensen que el llenguatge serveix, bàsicament, per comunicar-se. Terricabras defensa que el llenguatge va molt més enllà de la simple transmissió d'informació. Mitjançant el llenguatge podem crear, mentir, estimar o reflexionar de manera que esdevé el principal mitjà de creació i de configuració de pensaments, sentiments, valors i creences. Tant n'és, d'important, que de la mateixa manera que Descartes deia «Penso, doncs existeixo», podríem dir «Enraono, doncs sóc». En conseqüència, és del tot justificat que donem importància a la nostra llengua, primer de tot perquè volem ser normals, en el sentit de deixar de tenir una llengua amenaçada, però també perquè volem ser ciutadans normals en un país normal; i d'altra banda perquè la llengua és allò que ens fa ser col·lectivitat, grup, i reivindicar-la ens legitima i ens dignifica. De fet, la submissió lingüística és de les pitjors submissións que hi ha, ja que sotmet els somnis, les il·lusions, els pensaments... fins i tot la visió del món. Finalment, i referint-se al futur polític, reclama, sense parlar ni d'oficialitat ni de cooficialitat, que amb la lògica que la llengua sempre va lligada a un territori, la legislació estableixi «La llengua de Catalunya és el català».

En la primera ponència Eva Pons, professora de Dret constitucional i experta en dret lingüístic, fa una anàlisi comparada molt interessant sobre les lleis curriculars, tant de l'Estat espanyol com d'Europa, i de l'efecte que tenen sobre l'ensenyament del català. Pons exposa la normativa europea respecte a les llengües anomenades «regionals o minoritàries» i com s'apliquen altres països en l'ensenyament secundari i universitari.

1. Cants XXXVIII i XXV.

Nosaltres, però, ens centrarem en la part de l'ordenació curricular de l'Estat espanyol. Primer de tot, cal tenir en compte que la normativa jurídica referent a l'ensenyament afecta la llengua des de dos punts de vista: com a matèria d'ensenyament i com a mitjà de transmissió de coneixements. La LOGSE (1990), per exemple, establia uns ensenyaments mínims comuns a tots els estudiants i la resta, a establir a cada comunitat amb llengua pròpia. Les lleis, però, han anat canviant, especialment pel que fa als percentatges de mínims i màxims comuns a tot l'Estat, la qual cosa ha generat recursos de la Generalitat i sentències desfavorables del Tribunal Constitucional. Tanmateix, l'any 2013 la LOMCE o «Llei Wert» introdueix una distinció inèdita fins aleshores: assignatures *troncals*, *específiques* i de *lliure configuració autonòmica*. Les comunitats autònomes només tenen competències en les específiques (religió, educació física...) i en les de lliure configuració, en què s'hi compta la llengua. Per tant, la llengua catalana quedaria clarament devaluada davant del castellà, i més si tenim en compte que l'obtenció del títol acadèmic queda condicionat a una prova final en què només s'avaluen les assignatures troncales. No s'acaba aquí, però, perquè encara cal sumar-hi, en aquest afany homogeneïtzador que no han ocultat mai els redactors de la llei, la voluntat de deixar triar la llengua d'escolarització a les famílies dels alumnes, cosa que topa frontalment amb el dret constitucional de no separar infants per raó de llengua. Sigui com sigui, una llei controvertida i que posa de manifest el que ja es podria titllar d'obsessió: perseguir i debilitar al màxim les llengües diferents del castellà.

La segona ponència, de Pere Martí i Jaume Aulet, està dedicada íntegrament a la literatura. Els autors analitzen la normativa vigent per cercar-hi els punts positius i els negatius per a la literatura catalana. Entre els punts negatius, destaquen la pèrdua d'alumnes que pateix el batxillerat, segons ells atribuïble a la canalització cap a la formació professional de la «Llei Wert» i, sobretot, la crisi del món editorial català, que comporta una descatalogació d'autors que ens pot dur cap a una pèrdua de referents i d'imaginari propis. També hi ha, però, bones pràctiques que cal valorar, com les lectures complementàries que es fan a altres assignatures o les sortides per assistir a espectacles teatrals, i el Pla d'Impuls de la Lectura de la Generalitat, per posar-ne dos exemples. L'únic problema és que aquests projectes solen estar exempts de dotació pressupostària i de personal, amb la qual cosa, al final, depenen de la voluntat d'algú que els vulgui tirar endavant. Quant al pas a la universitat, es queixen que el nou model de prova de les PAU no afavoreix en absolut la tria de la literatura al batxillerat, igual com el pas de llicenciatures a graus tampoc no ha estat positiu per a la literatura catalana, perquè la majoria d'alumnes fan un doble grau que permet aprofundir molt poc en matèries concretes. Finalment, destaquem algunes de les propostes de millora que fan els autors: normalitzar l'assignatura de Llengua i literatura a batxillerat amb un mínim de tres hores per curs, exigir dotació pressupostària i de personal per a la biblioteca del centre i per al Pla d'Impuls de la Lectura, potenciar la literatura en les proves de tot tipus, especialment en les de competències bàsiques i en les de la PAU.

Ens situem ara al País Valencià, des d'on Gràcia Jiménez-Tirado ens dibuixa una panoràmica de l'ensenyament de la llengua. Distingeix dues etapes ben diferenciades. En la primera (1982-1995), que coincideix amb governs socialistes, s'apliquen els *Programes d'Ensenyament Bilingües*, una mena de menús lingüístics en què es podia triar, entre altres, la línia en valencià. La segona etapa (1995-2013),² de governs del PP, comença amb l'impuls de l'Acadèmia Valenciana de la Llengua, i continua amb un reguitzell de mesures inacabables contra la llengua pròpia: la catalogació bilingüe dels llocs de treball d'educació infantil i primària, la introducció d'un suposat pla de trilingüisme, l'acceptació única i exclusivament de la titulació de mestre de valencià, etc. I el 2011 hi posen la cirereta amb la presentació de l'esborrany del decret de plurilingüisme que preveu l'eliminació de l'ensenyament en valencià. Cal destacar, en aquest context, la tasca feta per la Federació Escola Valenciana, gràcies a la qual hi ha línies d'ensenyament en valencià. En un territori en què les institucions han abandonat la defensa de la llengua pròpia, l'entitat ha hagut d'assumir la lluita per l'ensenyament en valencià i la gestió de l'ensenyament en valencià.

També és especialment interessant l'anàlisi de dades de les línies en valencià, que indiquen que, com més al sud, menys demanda de valencià; que el pas de primària a secundària fa perdre molts alumnes; que als centres d'ensenyament concertat hi ha menys demanda i, finalment, que als centres situats en grans nuclis urbans també es tria menys el valencià.

En la quarta ponència Xavier Fontich i Montserrat Vilà fan una proposta que ens acosta a la didàctica de la llengua. Defensen que ensenyar llengua no és res més que «ajudar els alumnes a accedir a la cultura alfabetitzada» i per fer-ho cal tenir en compte vuit àmbits clau: 1) la dimensió social de la llengua, 2) la gramàtica i 3) el currículum (relacionats amb el contingut); 4) la pràctica reflexiva, 5) l'organització a l'aula i 6) els materials (relacionats amb l'ensenyament); 7) la dimensió cognitiva de l'aprenentatge lingüístic i 8) la dimensió emocional (relacionats amb l'aprenentatge). Parlen de la necessitat d'implicar els alumnes en activitats diverses, de mostrar-los amb claredat què han de fer i què aprendran si ho fan. Es tracta, en definitiva, de convèncer-los que dominar la llengua és primordial per ser autònom en el món alfabetitzat i per desenvolupar-s'hi amb garanties d'èxit.

Clou el simposi una taula rodona en què participen Albert Bastardas, Rosa Calafat i Antoni Dalmases, que coincideixen a dir que en el futur estat independent el català, independentment de l'estatus que pugui tenir el castellà, ha de ser l'única llengua pròpia i la llengua vehicular. Calafat sintetitza així aquesta necessitat: «Fer del català una L2 amb valor simbòlic, territorialment ferma i culturalment capaç de cohesionar».

2. L'etapa aniria fins al 2015, però la ponent no ho pot saber, en aquell moment.

Norma, ús i actituds lingüístiques. El paper del català en la vida quotidiana

JOAN COSTA

Universitat Pompeu Fabra. Departament de Traducció i Ciències del Llenguatge
joan.costa@upf.edu

SINNER & WIELAND (2015): Carsten Sinner i Katharina Wieland (eds.), *Norma, ús i actituds lingüístiques. El paper del català en la vida quotidiana*, [Leipzig?]: Leipziger Universitätsverlag.

Aquest és un volum molt heterogeni: conté una introducció i onze treballs, només cinc dels quals es podrien considerar d'un mateix àmbit acadèmic. La «Introducció» signada per Carsten Sinner i Katharina Wieland situa a grans trets el contingut del «Congrés de Catalanística»,¹ en què es van presentar els treballs del volum.

Començarem comentant els cinc treballs que es poden agrupar temàticament: els de models de llengua. El primer és el de Jenny Brumme, que assumeix que «les traduccions formen part de la normalitat d'una llengua», que «en la literatura l'autor/a sovint intenta suggerir la versemblança d'un personatge mitjançant la parla», que «aquest ús de la parla porta a qüestionar la relació entre el llenguatge representat en el diàleg ficcional, la norma codificada d'una llengua i la parla quotidiana genuïna» i que «una traducció operativa d'un diàleg ficcional és, per tant, un indicador de la flexibilitat de les codificacions en la llengua meta». Sobre aquestes premisses analitza «dos elements transgressors a partir d'un fragment polèmic extret de la novel·la *Rubm* (2007) [...]». Com a resultat de l'anàlisi, «es demostra que la traducció (*Fama*, 2009) recerca amb lleialtat la intenció de l'autor» i s'arriba a la «conclusió que el català ha aconseguit cert grau de normalitat».

Montserrat Sendra presenta un treball, que amb una «metodologia quantitativa» i 6 «objectius i hipòtesis», dins «la línia d'investigació de la sociolingüística escolar», pretén «detectar els fenòmens explícits presents en el nivell lèxic en dues coordenades temporals (a 6è de primària i a 1r d'ESO) i comparar els resultats amb dos estudis anteriors», en els àmbits «del contacte lingüístic» i «dels resultats del model escolar vigent pel que fa a la difusió del coneixement de la llengua».

1. No hi ha cap referència al lloc ni la data de celebració. Es deuen referir al 23è Col·loqui Germano-Català, Berlín i Leipzig, 27-30 de setembre del 2012. En el discurs inaugural (<http://www.xarxallull.cat/moodle/mod/forum/discuss.php?d=2575>), Sinner diu: «[...] aquest octubre se celebraran els 30 anys de la primera llei aprovada a Espanya sobre normalització d'una llengua minoritària, que era la de normalització del basc, i a la primavera del 2013, se celebraran els 30 anys de la llei de normalització del català».

Les conclusions principals són que els «fenòmens de contacte de llengües [...] majoritàriament són manlleus», que «el pas de l'últim curs de primària al primer de l'educació secundària no produeix diferències significatives» i que hi ha «similitud respecte de les recerques de fa gairebé dues dècades».

Josep M. Baldaquí presenta un treball que parteix de la hipòtesi que la «coexistència de dos models normatius és potencialment una font d'inseguretat per als usuaris de la llengua formal». Els objectius de l'estudi són l'anàlisi de «(a) la valoració d'algunes variables lingüístiques [...]; (b) l'avaluació que [...] realitzen dels models de llengua formal». La metodologia emprada va consistir en una enquesta a 2.109 estudiants. Els resultats «suggereixen que les solucions lingüístiques particularistes no aconsegueixen una major identificació dels usuaris joves» i mostren que «no tenen prejudicis a l'hora de valorar els models de llengua de procedències dialectals diferents a la pròpia» i que «la valoració dels models formals de la llengua dominant, el castellà, són sempre superiors als de la llengua minoritzada».

Passant al text d'Alfred Quintana, el treball dona a entendre que «mestres, periodistes, polítics» no donen a la llengua el valor que mereix, però es troben amb el problema de «quin català han d'utilitzar». Per l'autor els factors que cal tenir en compte per analitzar aquesta situació són: la pèrdua de parlants, la persecució espanyola durant els últims 300 anys i «que els mateixos catalanoparlants haguem adoptat alguns dels tics, manies i prejudicis propis dels que s'han dedicat a la persecució». Per exemplificar aquestes situacions de conflicte, l'autor utilitza tres àmbits que considera «simptomàtics». L'autor conclou que «l'aplicació del que és estrictament normatiu no planteja un problema». Per tant, cal «tornar a la gramàtica i al diccionari».

El següent treball al voltant dels models de llengua és el de Carla González, que intenta contestar preguntes com «quin model de llengua fan servir aquests mitjans [digitals valencians]?». Parteix de la «hipòtesi» que aquests mitjans «es converteixen en l'eina potser més vàlida per impulsar l'aprenentatge i el perfeccionament de la llengua». La «metodologia» estableix un corpus de dotze notícies de cada un dels quatre mitjans digitals valencians «més consolidats». Pel que fa als objectius, els principals són «alertar sobre la necessitat de millorar la qualitat lingüística» i «demandar solucions». Pel que fa al model de llengua, l'autora constata que «és bastant homogeni» entre tots quatre mitjans i se situa entre els «models particularista i convergent». Per complir el seu principal objectiu, consigna els principals «errors» ortogràfics. González atribueix aquesta situació a la poca formació dels redactors i a l'absència generalitzada de correctors.

Fora d'aquests cinc treballs, el primer treball per ordre d'aparició és el de Georg Kremnitz, que fa un recorregut històric des del principi de la democràcia espanyola fins al present, exposa tres «factors nous» que poden dificultar la normalització del català («l'èxit internacional del castellà», «la immigració massiva» i «la renacionalització de la política espanyola») i descriu els «intents de defensa per part del govern i de la societat catalans».

El segon treball és el de Benjamin Meisnitzer, que justifica el seu estudi pel fet que «l'ús del present del mode indicatiu [com a temps narratiu] encara no ha estat explicat de forma satisfactòria.» D'altra banda, «l'interès lingüístic per l'obra de Monzó es deriva [...] de la seva inclusió d'elements del llenguatge parlat». El treball parteix de la premissa que l'aparició del present narratiu «s'ha evidenciat sobretot en textos amb forta influència de la parla [...]. Tenint en compte el llenguatge emprat en aquestes obres literàries i el vigor actual del català, [...] la qüestió es relaciona amb l'estat de l'ús del català en l'àmbit quotidià i la seva normalització». A partir d'aquestes premisses, l'autor vol «demostrar que el present narratiu codifica el [+EGO, +ARA, +AQU] i serveix com a estratègia de codificació d'una perspectiva alternativa [...]» i proposarà «una explicació basada en [...] la influència del cinema i la televisió. Acabarem parlant de la importància de [sic] aquest canvi dels temps narratius i el seu vincle amb la normalització del català en la vida quotidiana.»

El treball de Jordi M. Antolí Martínez anuncia que les estructures evidencials «*parèixer/semblar* + infinitiu» i «*parèixer/semblar* + *ser* + *que*» tenen dos orígens diferents: la primera és un calc medieval del llatí i la segona, en canvi, és un castellanisme de principi del segle XX. En fa un estudi diacrònic sobre corpus textuals informatitzats i de lingüística contrastiva. Fa un exhaustiu i crític «estat de la qüestió». Complementa aquest repàs de la teoria i la prescripció amb un buidatge d'aquesta estructura en textos d'autoritats. A partir d'aquí comença l'«estudi» d'aquestes construccions, amb un primer apartat sobre el català antic. A continuació exposa la situació del «català contemporani» (1833-1988). Conclou que no es pot afirmar que hi hagi interferència de l'espanyol en el català en el cas de «*parèixer/semblar*+infinitiu». Finalment, analitza la construcció «*parèixer/semblar*+*ser*+*que*»: el fet que l'equivalent espanyol ja aparegui en la llengua antiga i que en català el primer exemple recollit sigui de 1902 permet afirmar que en aquest cas sí que hi ha interferència espanyola.

Elisenda Bernal presenta un treball que parteix de les premisses que «en una paraula nova conflueixen tres eixos: el moment d'aparició, la freqüència amb que apareix i la percepció que en tenen els parlants». Presenta els resultats d'un «experiment» amb una mostra d'estudiants de postgrau que havia d'identificar en un text creat *ad hoc* les «paraules noves, en el sentit que no apareixen en els diccionaris». Les respostes «apunten que el sentiment neològic va lligat a la raresa», fet que confirma resultats anteriors. Bernal ja és conscient de la validesa restringida que cal atorgar a aquests resultats i demana fer més estudis corregint els possibles defectes del seu experiment.

Passant al treball d'Emili Boix-Fuster, l'autor el resumeix dient que situa «la importància cabdal de la lingüística intergeneracional en els processos de substitució o recuperació d'una llengua», emmarca «la recerca dins del camp teòric de les ideologies lingüístiques», presenta «les dades més recents sobre aquesta transmissió lingüística intergeneracional» i finalment fa «uns suggeriments, tant de recerca com de mobilització sociopolítica, favorables a la diversitat lingüística» i

dóna unes conclusions. L'estudi se centra en les «parelles i famílies lingüísticament mixtes (PLM)». L'autor presenta una sèrie de recerques qualitatives i quantitatives, i acaba fent uns suggeriments d'actuació.

El treball de Rolf Kailuweit i Vanessa Tölke constata l'expansió que té el «*Nou Pop* català» i, «supos[ant] que els temes del nacionalisme català i de la llengua catalana es presenten ara menys explícits», analitza mitjançant «entrevistes i qüestionaris la relació entre la música actual catalana i el tema de la identitat» i discuteix «la hipòtesi de si el *Nou Pop* s'ha internacionalitzat». La conclusió més destacada de l'estudi és que «majoritàriament els grups es limiten a utilitzar el català sense implicar un missatge polític».

Petit Atlas Lingüístic del Domini Català (4 i 5)

MAR MASSANELL I MESSALLES

Universitat Autònoma de Barcelona

mar.massanell@uab.cat

1. VENY (2013): Joan Veny, *Petit Atlas Lingüístic del Domini Català*, vol. 4, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans.
2. VENY (2015): Joan Veny, *Petit Atlas Lingüístic del Domini Català*, vol. 5, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans.

D'ençà de 1998, en què va veure la llum el volum d'etnotextos del català oriental, el projecte *Atlas Lingüístic del Domini Català (ALDC)*, que llavors comptava amb quasi mig segle de recorregut, no ha deixat de donar fruits de manera continuada i abundosa. Ja són set els volums cartogràfics de gran format apareguts fins ara sota la responsabilitat de Joan Veny i de Lídia Pons (2001, 2003, 2006, 2008, 2010, 2012, 2014) i només en resten dos per completar la publicació de les transcripcions de les respostes al qüestionari, de 2.452 preguntes en la versió definitiva, apareguda el 1993 com a segon volum de la col·lecció «Biblioteca de Dialectologia i Sociolingüística» de l'Institut d'Estudis Catalans (IEC). Paral·lelament, l'any del centenari de l'IEC es va iniciar la publicació d'una altra sèrie cartogràfica, l'anomenat *Petit Atlas Lingüístic del Domini Català (PALDC)*, que devem a Joan Veny, i del qual ja han sortit els cinc primers volums (2007, 2009, 2011, 2013, 2015), amb una regularitat matemàtica.

El títol de *Petit ALDC* fa al·lusió a la mida dels volums (DIN A3 en el cas de l'*ALDC* i DIN A4 per al *PALDC*), tot i que, pel que fa al contingut, bé prou que mereixeria ser anomenat *Grandíssim ALDC*. I és que aquesta obra és un atlas lingüístic de segona generació, que va més enllà de proporcionar mapes puntuals amb la transcripció de les respostes de cada localitat de la xarxa: el *PALDC* ofereix

mapes interpretatius, de tipus areal, que a través d'un codi de colors i sobre un fons poligonitzat permeten fer-se una idea ràpida i acurada de la configuració de la variació dialectal per a cada enunciat i, a més, cadascun va acompanyat d'un comentari que conté l'estudi etimològic, històric i geolingüístic de les diverses variants, elaborat amb sintètica precisió. És, sens dubte, una obra magna, sense paral·lels en l'àmbit de la romanística —es podria esmentar el precedent del *Petit Atlas Linguistique de la Wallonie* (1990-1995), prou més modest: 60 mapes en blanc i negre—; només la germanística ha donat una obra comparable, el *Kleiner Bayerischer Sprachatlas* (2005, 2006²) tanmateix de dimensions molt més reduïdes: 121 mapes lingüístics comentats, enfront dels 783 que ja han aparegut amb la sortida del cinquè volum del *PALDC* —cinquè dels nou previstos, cal no oblidar-ho.

El *Petit ALDC*, doncs, juntament amb altres obres singulars com el *Diccionari català-valencià-balear (DCVB)*, d'Alcover i de Moll, el *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana (DECat)* i l'*Onomasticon Cataloniae (OnCat)* de Coromines, i el mateix *Atlas Lingüístic del Domini Català (ALDC)*, situen la nostra llengua en una posició de privilegi pel que fa al coneixement històric i geolèctal que se'n té, i a les eines filològiques de què disposen els catalanòfils d'arreu del món. I aquí cal recordar que l'Institut d'Estudis Catalans ha fet un esforç per facilitar l'accés universal a una obra tan rellevant com aquesta i l'ha col·locada a la xarxa sense cap mena de restricció: a través de l'adreça <http://aldc.espais.iec.cat/> hom pot accedir a tots els mapes dels set volums ja publicats de l'*ALDC* i de quatre dels cinc volums del *PALC* (ja es treballa en la digitalització del cinquè). Mitjançant el lloc web de l'IEC, doncs, des de qualsevol racó del planeta es pot accedir a l'*ALDC* i al *PALDC*, com també al *DCVB* (<http://dcvb.iecat.net/>) i a altres importants projectes d'aquesta institució en l'àmbit de la filologia catalana, com el *Diccionari Descriptiu de la Llengua Catalana* (<http://dcc.iec.cat/ddlc/index.asp>) i el *Corpus Textual Informatitzat de la Llengua Catalana* (<http://ctilc.iec.cat/>), dirigits per Joaquim Rafel, el *Vocabulari de la Llengua Catalana Medieval de Lluís Faraudo de Saint-Germain* (<http://www.iec.cat/faraudo/>), sota la cura de Germà Colon, o el *Portal Antoni M. Alcover* (<http://alcover.iec.cat/>), del qual és responsable M. Pilar Perea, per esmentar-ne només alguns.

El *Petit Atlas Lingüístic del Domini Català* obre cada volum amb una presentació que conté una introducció de l'autor, Joan Veny, seguida del recull de convencions gràfiques (signes fonètics i abreviatures) i de la relació dels 190 punts d'enquesta, presentada en ordre numèric, primer, i alfabètic, després. Tot seguit s'inicia la part cartogràfica. Aquesta en el primer volum va encapçalada amb diversos mapes introductoris: dels punts d'enquesta, de les comarques, de la classificació dialectal —que s'acompanya d'un extens comentari explicatiu—, de la divisió eclesiàstica tradicional, de la divisió eclesiàstica vigent i de la divisió política i administrativa. En els volums 2 i 3 aquesta part cartogràfica introductòria no es va repetir, fet comprensible atesa l'extensió que ocupa i la possibilitat de consultar-la en el primer volum. Tanmateix, els volums 4 i 5 incorporen la novetat d'incloure dos dels mapes introductoris, el de punts d'enquesta i el de

comarques, ço que facilita la consulta dels mapes lingüístics posteriors i confereix una major autonomia a cada volum.

El tancament dels volums també segueix una mateixa estructura. Conté la bibliografia emprada —que dóna idea de la magnitud del treball que hi ha darrere de cada comentari—, un glossari de termes lingüístics que es va ampliant segons les necessitats de cada volum de l'obra —i que resulta molt profitós per atansar el *PALDC* als no especialistes— i un utilíssim índex alfabètic, on es troben els mots que apareixen en els comentaris, amb la remissió al mapa corresponent: els catalans, en rodona; els manlleus, en rodona i amb la indicació de la llengua de procedència, i els ètims, en versaleta i amb l'especificació de la llengua d'origen. Finalment, la taula de continguts clou cada volum.

Pel que fa al gruix de l'obra, els mapes lingüístics comentats, aquests es classifiquen en mapes comparatius, mapes de fonètica —subdividits en vocalisme, consonantisme, altres variants fonètiques i fonosintaxi—, mapes de morfologia i mapes de lèxic. Els mapes comparatius contrasten resultats catalans amb solucions de llengües veïnes i contribueixen a establir les isoglosses que marquen la separació del nostre domini lingüístic respecte dels dominis veïns —castellà, aragonès i occità—, tant pel que fa a evolucions fonètiques concretes (U llarga, E breu en contacte amb iod, -T-, L-, -ND-, -B'R-, etc.) com a geosinònims romànics basats en tipus lèxics llatins diferenciats. En els volums ja apareguts, s'ha fet atenció als mots següents: MUTU > *mut*, enfront del castellà i l'aragonès *mudo* i l'occità *müt* (vol. 1); LECTU > *llit*, en contrast amb l'occità *lieit* / *liech* / *let* i amb l'aragonès *lieto*, antic / *leito*, modern (vol. 2); DEMANDARE > *demanar*, davant de l'occità *demandar* —amb manteniment del grup ND— i de l'aragonès i el castellà *pedir*, amb canvi de tipus lèxic, i DID(D)A > *dida*, en oposició al castellà i l'aragonès *nodriza* i a l'occità *noiriça* (vol. 3); LABORARE > *llaurar*, enfront de l'occità *laurar* i del castellà i l'aragonès *labrar*, que conviu amb *arar* (vol. 4), i el mot d'origen fosc *parra*, iberoromànic i, doncs, compartit amb el castellà i l'aragonès, en contrast amb l'occità *trelha* / *trilha* i amb el francès *treille* (vol. 5).

La immensa majoria dels mapes, però, se centra en el domini lingüístic català per ell mateix i estudia diferències interiors. Cada volum del *PALDC* correspon a un volum del gran *ALDC*. Així, el volum 4 del *PALDC* conté 121 mapes interpretatius elaborats a partir d'una selecció dels 200 mapes puntuals i de les 9 llistes de materials no cartografiats del quart volum de l'*ALDC*: a més del mapa comparatiu ja esmentat, en conté 12 de dedicats al vocalisme, 8 al consonantisme, 6 a variants fonètiques diverses i 94 mapes lèxics, que cobreixen els àmbits semàntics d'*El camp i els cultius*. Al seu torn, el volum 5 del *PALDC* està integrat per 202 mapes interpretatius que deriven dels 315 mapes puntuals i de les 31 llistes del volum cinquè de l'*ALDC*: ultra el mapa comparatiu a què ja ens hem referit, se n'hi troben 21 de vocalisme, 33 de consonantisme, 11 sobre variants fonètiques diverses, 12 de morfologia i 124 mapes lèxics, corresponents als capítols del qüestionari dedicats a *Les indústries relacionades amb l'agricultura* (50 mapes) i *Els vegetals* (74 mapes).

Tal com s'explica en el volum inicial de l'obra, aquesta correspondència entre volums de l'ALDC i del PALDC —l'única manera possible de procedir per no haver d'esperar a completar la primera sèrie cartogràfica del projecte abans d'iniciar-ne la segona— fa que els mapes interpretatius de fonètica i de morfològia no puguin presentar-se estructurats seguint un ordre lògic, sinó que apareixen en funció dels materials disponibles així que avança el projecte. Tanmateix, aquesta circumstància serà corregida a la fi, quan ja es disposi del conjunt dels mapes, atès que es farà públic un índex de tots els fenòmens lingüístics tractats en el PALDC d'acord amb una ordenació temàtica. Que no la puguem gaudir encara és un petit tribut que cal pagar gustosos davant del gran benefici que suposa disposar ja en aquests moments dels mapes interpretatius i dels comentaris corresponents als cinc primers volums de l'ALDC.

Perquè el lector es faci una idea una mica més precisa del contingut dels dos darrers volums i de la riquesa de temes sobre els quals aquesta obra aporta informació sistemàtica, curosament cartografiada i concisament comentada, oferim una mostra de les variables lingüístiques que engloba la part de fonètica. Així, amb relació al vocalisme tònic, s'hi tracten temes com l'evolució del grup -ACT- (mapa 462), de la terminació -ARIA (m. 602) i de la i breu llatina (m. 584), i el timbre de les vocals tòniques de *cabre* (m. 472), *aresta* (m. 466), *trèvol* (m. 587), *regalèssia* (m. 594), *jou* (m. 469), *molla* (m. 586), *jonc* (m. 588), *fonoll* (m. 590), *móra* (m. 591) i *roure* (m. 599). Pel que fa al vocalisme àton, s'hi estudia el tractament de la *a* i de la *e* pretòniques (m. 465, 463, 603), del segment inicial *es-* (m. 464), dels mots començats per la seqüència àtona *cara-* (m. 592 i 593) i de *a* o *e* pretòniques en contacte amb bategant (m. 596); la variació de la pretònica de *raïm* (m. 583), *lledoner* (m. 598), *rostoll* (m. 467), *fonoll* (m. 589) i *llorer* (m. 597); la possible pròtesi de *a-* en mots com *ventar* (m. 468) i *nous* (m. 600) i l'afèresi en *avellana* (m. 601); la diftongació o no de *o-* àtona inicial en termes com *orella* (m. 470) o *oliva* (m. 585); el tractament de *-o* àtona final (m. 471); l'harmonia vocàlica en mots com *roda* (m. 473), i la pèrdua de la vocal final dels esdrúixols en *-ia* (m. 595). Quant al consonantisme, s'hi analitza el manteniment de la *-r* final (m. 626); l'epèntesi dental a *molldre* (m. 604); el tractament de la lateral d'*albarda* (m. 480); la palatalització o no de la nasal de *canya* (m. 613) i el punt d'articulació de les nasals de *premsa* (m. 606) i *cànem* (m. 607); el tractament de la medial de *llavor* (m. 474), *sedàs* (m. 609) i *madur* (m. 625), de la precedent de la bategant a *cigró* (m. 475) i *heura* (m. 612), i de les sibilants de *filosa* (m. 608), *rosegó* (m. 610) i *resina* (m. 636); la palatalització de la velar sonora a *espiga* (m. 477); la realització de les sibilants de *síndria* (m. 619), *suc* (m. 620), *xurriaques* (m. 478), *ginjoler* (m. 616), *taronger* (m. 630) i *plantatge* (m. 618); la dilació de la ròtica a *tartana* (m. 479); el caràcter bategant o vibrant de la ròtica de *sàrria* (m. 481) i sord o sonor de la dental d'*ortiga* (m. 614); el tractament de les consonants de *llentilla* (m. 476), *cèrcols* (m. 605), *margarida* (m. 615), *alfabrega* (m. 617), *bleda* (m. 622), *arbre* (m. 623), *albercoc* (m. 628), *magrana* (m. 629), *nespla* (m. 631), *garrofes* (m. 632) i *ametlla* (m. 633), i dels grups finals de *primerenc* (m. 627) i *espinacs* (m. 621). La

l·lista seria interminable, però pensem que la mostra donada, d'una banda, ajuda a formar-se una idea de la vastitud de coneixements que calen per a bastir els comentaris que acompanyen cadascun dels mapes interpretatius del *Petit ALDC*, i de l'altra, és una punta d'iceberg que incita a la curiositat i convida a submergir-se en aquesta obra per descobrir tot el que ens pot aportar, que és molt més del que una simple ressenya pot donar a entendre.

Només ens resta, doncs, congratular-nos de l'aparició dels nous volums d'aquesta obra, que és un monument a la rica diversitat de la llengua catalana, sense oblidar, però, el pal de paller que és la llengua estàndard supradialectal: per això, els comentaris —després de tractar amorosament totes i cadascuna de les variants, i de proporcionar-ne informació etimològica, històrica i geolingüística— posen en relleu les formes que han tingut entrada en la llengua normativa, tot resseguint-ne la presència al *Diccionari ortogràfic* (1917) (*DOrt*) i al *Diccionari general de la llengua catalana* (1932) (*DG₁*), ambdós de Pompeu Fabra, i a les dues edicions del *Diccionari de la llengua catalana* de l'Institut d'Estudis Catalans (1995, 2007²) (*DIEC₁*, *DIEC₂*). Gaudim del privilegi de disposar d'aquesta obra geolingüística sense parió i fem-ne un bon ús, tant en l'àmbit de la recerca com en el de la docència —i de la docència en diversos nivells educatius: el contingut és ajustable tant a una lliçó universitària de dialectologia o de gramàtica històrica com a una classe de secundària, i la presentació, inclosa la mida manejable del volum i l'impacte visual dels mapes en colors, resulta atractiva també per a públics juvenils.

Gramàtica do português

ISABEL CRESPI RIUTORT

Universitat Autònoma de Barcelona

isabel.crespi@uab.cat

RAPOSO *et al.* (2013): Eduardo P. Raposo, Maria Fernanda Bacelar do Nascimento, Maria Antónia Coelho da Mota, Luísa Segura, Amália Mendes (coords.), *Gramática do português* (vols. I i II), Fundação Calouste Gulbenkian.

Durant els últims anys, el reclam d'una gramàtica completa, moderna i actualitzada de la llengua portuguesa ha estat persistent i reiterat. Tot i que existeixen nombroses gramàtiques de caire prescriptiu, al portuguès li mancava una obra descriptiva i analítica, que englobés la llengua en la seva totalitat, des dels aspectes més generals fins als més específics i debatuts. Una obra que estigués pensada no només per al gramàtic especialitzat, sinó també per al públic general, per al lector sense formació lingüística que té la necessitat o la curiositat de conèixer i

entendre millor la seva llengua. En definitiva, al portuguès li mancava una obra de referència. A la fi, després de dotze anys de treball i l'esforç i dedicació de nombrosos lingüistes, aquest reclam va ser satisfet l'any 2013 amb la publicació de la *Gramática do Português*, de la Fundació Calouste Gulbenkian; una gramàtica que, com bé apunten els autors, «descreve, de modo tão exaustivo quanto possível, a língua portuguesa na sua variedade europeia contemporânea» (Introducció, p. xxv).

La *Gramática do Português* (*Gramática*, a partir d'ara) ha estat elaborada amb la col·laboració de més de dues vintenes de lingüistes de diverses universitats. A més d'una comissió organitzadora constituïda pels membres del Centro de Linguística da Universidade de Lisboa (CLUL) Maria Fernanda Bacelar do Nascimento, Maria Antónia Coelho da Mota, Luísa Segura i Amália Mendes, i per Eduardo P. Raposo, de la Universitat Califòrnia - Santa Bàrbara, l'obra ha comptat amb la participació d'especialistes en diferents àmbits de la llengua, des de la diacronia fins a la lingüística d'interfícies, passant per la sintaxi, la semàntica, la fonètica, els corpus, la dialectologia i la gramàtica comparada. Entre ells s'hi troben, per exemple, Pilar Barbosa (Centre d'Estudis Humanístics de la Universitat de Minho), João Costa (Universitat Nova de Lisboa), Inês Duarte (Universidade de Lisboa), Rosa Virgínia Mattos e Silva (Universitat Federal de Bahia) i Rita Marquilhas (CLUL). La formació i el dilatat bagatge professional d'aquests autors garanteix, si més no, la base teòrica i el rigor científic del conjunt.

La *Gramática* està dividida en tres volums, tot i que, de moment, només els dos primers han estat publicats. Així mateix, tot el conjunt, incloent també el tercer volum, es troba organitzat en cinc parts: la primera part està dedicada a l'origen, la història i la caracterització geogràfica del portuguès, la segona se centra en el lèxic de la llengua, la tercera estudia la sintaxi i la semàntica, la quarta es focalitza en la morfologia i la cinquena en la fonètica i la fonologia. Aquesta complexitat temàtica és precisament un dels aspectes més innovadors de l'obra, ja que les gramàtiques anteriors tendien a centrar-se únicament en l'anàlisi d'alguns àmbits o fenòmens i en deixaven molts d'altres sense desenvolupar. En canvi, la *Gramática* es presenta com la primera gramàtica de la llengua portuguesa que ofereix un tractament en profunditat de tots els nivells i aspectes de la llengua.

A més de la complexitat temàtica, l'obra presenta nombroses característiques que la fan esdevenir única i original, entre les quals en destaquen especialment dues: d'entrada, la voluntat d'il·lustrar la variació de la llengua portuguesa, anant sempre més enllà de la varietat estàndard i oferint dades de diversos dialectes, codis i registres. Així, per exemple, a més de descriure la variació geogràfica de la llengua, la *Gramática* tracta fenòmens no normatius però molt utilitzats pels parlants, com la locució *a gente* amb concordança de primera persona del plural o la concordança del verb *haver* en les formes impersonals. La segona característica que contribueix a la singularitat de la *Gramática* és l'índex de continguts innovadors, ja que es descriuen fenòmens que no solen aparèixer mai recollits en altres

gramàtiques, ni portugueses ni d'altres llengües romàniques, com, per exemple, els processos de gramaticalització i lexicalització, les topicalitzacions o debats entorn de determinades categories gramaticals, com els participis.

Així mateix, un dels eixos temàtics més innovadors el conforma tota la primera part de l'obra, dedicada a l'origen, el desenvolupament històric i la variació dialectal de la llengua. És important destacar aquesta part, perquè sovint moltes gramàtiques de llengües romàniques no recullen aquest tipus d'informació i se centren en descriure la llengua en els seus diferents nivells, un fet que resulta sorprenent, ja que la història i la variació d'una llengua són tan importants com la seva estructura interna. En canvi, la *Gramática* dóna molta rellevància a aquests aspectes i descriu amb luxe de detall i de dades l'origen de la llengua, la seva evolució diacrònica i la seva àmplia variació, tant dialectal com entre diferents codis, registres i individus.

Pel que fa a la variació dialectal, és cert que bona part de l'estudi de la *Gramática* se centra en les característiques del portuguès parlat a Portugal, i, més concretament, en el «português-padrão», que és considerat la varietat culta de la llengua —«falado nas zonas urbanas do litoral-centro, aproximadamente entre Lisboa e Coimbra» (Introducció, p. xxv). No obstant això, és important remarcar que es descriuen els principals trets dels diversos dialectes del portuguès europeu i es recullen dades del portuguès de Brasil. A més, l'obra és pionera a incorporar dades del portuguès d'Àfrica, especialment sobre les varietats d'Angola i Moçambic.

La primera part de l'obra descriu, com s'ha assenyalat, els orígens de la llengua en el llatí europeu, concretament en la varietat que es parlava a l'actual Galícia, l'occident d'Astúries i el nord de Portugal, així com els fenòmens de canvi lingüístic a través dels quals aquesta llengua es va anar convertint progressivament en portuguès; entre ells, l'analogia, la reanàlisi i el canvi morfofonològic. També s'il·lustra la variació geogràfica i dialectal de la llengua, amb la descripció de les varietats del portuguès europeu, del portuguès de Brasil i del portuguès d'Àfrica.

La segona part de la *Gramática* se centra en el lèxic de la llengua. Primer es repassa la classificació dels mots del portuguès en funció dels trets lingüístics del seu significat que permeten de relacionar-los. Així, es descriuen conceptes com ara l'homonímia, la polisèmia, la sinonímia o l'antonímia, entre d'altres. El que resulta més interessant d'aquesta segona part, però, són els capítols nou i deu, que descriuen els principals processos de lexicalització i gramaticalització. Aquests dos capítols es configuren com una vertadera novetat, ja que és ben estrany trobar gramàtiques que inclouin la descripció d'aquests processos. En canvi, la *Gramática* defineix els dos fenòmens de canvi lingüístic, en descriu els diferents tipus i, a més, els il·lustra amb exemples de la llengua que són ben coneguts i utilitzats en el dia a dia dels parlants, com el cas de la lexicalització del grup *lugar-comum* (banalitat) o *esticar o pernil* (morir) o de la gramaticalització del mot *assim*, que va passar de ser un adverbi a ser un connector amb valor consecutiu, equivalent a «per tant».

La tercera part de l'obra se centra en la sintaxi i la semàntica de la llengua. Com que aquesta part implica un ventall de fenòmens molt dilatat, es troba dividida en nou blocs. El primer bloc, l'A, descriu les propietats generals de la frase i les construccions bàsiques mitjançant les quals les frases vehiculen la informació, com les estructures de topicalització, les construccions actives, passives, incoatives i mitjanes. El bloc B examina els conceptes de temps verbal, aspecte, modalitat i mode; els defineix com a categories semàntiques i explora la seva codificació enunciativa mitjançant diferents mecanismes sintàctics i morfològics. El bloc C revisa la sintaxi i la semàntica de les classes lèxiques i sintagmàtiques. El bloc D, ja en el segon volum, se centra en l'oració composta i l'oració complexa. El bloc E repassa la sintaxi i la semàntica de les construccions de grau i examina les dependències referencials, tot aprofundint en els conceptes d'anàfora i dixi. El bloc F explora els fenòmens d'omissió i el·lipsi. El bloc G encetarà el tercer volum de l'obra amb la descripció dels fenòmens de concordança verbal i nominal; l'H discutirà aspectes lingüístics que es troben en la frontera entre sintaxi, semàntica i pragmàtica; i, finalment, el bloc I recollirà alguns contrastos gramaticals entre el portuguès de Brasil i el portuguès europeu.

La quarta part de la *Gramàtica* se centrarà en la morfologia de la llengua portuguesa. Presentarà una descripció detallada de l'estructura interna de les paraules i dels principals processos de formació de mots: afixació, conversió i composició. Finalment, la cinquena part de l'obra revisarà el component sonor del portuguès, centrant-se especialment en la varietat del portuguès-padrão. Es descriuran les vocals i les consonants de la llengua segons la seva estructura interna, la seva distribució en el mot i les alternances regulars que presenten. També es recolliran aspectes relatius a la prosòdia, com l'accent, l'entonació o l'estructura sil·làbica. Així doncs, un cop publicat l'últim volum, l'obra comptarà amb un estudi en profunditat de tots els nivells de la llengua portuguesa.

En definitiva, la *Gramàtica do Português* de la Fundació Calouste Gulbenkian es configura com una obra descriptiva, innovadora i completa, que repassa i examina tots els nivells de la llengua portuguesa en la seva complexitat i variació, amb l'objectiu d'oferir una resposta sòlida i detallada a la consulta de qualsevol lector, independentment de la seva formació o bagatge lingüístics. Així, el portuguès té, a la fi, una gramàtica a l'alçada de la *Gramàtica del Català Contemporani*, la *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* o la *Nueva Gramàtica de la Lengua Española*. I és que aquesta obra s'alça com una de les gramàtiques de les llengües romàniques més actualitzada i moderna, pionera a introduir continguts nous i reflectir la llengua tal com la utilitzen els seus parlants, sense deixar de tenir en compte la riquesa de la diversitat lingüística.

RESSENYES INDIVIDUALS

VILANOVA, Arnau de: *Expositio super Aphorismo Hippocratis "In morbis minus"*, *Repetitio super Aphorismo Hippocratis "Vita brevis"*, introducció i edició de Michael R. McVaugh i Fernando Salmón, Barcelona: Fundació Noguera - Universitat de Barcelona, 2014; «AVOMO» XIV.

ANTÒNIA CARRÉ

Centre de Documentació Ramon Llull, UB – Universitat Oberta de Catalunya
acarrep@uoc.edu

Des de fa anys, la col·lecció AVOMO (Arnaldi de Villanova Opera Medica Omnia) s'ocupa de l'edició i estudi de l'obra mèdica llatina d'Arnau de Vilanova. La col·lecció compta amb el més alt reconeixement de la comunitat científica internacional perquè les edicions crítiques i les introduccions de cada volum estan fets amb la col·laboració d'estudiosos de diverses procedències i disciplines, que tenen el mèrit de saber contextualitzar l'obra del científic més rellevant que va sorgir de la Corona d'Aragó durant l'edat mitjana.

Michael R. McVaugh i Fernando Salmón, els curadors del volum XIV, han fet una feina a l'alçada de la col·lecció que l'acull. Editen i estudien els dos comentaris coneguts d'Arnau a dos aforismes d'Hipòcrates, que són el II.34 i el I.1, el darrer dels quals és segurament el més famós de tots. L'any 1290, Arnau de Vilanova va escriure un comentari en llatí a l'aforisme II.34 d'Hipòcrates, «In morbis minus», que en la traducció catalana medieval fa així: «En les malalties, menys moren dels malalts qui les han segons lur pròpia natura, abitud en regió, temps e plus, de aquells a qui no val la malaltia pròpia segons aquests senyals.»¹ El 1301, en les seves classes a Montpeller, Arnau va comentar l'aforisme que obre el recull hipocràtic i que va traspasar les fronteres de la medicina, ja que Ausiàs March, per exemple, el cita en els primers versos del poema 113. «La vida és breu, l'art llonga, lo temps poc, los experiments fallables, jutjar greu», diu l'aforisme I.1

1. Hipòcrates, *Aforismes. Traducció catalana medieval*, edició d'Antònia Carré, amb la col·laboració de Francesca Llorens, Barcelona: Curial Edicions Catalanes - Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2000, p. 34.

segons una altra traducció catalana medieval.² D'aquesta lliçó d'Arnau, un dels seus estudiants en va prendre notes (Arnau es va quedar una còpia de la *reportatio*), que són el text que ha arribat fins a nosaltres i que Michael McVaugh i Fernando Salmón contextualitzen i editen.

Les introduccions del volum ressalten el mèrit dels comentaris arnaldians als dos aforismes hipocràtics. N'ergeix la importància que tenen els comentaris que també en va fer Galè (Arnau va llegir i estudiar els *Aforismes* d'Hipòcrates amb els ulls del comentarista de Pèrgam) i el mètode d'ensenyament escolàstic, basat en la lectura del text d'una autoritat, el comentari posterior del mestre i la discussió amb els estudiants. Arnau construeix uns comentaris perfectament organitzats, perquè com ell mateix explica al comentari a II.34, cal seguir quatre requisits per fer una bona anàlisi de qualsevol enunciat: una exposició del text, una demostració de la seva veritat i un examen tant de la seva rellevància com de la seva utilitat per a l'ensenyament. Especialment interessant és l'apartat dedicat a l'ètica mèdica i a les actuacions que ha de tenir un bon metge: ha de saber establir un pacte de confiança amb el malalt, ha de saber identificar la malaltia i després prescriure el règim curatiu adequat, sense deixar de consultar llibres o col·legues si no està segur del diagnòstic que ha d'emetre. L'aforisme II.34, doncs, si es llegeix atentament constitueix una guia per als metges sobre la manera com s'ha d'interpretar el futur d'un pacient. A més, els dos comentaris ens proporcionen dades sobre l'evolució intel·lectual d'Arnau quan ensenyava a Montpeller: si en el primer comentari (el de l'aforisme II.34) sembla creure que la medicina pot establir regles de caràcter universal, en el segon (I.1) és molt més conscient de la contingència de la pràctica mèdica.

Atesa la seva naturalesa, els dos comentaris editats no són textos excessivament llargs. Michael McVaugh, l'editor, ho explica en les pàgines introductòries a cada un. L'edició del comentari a l'aforisme II.34 consta de dues parts. En la primera s'edita l'aforisme hipocràtic amb el comentari de Galè (ps. 55-56), a partir del manuscrit Univ. D. I. 6 de Basilea, «que no hi ha dubte que és molt semblant al manuscrit que Arnau devia tenir a les mans» (p. 47). McVaugh arriba a aquesta conclusió després de l'anàlisi minuciosa d'una trentena de còpies que han transmès l'aforisme II.34 amb els comentaris galènics. Com que no s'ha pogut localitzar cap còpia manuscrita del comentari d'Arnau, s'edita el text (ps. 57-81) a partir de l'edició de Lió, 1504. McVaugh és ben conscient de les mancances que manifesten les edicions renaixentistes de l'obra d'Arnau,³ i per això ha contrastat

2. *Ibidem*, p. 65.

3. Juan Antonio Paniagua Arellano, *Estudios y notas sobre Arnau de Vilanova*, Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1962, ps. 29-30 i 36; Luis García Ballester *et al.*, «Las ediciones renacentistas de Arnau de Vilanova: su valor para la edición crítica de sus obras médicas», *Asclepio*, 1985, 38, ps. 39-66; Sebastià Giralt, *Arnau de Vilanova en la impremta renaixentista*. Barcelona: Publicacions de l'Arxiu Històric de les Ciències de la Salut, Col·legi Oficial de Metges de Barcelona, 2002, ps. 37-39.

i corregit la lectura de la primera edició amb les lectures de les edicions del 1505, 1509 i 1585. És el millor que l'editor podia fer, si la paciència i la fortuna no s'han aliat per permetre la localització de cap manuscrit de l'obra. L'edició del comentari a l'aforisme I.1 (ps. 195-262) parteix del manuscrit únic que ens l'ha fet arribar sencer, del segle xv (Munic CLM 14245). McVaugh té en compte els cinc altres manuscrits que contenen només un fragment del comentari d'Arnau, sobretot de la tercera i darrera *lectio*, que es va copiar sovint per separat. La col·lació del text manuscrit amb el text de les edicions renaixentistes permet de copsar els canvis introduïts al segle xvi, que McVaugh resumeix.

El volum conté els índexs finals habituals de la col·lecció, d'autors, d'obres i de noms llatins, imprescindibles i molt útils, la presència dels quals no cal justificar. Com és habitual, també, les introduccions es presenten en la llengua de redacció original (l'anglès, en aquest cas) i en la traducció al català. Entenc el criteri editorial que hi ha al darrere d'aquesta opció lingüística i no hi tinc res a objectar. Sí que m'agradaria, però, que el text llatí d'Arnau es traduís també al català: els volums de les AVOMO arribarien així a un sector més ampli de públic.

ANÒNIM: *Història de Jacob Xalabín / History of Yağub Çelebi: A Critical Edition, with an Introduction, Notes and English Translation*, Juan Carlos Bayo Julve & Barry Taylor, Leiden-Boston: Brill, 2016.

ANTON M. ESPADALER

Universitat de Barcelona

aespadaler@ub.edu

En pocs anys la *Història de Jacob Xalabín* ha adquirit una important difusió gràcies al fet d'haver estat traduïda a diferents idiomes. Al castellà (2003), a l'hongarès (2003), al francès (2006), a l'italià —amb nova edició a càrrec d'Anna Maria Compagna— (2010) i al turc (2015). Ara la novel·la rep un nou impuls amb una nova i molt bona edició, amb oportunes i ben documentades notes, i l'acompanyament d'una excel·lent traducció a la llengua anglesa. L'edició i el pròleg són obra de Juan Carlos Bayo Julve, mentre que la versió anglesa es deu a Barry Taylor. Hom hi ha afegit un parell d'annexos: el primer està format per fragments de la *Crònica* de Ramon Muntaner on els turcs tenen algun protagonisme, i el segon per deu documents procedents d'arxius catalans que contenen informació sobre les relacions amb els turcs, ja sigui per part de la mateixa corona o de membres de l'estament mercantil. Els onze fragments dels diversos capítols de la *Crònica*, anotats amb encert, i els deu documents —la meitat dels quals donats a conèixer per Rubió, i ara reeditats— tracten d'enfortir el punt de vista exposat en el pròleg sobre les relacions catalano-turques. O el que és el mateix, sobre els coneixements que la societat catalana —o el lector del *Jacob* com a representant seu— podia

tenir dels turcs. Pel que fa al text de la *Crònica* cal deixar constància que no és gens freqüent que hom recorri al text de la *princeps* de 1558. I no deixa de ser una sorpresa quan, si es volia posar a l'abast d'un públic anglès el més ampli possible, tal vegada hauria estat més útil remetre's a un text fiable i a mà de Muntaner —que existeix, i de fet l'autor en dóna algun exemple. Entre els documents triats no sorprèn, d'acord amb aquesta finalitat, la referència a esclaus, i no passa per alt el pas de l'anomenat *Cronicó de Mascaró* on es recull l'entrada a Barcelona del rei Martí l'Humà el 1397, en ocasió de la qual diferents gremis oferiren al rei diversos «jochs», amb personatges (guerrers i cavallets) turcs. De l'edició del *Cronicó* per part de Cingolani a un llibre que d'altra banda se cita (*Lo somni*) no se'n diu res, i dels estudis de Francesc Massip sobre entrades reials, i aquesta en concret, i a qui es deuen força pàgines dedicades a la figura dels «turcs», tampoc, i potser haurien estat profitosos per afegir alguna apuntació sucosa (per ex. a la nota 23 de la p. 9 o a la 6 de la p. 165).

No és senzill de caracteritzar la *Història de Jacob Xalabín*, ni de trobar-li un lloc confortable en el si de la literatura catalana medieval. L'obra constitueix, des del punt de vista de la consideració dels turcs, una raresa en el panorama europeu, car és l'única que els tracta sense la pretensió de retratar-los com un grup aliè del tot als principis de la civilització occidental, ni tan sols des de l'òptica religiosa. L'a priori de l'autor és inqüestionablement cristià, però enlloc no es detecta la més lleu crítica a l'Islam. D'altra banda, l'autor —algú que dicta i que al llarg de tota l'obra deixa l'empremta d'un estil fortament oral—, es troba molt lluny dels trets que distingeixen la prosa culta de finals del segle XIV i principis del XV, que són els que marquen tota la literatura posterior. El fet que el manuscrit que l'ha transmès contingui també una obreta pietosa com *La filla de l'emperador Constantí*, amb la qual comparteix trets d'estil, ha fet pensar que el *Jacob* responia a la mateixa finalitat. En realitat, el *Jacob* no concedeix més espai a la digressió moralitzant que el que se sol trobar en obres de caràcter sentimental i aventurer, com el *Pierres de Provença*, novel·leta amb la qual té importants punts de contacte, derivats amb prou probabilitat d'estar emparentades totes dues per un vincle comú, que és *L'esconfle*, de Jean Renart —que comptà amb una versió catalana, amb no menyspreables contactes textuals amb el *Jacob*—, que al seu torn es basa en una narració de les *Mil i una nits*, assenyalada com una de les fonts del nostre anònim, la *Història de Kàmar Azzaman, fill del rei Xabraman*.

Hom cerca, i és lògic, aquells antecedents literaris que tinguin alguna cosa a veure amb Turquia. I ací apareix Muntaner. Però no hi ha rastre en el nostre anònim de la *Crònica*. Muntaner mostra una certa simpatia pels turcs que combateren sota les seves ordres, i en remarca algunes notes que també es poden trobar en d'altres escrits de mà occidental —eficàcia guerrera, valentia, lleialtat—, i manifesta, com tots els occidentals, augmentada i corregida per l'assassinat del seu cabdill Roger de Flor, una nul·la simpatia pels herètics grecs. Ara, això de banda, la relació amb Muntaner, ineludible, acaba aquí. L'autor del *Jacob* desconeixia el relat de Ramon Muntaner, i n'és la prova que la seva toponímia majoritàriament

respon a una percepció diferent. D'altra banda, mai no relaciona la seva Turquia amb cap precedent ni català ni europeu. Cal recordar, en aquest punt, que el coneixement del món turc per part de l'autor és directe i de primera mà, i no llibresc (cap relació amb els textos d'Aitó de Gorigos, amb Jacques de Vitry o amb Philippe de Mézières, posem per cas), i, en aquest sentit, és un valuós testimoni abans no s'escriguin els rapports dels primers viatgers —clergues, mercaders, diplomàtics i espies— per Turquia, o es redactin les experiències dels antics presoners centreeuropeus en les corts otomanes.

És lògic també que hom rastregi l'aparició de turcs en qualsevol de les seves formes en àmbit català. Ara, donar per fet que el «*pannum novum de ras cum istòria del Soldan*» que es consigna el 1395 al castell de Peratallada, a la mort de Gilibert de Cruïlles, feia referència «probably» a Murad o Bajazet, em sembla un pèl optimista. Murat, com és sabut, donà nom al càrrec, com Al-Mansur donà el romànic «almassor», el turc Caramany es radicà en el Gran Caramany que recull el *Tirant*, o el mogol Timur leg en els «tamorlanes», que hom pot trobar, per exemple, a les *Sergas de Esplandián*. Una obra executada per força amb anterioritat a 1395, si no es referia a un personatge de ficció o a Saladí (cf. *Estoire de la guerre sainte*), només podia fer-ho al soldà de Babilònia. En aquest aspecte, la correspondència d'un contemporani com el rei Martí és clara: l'amurat bequí —idèntica fórmula en francès— és el cap dels turcs otomans quan en parla amb d'altres cancelleries, mentre que, per exemple, Suleiman Çelebi, fill de Bajazet, és tractat com a rei, en una lletra de 1405, seguint una fórmula que el nostre context fa molt interessant: «molt alt príncep Moxeraman Xerubin, rey dels Turchs» (Rubió, *Diplomatari de l'orient català*, doc. 690). Això no obsta per reconèixer que l'opció de traduir «amurat» per «Great Emir» és molt encertada.

La detecció d'esclaus turcs i el seu comerç en els territoris catalans de la Corona d'Aragó, com a font d'informació entre el públic potencial de la novel·la, em sembla, en canvi, completament irrellevant. De fet, l'autor tracta el seu lector com si no en sabés absolutament res.

Des d'un punt de vista literari, la característica fonamental del *Jacob* és l'extraordinària coincidència de motius orientals i occidentals al llarg de la novel·la. Certa tradició bibliogràfica, però, insisteix a considerar alguns trets com a exclusius de la tradició oriental. Per exemple, la relació del fetge i la passió amorosa, que Bayo acull, com a propi de les cultures àrbiga, persa i turca. Valgui una mostra, signada per algú incapaç d'admetre cap idea que no fos comuna com Guilhem Molinier, per desmentir-ho:

tan m'as calfat, Amors, lo cor e'l fetge,
que lunhs cossells guerir no'm pot de metge.

D'altra banda, em sembla molt discutible que l'autor vulgui atorgar una coloració turquesca a la parla dels personatges. Quan es veu obligat a emprar un mot que el seu públic desconeix el que fa és glossar-lo (*alachàs*: «aquells que venien les

vianades»). Per aquest motiu, no acabo de veure per què el mot «udà», que és una exclamació correntíssima, vulgar i tot, en català medieval («oidà»), hagi de ser pres com un mot que els turcs heretaren del persa, amb el significat de «Déu meu!». «Udà», d'altra banda, delata la pertinença de l'autor al català oriental, que Bayo fa encara més concreta, en suggerir un «Balearic origin for the text».

Pel que fa a la datació, Bayo proposa els voltants del 1400, per tal com l'autor «did not know, most likely because it had not yet happened, of the battle of Ankara on 28 July 1402». És cert que el final de l'obra presenta Bajazet, el gran derrotat a Ankara, encara regnant, i Bayo considera que aquest detall no s'ha de prendre com un recurs. Roman, però, un detall encara més gran, al meu entendre: l'afirmació que es fa al cap. VIII, en el sentit que «vuy en dia Ali Baixa [el personatge més proper a l'autor] regeix e té en poder tot lo regne de l'amorat que vuy és, e no s'i fa sinó ço que ell vol ne mana», no té cap sentit en vida de Bajazet. I el té tot, per contra, durant l'interregne, quan Ali Baixa fou el Gran Visir d'un governant més aviat feble com Suleiman Çelebi. D'altra banda, l'expressió «l'amorat que vuy és» no sembla la idònia per implicar algú present a la novel·la.

Bayo és prudent quant a la personalitat de l'autor: un mercader, un diplomàtic. Un mercenari en les files otomanes. Pots ser aquesta darrera possibilitat fóra la més creïble i la que permetria d'entendre més bé la fiabilitat amb què narra la batalla de Kosovo des d'una òptica incontestablement otomana, com en aquestes pàgines angleses queda del tot demostrat.

ALEGRE, Francesc: *Obres de ficció sentimental*. Requesta, Raonament, Somni i Faula de Neptuno i Diana, edició i estudi a cura de Gemma Pellissa Prades, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2016; «Bibliotheca Iberica» 3.

PERE QUER

Universitat de Vic - Universitat Central de Catalunya
pquer@uvic.cat

El fet de posar en circulació edicions profusament comentades i analitzades de les ficcions sentimentals de Francesc Alegre fa justícia a una part important de la producció d'un autor que no només ha restat desconeguda durant massa temps, sinó que va ser força menystinguda per la tradició crítica catalana durant dècades sota l'acusació de rebuscada, «gongorina» i adotzenada. Tampoc com a traductor no va ser gaire estudiat, encara que d'aquest aspecte se'n va parlar molt més. Ha estat la insistència de Lola Badia i Jaume Torró inspirant treballs per situar Alegre en el panorama cultural barceloní del segle XV qui ha acabat per sortir-se'n i avui podem dir que aquell personatge boirós s'ha anat perfilant molt. I Déu n'hi do quina figura en va sortint, de tot plegat!

L'obra que publica Gemma Pellissa Prades situa de manera més que precisa aquesta part de la producció d'Alegre i ofereix una visió molt acurada de quin valor tenen les seves obres dins del conjunt del gènere. Val a dir que Gemma Pellissa va dedicar la seva tesi doctoral a cartografiar el terreny de la ficció sentimental catalana i que el resultat és una d'aquelles obres que fan gruix, que assenten bases de posterior estudi. I com a evidència de la seva utilitat, el present volum demostra —tal com diu molt encertadament l'editora— que és en el moment de posar-la en el seu context quan la figura d'Alegre pren més relleu i se situa al costat de Joan Roís de Corella.

L'obra que ressenyem ha estat meritòriament publicada a Alessandria per les Edizioni dell'Orso, un segell que dóna suport a la difusió d'estudis de matèria catalana (de vegades en edicions bilingües o en català, com en aquest cas) especialment gràcies a la feina de Veronica Orazi. Un dels punts forts de la publicació és l'estudi inicial, que tracta de manera global l'obra de ficció sentimental de Francesc Alegre i la dibuixa amb traç molt fi, de la mateixa manera que Jaume Torró ens n'havia aclarit la biografia i l'obra atribuïble primer, i després Pere Bescós n'ha fixat la formació i la trajectòria intel·lectual.

En l'estudi inicial, Pellissa posa l'obra d'Alegre en relació amb la literatura amorosa i sentimental medieval i, en concret, amb la seva tradició més propera. Una de les dificultats d'aquest gènere i d'aquest període és la pertinença d'autors com Alegre a una xarxa de lletraferits ben connectats entre ells; és necessari, doncs, escatir aquestes connexions i refer les relacions per entendre millor els contagis ambientals i les influències rebudes o produïdes. L'editora les explica molt bé, basant-se en el magnífic exercici d'anar desfilant aquestes relacions que ja havia fet en la seva tesi doctoral. Al final de la nostra edat mitjana va ser molt important aquesta «literatura de cenacle» i l'estudi ajuda molt a entendre com funcionava.

La figura d'Alegre, però, ultrapassa el cercle barceloní. Com a fill que era de mercader ascendit socialment, va tenir ocasió de formar-se de jove a Sicília, i per això trobem claus de la seva obra en els autors italians, en alguns casos per influència directa i en d'altres a través dels mètodes de treball i dels mecanismes creatius, que també s'aprenen i també s'imiten. Que n'és de productiu l'estudi d'aquestes bambolines de la literatura i que poc donats que hi som! Sort que Lola Badia ens hi ha fet fixar des de fa molts anys. Sense això no hauríem entès gran part de la nostra literatura medieval. En aquest sentit, els aspectes lingüístics i també els estilístics —molt més fonedissos— estan detalladament tractats en l'estudi, amb exemples clars. Visibilitzar quins són realment els ressorts bàsics en què es fonamenta la sensació de retoricitat que produeixen els textos de l'època en qüestió no és feina fàcil, i esdevé molt important ara que coneixem la gran extensió dels recursos compartits entre la literatura sentimental i altres gèneres, com ara la novel·la cavalleresca.

Una qüestió que trobo discutible és que l'estudi inclogui el *Sermó d'amor* en les ficcions sentimentals d'Alegre i després no sigui editat en aquest recull.

Certament, els arguments pels quals l'editora justifica la seva exclusió de l'edició són ben certs: és el text més llunyà dels plantejaments narratius típics del gènere i, a més, és el que més editat i analitzat ha estat modernament. Però malgrat això sobta que no hi sigui si, tal com es diu al principi del llibre, es buscava d'oferir una visió global i completa de l'autor i de la seva obra sentimental. Potser hauria estat més ajustat eliminar-lo de la llista d'obres de ficció sentimental, cosa ben raonable, i llavors l'exclusió quedaria plenament aclarida.

La publicació continua amb les edicions dels textos d'Alegre, cada un precedit per una introducció i seguit d'unes notes per ajudar a la lectura. Els textos s'hi presenten ordenats de menor a major complexitat.

Les introduccions preliminars a cada text donen explicacions clares i permeten capir-ne els elements principals amb gran profunditat. A més, es relacionen amb les altres obres, en remissions que esdevenen realment aclaridores. Són tan constants les referències als altres textos publicats que es fan en les introduccions (i també en les notes) que el lector percep ben clarament fins a quin punt Pellissa domina les obres d'Alegre i el gènere en conjunt.

Les edicions, treballades totes elles sobre l'únic testimoni que n'ha pervingut, el manuscrit del Jardinet d'Orats, són molt pulcres. Les intervencions que hi ha fet l'editora, sempre a favor de la comprensió textual, hi estan detalladament registrades i justificades. Atesa la condició d'edició acadèmica per a públic especialista (segons el text de presentació de la col·lecció, «Si rivolge a un pubblico di addetti ai lavori e di specialisti ma intende raggiungere anche il lettore colto e curioso»), l'elecció dels criteris d'edició que són habituals en la publicació d'obres medievals catalanes la trobo indiscutible, però també em sembla que en un cas com el present es fa ben palès que hauríem de posar aviat aquest punt sobre la taula si no volem córrer el perill d'allunyar definitivament aquell altre lector «colto e curioso».

Les notes, molt explicatives, esdevenen molt útils, tant perquè els lectors actuals no ens perdem com per ampliar referències, moltes d'elles arribant clarament a la nota erudita. Alguns solapaments que hi apareixen asseguren que també en la lectura individual de cada obra quedi tot ben explicat i eviten moltes remissions internes. Així, les notes dissecionen el text i per a cada idea van donant claus de lectura, referències i relacions, triangulant-les entre els antecedents (propers o llunyans), les altres obres coetànies del mateix gènere i, encara, amb les d'altres gèneres. Aquest exercici minucios de lectura és molt d'agrair i, a més, va demostrant peça per peça com es compleixen en cada un dels textos les premisses que ja es plantejaven en l'estudi de síntesi del principi del llibre.

En resum, un excel·lent treball de Gemma Pellissa Prades sobre la producció sentimental d'Alegre amb regust d'obra «definitiva» per la seva completesa, erudició i profunditat.

FONTANELLA, Francesc: *O he de morir o he d'amar*, a cura de Pep Valsalobre, Eulàlia Miralles i Albert Rossich, Barcelona: Editorial Empúries, 2015; «Narrativa» 487.

CARLES CABRERA VILLALONGA

STEI

carlescabreravillalonga@gmail.com

El poeta i dramaturg Francesc Fontanella (Barcelona, 1622 - Perpinyà, 1682 o 1683) és, amb permís de Francesc Vicent Garcia, el poeta més destacat del Barroc català i potser el més preuat de tota la nostra literatura moderna. Tal volta és per aquesta senzilla raó que convenia confegir una nova selecció de la seva lírica, nova en el sentit que encara no han transcorregut dues dècades de l'aparició de l'*Antologia poètica* que Maria Mercè Miró ens oferí a Curial i ja torna a treure el cap Fontanella pels aparadors de les llibreries. Aquest cop se n'han cuidat Pep Valsalobre, Eulàlia Miralles i Albert Rossich, professors de la Universitat de Girona ells i de la Universitat de València ella, que amb els divuit treballs que apleguen entre tots tres d'aleshores ençà més els que han editat altres especialistes amb els descobriments que, en conseqüència, s'han produït, justificaven amb escreix la necessitat d'imprimir aquest *O he de morir o he d'amar*, que manlleva un dels versos del mateix Fontanella. La fixació i anotació dels poemes ha anat a càrrec de tots tres i de quatre becaris que preparen tesis doctorals sobre la poesia fontanel·liana. I l'agraïment a Jordi Cornudella ens posa sobre la pista de l'enigma que pot haver empès l'editorial a transitar pels camins ignots de la literatura moderna, que segurament no trepitjava d'ençà de la publicació el 2005 de *Poesia escollida* de Pere Serafí, que és un poc al segle XVI el que suposa Fontanella en el XVII.

Si ja sobta prou la notícia que es reediti un nom del tram literari que va de l'edat mitjana a la Renaixença, que ho faci a hores d'ara el Grup 62 és força estrany, que sigui Empúries qui el publiqui grinyola una mica, però que se serii la poesia de Fontanella en una col·lecció de narrativa no fa cap mena de sentit! Deu ser que els tres especialistes convenceren el segell que «Fontanella està a l'altura de la millor literatura europea del seu temps» i, efectivament, si acluquem els ulls tot sentint declamar Fontanella a estones hom té la impressió que estem davant un dels grans clàssics de les nostres lletres, com si despertéssim a la fi del malson de la «Decadència», etiqueta, sortosament, cada vegada més superada. Hi ajuda —i fa més venal el producte— el fet que es tracti d'una tria no gaire extensa del bo i millor de les 320 composicions poètiques que ens llegà l'escriptor i amb grafia modernitzada, condicions *sine qua non* per tal que l'editorial accedís a estampar-la. Ho facilita també —per la sintaxi alambinada, la distància cronològica, la tendència recargolada del Barroc, la mitologia omnipresent i uns referents bastant intel·lectualitzats— que l'edició vagi acompanyada de notes a peu de plana abundants, una pràctica fins ara massa poc habitual a la literatura catalana i absolutament freturosa si pretenem que el comú dels mortals puguin afrontar amb garantia de

succés la lectura d'un Llull, un March, un Martorell o un Verdager, per esmentar els quatre primers noms que se m'acuden.

El preàmbul de Valsalobre, igualment molt nítid i, paradoxalment, sense notes, però al mateix temps utilíssim per a l'especialista, consigna que la circumstància biogràfica és substantiva a l'hora d'emprendre l'estudi dels Fontanella (Francisc, el seu germà Josep i el pare, el juriconsult Joan Pere) en contra dels qui pensen que convé més prescindir de la biografia d'un autor i capbussar-se directament dins la seva producció. Ens movem en el context d'una Barcelona i una Catalunya immerses en la Guerra de Secessió (1640-1652). Acabat el conflicte bèl·lic, els dos fills es refugiaren al Rosselló, que s'acabava d'annexionar a França i d'on era oriünda la seva mare. Els Fontanella gaudien de la protecció del monarca Lluís XIII; tant ells com Pau Claris eren partidaris d'una Catalunya francesa, però quan es refereixen a la pàtria parlen de Catalunya. I aquest repàs biogràfic ve molt a col·lació atès que la disposició posterior de les composicions està disposada en base a un ordre temàtic (poesia civil, amorosa, moral i religiosa) però seguint dins aquest ordre la successió cronològica.

Una carrera literària que Fontanella encetà a setze anys, amb un poema dedicat a son pare que obre precisament aquest *O he de morir o he d'amar*. S'integren al llibre quaranta-una composicions que basculen més vers els vint primers anys de l'etapa barcelonesa fontanelliana, la més prolífica —i segurament també perquè la literatura devota rossellonesa dels darrers temps resulta de més mal queixalar per al lector d'avui dia. Cadascun dels poemes va acompanyat d'un breu resum dels responsables de l'edició que el fa més entenedor i dóna compte de les circumstàncies que en motivaren l'escriptura. Els títols extensos i explicatius, deutors de l'època en què foren concebuts, són sempre de Fontanella i en cas contrari els curadors els disposen entre claudàtors. Si Garcilaso era el cantor del Tajo —que ensems amb Góngora i els imprescindibles clàssics grecollatins són els models més imitats per Fontanella—, ell des del primer vers ens parla del Llobregat —l'altre límit, el Besòs, el traça a la tragicomèdia d'*Amor, firmesa i porfia*— i funda entre aquests el mite arcàdic de Barcelona. Critica per aquest motiu tant París com el Loira en el viatge que duu a terme per França i els Països Baixos amb el seu germà, que representava les institucions catalanes a les negociacions de pau de la guerra dels Trenta Anys. En aquest viatge fluvial, n'esmenta uns quants, de rius, però no exclusivament en aquest cicle de composicions. I el Sena, la Tet, el Tec, el Loira, el Mosa, l'Amasis, etc., adquireixen una importància cabdal dins l'obra d'aquest poeta-riu que és Fontanella.

L'autor parteix del sonet, forma molt emprada des que feia un segle l'havia introduït un altre líric barcelonès, Joan Boscà, essent des d'aleshores la forma més recurrent de la poesia, però també opta pel romanç, la dècima, l'octava, el madrigal o la silva. I entre les figures abunden els hipèrbats, les hipèrboles, les metàfores, els oxímorons, les anadiplosis... d'un Barroc caracteritzat precisament per l'acumulació de recursos retòrics. Hi ha poemes seriosos, jocosos, amorosos —els més abundants—, elegíacs, d'imitació popular, anagrames, de pecaminosos

amb relacions amb monges incloses —molt atractius per Valsalobre, perquè de jove Fontanella s'havia distingit per una vena eròtica que l'aproxima al Rector de Vallfogona—, i de mort als darrers moments de l'existència, com sol passar sempre si el fil que seguim és cronològic. Pel que fa a la llengua, com defensa també Valsalobre, no està encara tan castellanitzada com podríem imaginar en un principi.

Recuperada doncs part de la seva obra poètica, ara el que convindria seria, semblantment, que hom dugués a terme també la reedició del seu teatre: *Amor, firmesa i porfia* el tragueren per darrer cop el 1994 a la col·lecció MOLC i de *Lo desengany* en circulava una edició juvenil a Bruño de l'any següent. Però sobretot caldria esperar l'aparició de la seva producció inèdita en prosa i d'una tercera peça de teatre que, val a dir-ho, ens deixà en un estat força incipient segons Valsalobre i de la qual els filòlegs anteriors fins ara no n'havien dit paraula.

LANG, Stephanie: *Translationen der décadence - (Anti)Dekadenz und Regeneration in den iberischen Literaturen. Spanien - Katalonien - Portugal 1895-1914*, Heidelberg: Universitätsverlag Winter, 2015.

JOSEP MURGADES

Universitat de Barcelona
murgades@ub.edu

En la llengua en què apareix concebut i escrit aquest apreciable estudi se n'hi diu *Doktorarbeit*. També, potser més sovint, *Dissertation*. Però sens dubte la denominació que més li escau és l'habitual en moltes llengües romàniques: la de tesi doctoral. És a dir, pel que fa a l'element adjectiu, l'aplicable a tot producte acordat amb els requisits propis del rigor acadèmic: afirmacions raonades, aparat consistent de notes, bibliografia escaient.¹ Sobretot, tanmateix, perquè, com indica l'element substantiu, allò de què s'hi tracta és d'una tesi, d'una obra de tesi.

Quina és llavors la tesi aquí exposada i fonamentada? Doncs que discurs decadentista i discurs regeneracionista constituïrien les dues indestruïbles cares de la mateixa moneda (ps. 159, 346). Que el concepte de decadència va estructuralment

1. Per més exigent que sigui, el gènere acadèmic per excel·lència no està tampoc estalvi (ai!) d'errates i de mancances. Trabucament de noms: «Mafany» (per Marfany, p. 50); «Desmoulins» (per Demolins, ps. 48, 58); «George» (per Georges, ps. 90, 96). Passatges citats (simptomàticament els catalans) amb tot d'errors de transcripció (pàs-sim). Referències bibliogràfiques adduïdes en el cos del text o a peu de plana que no apareixen després consignades a l'aparat bibliogràfic final: ps. 12, 111, 179, 191. I, encara (en el món editorial alemany!), ¿com és possible que obres d'estudi i de consulta com l'aquí ressenyada no vagin proveïdes del pertinent índex, si no ja també temàtic, sí almenys onomàstic?

i semànticament lligat amb el de renovació (ps. 12, 349). Que la millor manera d'entendre la complementarietat de dos pols en principi diametralment oposats és fer-ho *ex negativo* (ps. 187, 227, 231, 346) —la locució llatina de què se serveix profusament l'autora i que no hauria estat potser de més acompanyar d'una altra de no menys explicativa: *a contrario sensu*.

Una dialèctica d'anàlisi i de comprensió, aquesta (no hi ha possibilitat de re-nèixer i de refundar sense un previ procés d'anihilament i de destrucció), en què ja s'havien prodigat, en llurs respectius estudis, dos autors oportunament invocats per Lang: Bataille (ps. 90, 96) i Cassirer (ps. 216-217).

Als quals cabria afegir, sempre en aprofundiment de semblant línia epistemològica, la consideració que feia el 1973 Georges Haldas (oportunament al·ludida el 1983 en un seu paper sobre Leopardi per Marià Manent) entorn de l'anomenada literatura de la desesperació.

(Valgui ara i aquí de reproduir-la, en la seva literalitat, en suport de la tesi de Lang: «L'écriture en elle-même —le fait d'écrire ou de parler— atteste, indépendamment de tout contenu, une énergie de relation. Et, par là-même, exclut le désespoir. Quand bien on ne parlera que de désespoir. Les vrais désespérés, encore une fois, se laissent mourir ou se suicident. Bref, ils opèrent dans le silence. Car tout parole, quoi qu'on en dise, est vie. Parler donc d'une "littérature du désespoir" est un non-sens et une tricherie».)

Assentat aquest supòsit nuclear, la recerca se centra en allò degudament indicat en el títol, ja de per si prou explícit. Tota ella desplegada al marge de les rigideses canòniques de la *Weltliteratur* i, no cal dir, de les encara més limitadores dels respectius nacionalismes (p. 39); amb voluntat, doncs, transfronterera (*grenzüberschreitend*, p. 347) i, a més de transnacional, semblantment translacional (p. 12).

Cert que, com no podia ser altrament, hi ha les obligades remissions, més o menys per extens, a models narratius francesos (*À rebours*, ps. 61, 69-73, 81, 159; *Le jardin de Béatrice*, ps. 130, 154, 284, 293, 327). Però els textos duts monogràficament a revisió són sobretot peninsulars. Això és així perquè són alguns d'aquests els que prou es presten a il·lustrar la tesi adés apuntada. Ja que és en l'endarrerit context ibèric (el País Basc a banda, tant per raons lingüístiques com pròpiament literàries, p. 16) on l'opció decadentista més directament es vincula amb l'opòsit que ha de retrair-la en modernitat (ps. 23-24, 26, 29, 348); on el seu contrapunt regeneracionista més té de reacció en termes disjuntius entre civilització i barbàrie (p. 187); on més operatiu es mostra el referent d'Europa —i el de França en particular (p. 62)— a fi d'evitar, en el cas de Catalunya com de Portugal, la interposició exercida pel model Espanya (ps. 58, 256).

En conseqüència amb tot aquest plantejament, la literatura catalana, tot i ser-ne la llengua l'única de no incardinada en un Estat propi, és tractada amb peu d'igualtat amb la castellana i la lusitana, en la mesura que, culturalment parlant almenys, bé prou és llegut considerar Catalunya com una nació (ps. 16-17).

(Per cert que, en el *cultural mapping* que d'aquesta assumpció es deriva —ps. 40-41—, i a propòsit de les relacions hispano-catalanes, no hauria estat de més

prendre aquí en consideració —i sense moure'ns de la perspectiva germànica—, si no l'aportació ja clàssica d'Anton Sieberer: *Katalonien gegen Kastilien. Zur innenpolitischen Problematik Spaniens*, Viena 1936, sí almenys la de Horst Hina: *Kastilien und Katalonien in der Kulturdiskussion 1714-1939*, Tubinga, 1978.)

En la lectura de diverses obres que fa l'autora dins aquest dinàmic triangle (*dynamischen Dreieck*, p. 351) constituït també per les cultures ibèriques mal sigui en llurs manifestacions decadentistes finiseculars, ressalten potser l'atenció parada, pel que fa a Portugal, al motiu de la *saudade* i del *saudosismo* (ps. 261-269, 273, 326); i, pel que fa a l'Espanya castellana, el resseguiment del motiu —de filiació primigèniament agustiniana— *noli foras ire*, dut a l'extrem de l'exaltació africanista i, doncs, d'afirmació, sempre *ex negativo*, és clar, d'Europa (ps. 163, 194 i 191-197).

(En aquest últim aspecte, i atesa la importància concedida per l'autora a l'emmarcament geogràfic i espacial, d'(auto)ubicació —(*Selbstverortung*, pàssim—, d'unes tals dinàmiques discursives, hi fóra aquí també aplicable de manera prou rendible la formulació feta per Ortega, a tall de retret típicament regeneracionista, sobre la «tibetanització de España» —en tant que sinònim de refracció decadentista a tot el que fos obertura i receptivitat.)

En relació ja amb les lletres catalanes, i a banda l'inevitable referenciament de *La Ben Plantada* (del 1911, no del 1913 com es llegeix a la p. 291), destaca la focalització, d'una banda, en novel·les com *Desil·lusió* (1904) i *La vida i la mort de Jordi Freginals* (1912); d'altra banda, en obres igualment narratives, com el *Tresor tret d'una novel·la o un professor d'energia* (1909) i *El català de la Manxa* (1914).

Tant la de Massó i Torrents (mai més no editada i possiblement no prou valorada) com la de Pous i Pagès s'ajustarien a l'esquema que Lang anomena *Bildungsroman* en negatiu (ps. 83 i 159, respectivament).

La primera se salda, després del fracàs personal d'un heroi inequívocament decadent, en una *translatio redemptionis* exultant per al conjunt de la nació (p. 171).

(Un testimoni des de la narrativa, aquest, de la dimensió quiliasta del catalanisme, oportunament observada per Ucelay Da Cal —a *El imperialismo catalán*, 2003, p. 142—, però que Lang, tot i citar-lo, no explota bo i gens en un tal sentit, a diferència del que podria ser-ne *mutatis mutandis* l'equivalent portuguès, el *sebastianismo*, sí degudament al·ludit, p. 304.)

La segona exemplificaria la capacitat de sobreposar-se del protagonista a unes limitacions pròpies d'antuvi de la condició decadent, gràcies en part també a una contrafigura femenina (la del personatge representat per Alberta, en aquest cas, ps. 95, 99), veritable *pendant* en positiu de la *femme fragile* cent per cent decadentista (ps. 98, 100-101, 126, 159).

Desil·lusió, a més, és valorada com a text precursor (*Vorreitertext*, p. 158) del Noucentisme. Vist aquest, en coherència amb la tesi subjacent a tot l'estudi, com a reconversió de la inicial temptació decadentista present durant el Modernisme

en una proposta de superació epifànica (ps. 53, 227-228), en el marc de la qual l'esbombat classicisme, talment un sidral il·lusori (*schaumschlägerische Illusion*, p. 243), vindria a omplir l'espai buit de la decadència.

Com a contrapunt irònic de tota aquesta exaltació regeneracionista amb delit de supremacia cultural es dreçarien llavors la narració de Casellas (ps. 244-247) i la novel·la de Rusiñol (ps. 247-253), en un apunt de lectura que, no per més esbiaixat fins a cert punt, resulta per això menys suggerent i adequat a la tesi aquí desplegada.

Semblantment procedeix l'autora amb la interpretació que ens brinda de *La Ben Plantada* (p. 327-344), de la qual s'afanya a subratllar-ne tot de clarobscur, sense menystenir-ne la vessant paròdica (p. 338) ni la més a tocar de la farsa (ps. 340, 344), en un exercici de deconstrucció que contribueix a rescatar-la tant de les exegesis encomiàstiques que se n'han fet com de les absolutament denigratòries.

(A objectar-hi, tanmateix, el retret de misogínia per la comparança establerta entre la ben plantada i un «mul de sínia», p. 336: l'equiparació no és feta en detriment de la dona sinó —valent-se d'aquesta un cop més a tall de model incontrovertible— amb vista a realçar plàsticament, per mitjà d'un símil detonant, la conveniència que la producció laboral humana —la del pescador Nando, per exemple i per no moure'ns de la mateixa obra— s'ajusti als mateixos ritmes infallibles que un animal de tir; veg. la glosa que hi fa d'epíleg, de 5-10-1911).

Dues reflexions conclusives encara en relació amb tot plegat. La primera, concernent el discurs final de l'autora: per més que processos com el sotmès aquí a vivisecció puguin presentar-se'ns amb trets recurrents, cal parar compte a no forçar certes analogies. «Decadència» llavors i «crisi» ara no hi ha pas raó perquè s'hagin de correspondre simètricament (p. 352). I no perquè persisteixi avui dia la reivindicació nacional catalana és qualificable a dreta llei aquesta com d'«agressiva» (p. 353), ja que, si *renouveau* hi ha (ibídem), no és tant el provinent de la tal reivindicació com, sobretot i especialment, el de la imposició no cal dir quina.

I la segona: davant una enèsima aportació remarcable de la iberística germànica com la present, ¿quants d'estudiosos ibèrics hi ha que, amb independència de l'encaterinament o de la competència que gastin en anglofília i en anglofonia, siguin capaços de llegir, de ponderar i, en definitiva, de treure enriquidor profit del llibre aquest de Stephanie Lang?

OLLER, Narcís: *Memòries. Història de mos llibres i relacions literàries*, edició d'Enric Cassany i Arnau Soler Pejoan; pròleg d'Enric Cassany, Valls: Cossetània Edicions, 2014; «Biblioteca Narcís Oller» 10.

MARGARIDA ARITZETA

Universitat Rovira i Virgili, Departament de Filologia Catalana, Tarragona
margarida.aritzeta@urv.cat

Aquest volum de *Memòries* de Narcís Oller aplega les *Memòries literàries*, que havien estat publicades l'any 1962 pel fill de l'autor, Joan Oller i Rabassa,¹ i les *Memòries teatrals*, que havia publicat el 2001 Enric Gallén.² Conté un pròleg d'Enric Cassany (ps. 9-22), un índex d'obres citades i un índex onomàstic. El conjunt es llegeix amb una gran amenitat.

L'interès d'aquesta edició és múltiple. D'una banda perquè posa a l'abast del lector actual de Narcís Oller uns textos que són fonamentals per a l'estudi crític de la seva obra i per al coneixement del seu context literari i vital i que, en el cas de les *Memòries literàries*, ja no es trobaven al mercat. D'altra banda, perquè hi afegeix les *Memòries teatrals*, que l'autor havia escrit com a colofó de les primeres, deixant constància de quines havien estat les seves ocupacions un cop tancada la seva etapa de narrador i novel·lista, i que no s'havien publicat amb el bloc inicial; els editors, doncs, les han restituïdes al lloc que els tocava, donant unitat a la publicació d'aquest material autobiogràfic. I finalment perquè els editors també han restituït el text primigeni d'Oller, que l'edició de 1962 havia alterat i corregit en excés. El text actual no es basa en les edicions anteriors, sinó en els manuscrits originals i, tancades les polèmiques lingüístiques a l'entorn de la reforma fabriana, respecta totalment la llengua de l'autor. Hi fa, això sí, les actualitzacions de puntuació necessàries per a la seva bona comprensió lectora i simplifica al màxim els signes tipogràfics, sobretot en l'edició de les notes, per no fer-ne pesada la presentació. El lector actual, doncs, té a les mans una edició primigènia i completa, sense les interferències degudes als prejudicis de les modes i a la pugna amb les idees estètiques i lingüístiques de les generacions que van conviure amb Narcís Oller i les que el van succeir.

Tal com ja saben els estudiosos d'Oller i pot comprovar fàcilment el lector actual, el gruix de les *Memòries* està format per dues menes de textos: el redactat memorialístic pròpiament dit, que l'autor escriu a manera de cartes que adreça a l'escriptora Víctor Català, d'estil narratiu i evolució cronològica, en què ressegueix la història dels seus llibres. I les notes, presentades en bloc i a continuació d'aquest primer text, que esplaien detalls i anècdotes que haurien tallat el ritme

1. Narcís Oller: *Memòries literàries. Història dels meus llibres*, Barcelona: Aedos, 1962.

2. Narcís Oller: *Memòries teatrals* (edició a cura d'Enric Gallén), Barcelona: La Magrana, 2001.

del text principal o reproduïen textualment crítiques i articles publicats, així com correspondència redactada o rebuda amb motiu de la preparació o publicació dels seus llibres o de les traduccions. Són unes notes extenses i prolíxes que s'enduen la major part del gruix del volum (330 ps. d'un total de 607) i que evidencien la voluntat objectivadora del text per part de Narcís Oller.

El pròleg d'Enric Cassany destaca l'interès i l'actualitat d'aquestes *Memòries*. Es tracta d'un document, diu, text narratiu i notes, que combina autobiografia, crònica literària i crònica històrica. En aquest document Narcís Oller es construeix i es mostra com a autor i com a personatge utilitzant el mateix mètode objectiu que fa servir en la seva narrativa de ficció, sense introspeccions, de manera que, «com en els personatges de les seves novel·les, l'interior es revela només en fets i actes susceptibles de ser narrats» (p. 14). Amb aquest procediment, diu Cassany, Narcís Oller pretén una «reconstrucció fidel, de testimoni autèntic» (p. 15), que dóna el to a les *Memòries* i acaba fent-les creïbles i útils al lector que hi busqui un punt de vista objectiu i el retrat d'una època.

Oller enceta el seu periple amb els seus inicis literaris i la relació amb el seu cosí i crític Josep Yxart i el també crític Joan Sardà. A partir d'aquí, fa una breu història de cada llibre, «sempre més externa que no pas estètica» (p. 15), i confia el valor de cada obra a la percepció del públic i a l'opinió dels altres, que documenta de manera prolíxa a l'apartat de notes. Cassany destaca les paraules d'Oller, que es defineix a si mateix més com un novel·lista que no pas un literat —en el sentit que no fa reflexions estètiques ni pretén erigir-se en intel·lectual—, per fer notar que es tracta d'algú que s'ha proposat anotar el testimoni del seu temps i l'estat de la recepció de les seves obres, i que és el conjunt del que aporta i la manera honesta com ho fa el que converteix en fiable el seu testimoni. I això és important per als lectors i per a la crítica, perquè «tota aproximació a l'obra d'Oller ha hagut de prendre la seva autorepresentació com a punt de partida i, en molts sentits, confrontar-s'hi» (p. 17).

Són diversos els punts d'interès i d'amenitat que ens ofereixen aquestes *Memòries* i que Cassany apunta al seu pròleg. Per una part, ens ofereixen una crònica acolorida i rica del seu temps de plenitud literària, que va de mitjan 70 del segle XIX a la primera dècada del segle XX. D'altra part, es beneficien del talent narratiu d'Oller, que ens fa entrar en les situacions que descriu a través de la descripció, dels diàlegs, del domini de la tècnica narrativa, com si expliqués un relat però s'afanyés immediatament a documentar-lo profusament amb dades i textos. D'aquesta manera, les *Memòries* ens mostren l'estat de l'ús del català literari en el marc espanyol, els problemes de les edicions i de les traduccions. Ens deixen veure el que va intentar la triada Oller-Yxart-Sardà, en tant que escriptors del seu temps, que es proposen la conquesta de la literatura moderna (p. 17) i que, per tal d'aconseguir-ho, es relacionen amb el bo i millor de les Lletres a Espanya —amb José Maria de Pereda, amb el rus Isaac Pavlovsky, amb Emília Pardo Bazán, amb Galdós, etc. I es presenten a París, al *grénier* dels Goncourt, es tracten amb Zola. I situen la narrativa catalana en el concert de veus d'Europa, d'igual a igual.

Diu Cassany que a les seves *Memòries* i a la seva obra, Oller es deixa emportar per l'optimisme, que aconsegueix el seu clímax en l'Exposició Universal de 1888, i que després decau, com decau, o més aviat s'estronca, la seva producció. «Fins al 1892 o 1893, o fins a *La febre d'or*, es podria dir que la novel·lística d'Oller se n'encomana», d'aquest optimisme (p. 18). A partir de la publicació de *Pilar Prim*, el 1906, Oller queda fora del món literari, que es decanta per uns altres models estètics i «troba refugi en les traduccions i el teatre» (p. 19). És aquest refugi el que ens proporciona una crònica acolorida de l'estat ben trist del teatre català de la segona dècada del segle xx, quan el far de la seva novel·lística ja ha declinat definitivament. Veiem com neixen per a l'espectacle figures com l'actriu Margarida Xirgu. Parla de traduccions, d'assajos, de representacions, de teatres, de directors i actors.

Narcís Oller escrivia aquests textos al llarg dels anys 1911-1916 i n'allargava la vigència fins a 1920. Només les *Memòries Teatral*s parlen del temps de l'escriptura. L'autor ja és un home dolgut, que se sent marginat pels més joves —primer modernistes i després noucentistes—, que rebutgen el realisme en general i la novel·la en particular. Té consciència, però, de la importància de la seva obra i del bagatge de la seva generació, en què ha destacat amb una singularitat absoluta, a Espanya i a Europa, i construeix aquests textos a manera d'herència. Per això deixa dit que no vol que es publiquin fins després de la seva mort.

Algú podria pensar, veient el volum, que té a les mans un text memorialístic i un aparat de notes que es podria estalviar de llegir si volgués. Però no és així de cap manera. Les notes, a part de ser la demostració objectiva d'allò que s'explica, que no és una invenció ni una fantasia de l'autor, poden ser llegides amb la mateixa curiositat i amenitat que el text principal. Perquè en realitat potser no hi ha un text principal i un aparat de notes, sinó dues menes de textos sotmesos a la lectura en què en els primers s'argumenta i es relata, mentre que en els segons es constaten i es proven els motius de l'argumentació. A les notes també hi trobem, i justificades pel fet que es tracta de correspondència o escrits privats, amplifícacions de caràcter personal, íntim, però que no pel fet de ser documents privats tenen un menor interès per conèixer el context de l'autor i de l'època, com per exemple les cartes que detallen l'amistat amb l'escriptor Josep Maria de Pereda i els tràngols a què el sotmet la vida; o la relació d'Oller amb el seu cosí Yxart i el també amic íntim, el crític Joan Sardà, i l'escriuidora descripció de com aquest contreu la tuberculosi que l'acabarà portant a la tomba. O com, de resultes de l'interès que li manifesta Pérez Galdós per saber què està passant amb mossèn Cinto Verdager, el van a veure i Oller escriu una crònica d'aquesta visita, que inclou postals acolorides d'indrets i situacions, de converses que transcriu fidelment, deixant veure un fons escabrós que l'autor s'afanya a provar de no jutjar. Hi podem veure una història exacta de la recepció dels seus llibres i el context en què es gesten i es publiquen: els Jocs Florals, les revistes literàries, la Barcelona del seu temps, les seves estades a Valls i a la Cerdanya, el Madrid de la política i de les Lletres, la Barcelona de l'Exposició Universal —explicació que compta

amb un gran nombre de pàgines—, la seva estada a París, etc. A les notes també hi trobem les proves del grau de complicitat que existia amb els escriptors espanyols del seu temps i també les polèmiques que hi mantenien sobre el tema de si perdria el temps o no publicant en una llengua com el català.

Enric Cassany fa notar al pròleg que aquestes *Memòries* configuren un llegat autobiogràfic i memorialístic de gruix, «que només podrem trobar complet si mai s'embrèn l'edició sistemàtica del seu epistolari» (p. 21), del qual ja se n'ha publicat una part. Un material imprescindible, doncs, per conèixer Oller i la història del naixement de la novel·la moderna en català.

PIJOAN, Pol i MARAGALL, Pere: *Josep Pijoan. La vida errant d'un català universal*, Barcelona: Galerada, 2014.

GLÒRIA CASALS

Universitat de Barcelona, Departament de Filologia Catalana i Lingüística General
 gcasals@ub.edu

Pol Pijoan i Pere Maragall han tingut el privilegi, l'encert i la generositat de publicar el que ells modestament anomenen «una síntesi ordenada» (p. 14) de la vida i l'obra de Josep Pijoan. El fet que l'un sigui nebot nét de Pijoan (nét del seu germà gran, Baltasar), i l'altre nét de Joan Maragall i fill de Jordi Maragall i Noble, una de les primeres persones a interessar-se per Pijoan, proporciona una mirada diferent al text. Per a bé i per a mal. El nom i l'obra de Pijoan, l'home i el personatge, han estat sempre presents en el dia a dia dels autors. No és rellevant que n'hagi estat o no referent, però la proximitat de vegades pot posar una patina de cortesia, de familiaritat o fins i tot de condescendència que no és en absolut necessària i que, sobretot, no beneficia en res la figura del biografat. Els autors trien: destaquen unes coses i en minimitzen unes altres. Subjectivitzen la vida de Pijoan, que és la seva obra. És legítim? Sí. Absolutament. La tria converteix el llibre en una hagiografia de Pijoan? Decididament no. I això està bé. El resultat global, però, se'n ressent una mica, d'aquella proximitat.

No estic parlant de l'empatia imprescindible a l'hora d'encarar la redacció d'una biografia; estic parlant d'una altra cosa —d'absències, de mig entesos, de no voler allargar-se més del compte, etc.—, que poden destenyir (i prenc el mot de Sagarra parlant de Pijoan, p. 130) el resultat de la ingent feinada. Em refereixo per exemple, al tractament que es fa en el llibre de la guerra civil espanyola (p. 164), o l'enrenou amb la publicació dels «Retalls de vida» als *Quaderns de l'Exili* (p. 175 i segs.). Enllestir la guerra civil amb l'activisme quàquer de Pijoan i Teresa em sembla una frivolitat. Fins i tot se n'hauria pogut prescindir, d'aquella mitja pàgina. Liquidar les relacions de Pijoan amb l'exili republicà a Mèxic de la manera com es fa em sembla insensat a la vista de la bibliografia de què disposem.

Hi ha llibres que s'esperen durant molts anys. De vegades no arriben mai; d'altres vegades sí, i la celebració es fa notar en ressenyes, presentacions, notes de premsa, citacions i referències en la bibliografia especialitzada. Hi ha d'altres llibres que arriben a terme, però que per raons diverses passen discrets perquè no compleixen del tot les expectatives que havien generat, queden com encallats. Són llibres que han demanat molta feina, molt temps i esforç als autors. Potser se n'esperava molt —el tot—, i ja sabem com és d'impossible arribar al tot quan és tan difícil aconseguir el molt, el poc i el massa!

El comentari que ofereixo sobre el llibre té alguna cosa de tancament del cercle, de punt i final. Jo, que gairebé sóc de la mateixa quinta que els autors (ells del 1951, jo del 1954), vaig saber qui era Josep Pijoan de molt petita, gràcies als cinc volums de la *Historia del mundo*, publicada per Salvat a partir de 1926 i de la qual a casa hi havia (hi ha) una reimpressió revisada del 1955. N'anava llegint els capítols de manera ordenada, com si es tractés d'una novel·la, i m'entretenia mirant una vegada i una altra les magnífiques fotografies i làmines, algunes a pàgina sencera, la majoria en blanc i negre però algunes en color (amb uns daurats que enamoraven). Hi desfilaven els maoris de Nova Zelanda i els mongols tàrtars; el cap d'una tribu africana de nom impronunciable acompanyat de les seves setze esposes!; el ciclotró del Nobel Ernest Lawrence o els frescos de Clemente de Orozco; el document del tractat de rendició del Japó o les primeres autopistes americanes. Una manifestació a Moscou l'any 1938 davant la tomba de Lenin o una vista panoràmica des de l'aire del Nova York de l'any 1940, amb un avió panxut en primer pla totalment desproporcionat. La *Historia del mundo* de Pijoan em va suposar una matrícula d'honor al meu examen d'ingrés al batxillerat. En aquells anys, per optar a matrícula d'honor, un cop aconseguit l'excel·lent en l'examen ordinari que vaig fer com a estudiant lliure a l'aleshores —i ara— Institut Verdaguer, a la Ciutadella, t'havies de tornar a presentar i respondre de manera oral les preguntes de diferents matèries que feien els membres del tribunal. La fórmula del volum del con, la capital de Finlàndia i el significat del Corpus van ser les tres primeres preguntes. La quarta me la va fer un capellà amb fama de poca-solta: em va preguntar si havia llegit algun llibre. I jo li vaig explicar que havia llegit *El rei de les Muntanyes Blaves*, *Les aventures d'en Massagran*, *Els fills del capità Delmar al Pol*, *Mariona Rebull* i la *Historia del mundo*. I que cada setmana llegia el *TBO*. Es va tocar les ulleres verdes amb la novel·la d'Ignacio Agustí (de fet també m'havia llegit *El viudo Rius*) i em va fer parlar dels volums de Pijoan.

Del Pijoan jove en vaig saber coses per raons acadèmiques molts anys després. Conservo una llibreta de l'any 1975 amb anotacions sobre els «Retalls de vida» publicats als *Quaderns de l'Exili*, que llegia a la Biblioteca Figueras, en els quals Pijoan carregava sense embuts contra Cambó i Carner. A la primera dels anys 80, i ja per raons professionals, Pijoan es va convertir en un imprescindible. On anava Maragall anava Pijoan. En algunes ocasions, però, i no les menys interessants, on anava Pijoan anava també Maragall.

Perquè sempre he tingut Pijoan al costat, en volia més coses, d'aquest llibre. En volia coses que ningú abans m'hagués explicat: es digués Sagarra, Jardí, Pla, Jordi Maragall, Castellanos, Cacho Viu o Baladia. M'hauria agradat un text més ambiciós en el qual els autors no es conformessin a «[intentar] explicar els fets biogràfics més importants» (p. 14). I poso l'èmfasi en el modal i en l'adverbi. M'hauria agradat una biografia si no definitiva perquè ja sabem que mai no ho poden ser, sí més completa, sense fissures ni absències. Que fos un puntal on no hi trobéssim a faltar gairebé res. Tinc presents la biografia que Leon Edel va fer de Henry James (1953-1972), o la que Jean-Claude i Colette Rabaté (2009) van dedicar a Unamuno. Hauran de passar molts i molts anys abans que aquestes biografies es facin velles i requereixin l'atenció de nous biògrafs.

Com marquen les lleis de la biografia, *Josep Pijoan. La vida errant d'un català universal* té la cronologia com a eix vertebrador de les seves dues primeres parts: «Les anyades catalanes» i «L'exili definitiu», ben equilibrades ambdues pel que fa a nombre de pàgines i notes a peu de pàgina, però una mica descompensades des del punt de vista dels continguts. La primera part abraça els anys 1879-1913 i és la que presenta de manera molt sintetitzada informació ja coneguda pel lector especialitzat i, en canvi, poc o gens explicitada per al públic en general al qual diuen adreçar-se els autors (p. 14). Davant d'una personalitat tan activa, diversa i complexa com la de Pijoan s'agraeix la voluntat d'ordenar els fets i els documents tot i alguns encavalcaments temporals difícils de salvar. Amb tot el que els autors saben i expliquen de Pijoan haurien pogut buscar epígrafs alternatius i amb més ganxo. L'hermenèutica no mossega. Així les coses, aquests primers anys queden repartits en els següents apartats: «1879-1906. Els anys de formació», «Verdaguer i Gaudí», «La lluita per la cultura», «L'afar Teresa Mestre», «L'Escuela Española en Roma» i «Causes de l'allunyament de Catalunya».

La segona part comença amb l'anada de Pijoan al Canadà el 1913 i acaba amb la seva mort a Lausana el 1963. És la part més nova, la que de fet pot justificar l'edició del llibre pels documents inèdits amb què treballen els autors. També ara la cotilla cronològica s'imposa darrere dels epígrafs descriptius però gens atractius de les diferents seccions: «Josep Pijoan al Canadà», «Pijoan a Los Angeles», «Estada a Barcelona i Madrid. La *Summa Artis*. The University of Chicago», «La República. Intentos de reincorporació», «El *quaquerisme* de Josep Pijoan i Teresa Mestre. Els anys de la Guerra Civil i la postguerra», «El final de la docència universitària. La redacció de la *Historia universal de la literatura*. La *Outline History of Art*. Els *Retalls de Vida* als *Quaderns de l'Exili*» i «El retorn a Europa. Mort de Teresa. Els últims anys».

Un dels aspectes més remarcables del llibre és el protagonisme que els autors donen tant a la veu pública com a la privada de Pijoan, sigui a través d'articles a la premsa, discursos o conferències; pròlegs, textos literaris i assagístics; correspondència i altres papers personals. Mèrit afegit i especial és que han treballat amb material d'aquí, d'Europa i d'Amèrica, amb la qual cosa les diferents cares del no només errant, sinó polièdric Pijoan s'han pogut omplir de contingut i de sentit.

Les cartes han estat una de les fonts documentals més importants en l'elaboració de la biografia. Ja en coneixíem moltes, és veritat (Maragall, Casellas, José Castillejo, etc.), però moltes d'altres no (Teresa Mestre, el crític i historiador de l'art Bernard Berenson, el mecenes Gregorio del Amo i el seu fill Jaime, el pintor Richard Florsheim, el milionari fundador de la Hispanic Society of America Archer Huntington, etc.). Pol Pijoan i Pere Maragall no en publiquen les cartes senceres (no tenen per què fer-ho): les han buscat, llegit, n'han extret els fragments que més els convenien per al seu propòsit i les han fet dialogar amb altres documents.

Els autors han tingut també accés a documents biogràfics sobre Pijoan fins ara inèdits: una semblança de Michel Pijoan, el primer fill de Pijoan i Teresa Mestre, interessant per als anys al Canadà i els Estats Units, i uns *Apunts biogràfics de Josep Pijoan*, de Jordi Maragall i Noble, que els autors ofereixen sencers (gairebé 80 pàgines) als «Annexos», la tercera part del llibre. Tot i que alguns fragments d'aquests apunts Jordi Maragall ja els havia publicat com a articles i conferències, poder llegir-los sencers no només suposa un plaer, sinó la possibilitat de comprovar i d'agrair la capacitat crítica i interpretativa de Jordi Maragall respecte del seu pare, els seus amics i la seva època. Una col·lecció interessant i variada de fotografies i il·lustracions, el poema «Testament», datat el març del 1962 a Gryon-sur-Bex, l'acta de la sessió plenària extraordinària de l'IEC del 3 de juliol del 1963 en la qual el Dr. Rubió va recordar el company traspassat, una bibliografia actualitzada i ben ordenada, i un utilíssim índex de noms completen aquesta biografia tan esperada.

CARNER, Josep: *La paraula en el vent*, introducció, edició crítica i notes de Jaume Coll, Barcelona: Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, 2015.

JOSEP CAMPS ARBÓS

Universitat Oberta de Catalunya, Estudis d'Arts i Humanitats
 jcampsar@uoc.edu

El 2014 va celebrar-se el centenari de *La paraula en el vent*, que ha esdevingut, conjuntament amb *Auques i ventalls*, publicat el mateix any, un dels reculls paradigmàtics del seu autor, Josep Carner. Una manera de commemorar l'efemèride ha estat una nova edició del llibre. Ara bé, no ens trobem davant d'una reproducció, posada al dia, sinó d'una operació ben distinta i, alhora, complexa. El nom de qui l'ha duta a terme, Jaume Coll, és, d'entrada, un aval ja que es tracta del màxim especialista en la no sempre fàcil tasca d'editar l'obra poètica carneriana: ha estat curador, per esmentar només alguns títols, de *Nabí* (1998), *Arbres* (2004), *L'oreig entre les canyes* (2006), i de la seva peça mestra, *Poesia* (1992). Dividida en tres volums, de l'edició que ressenyem, se n'ha fet un tiratge limitat a tres-cents exemplars.

El volum primer reproduïx el facsímil de la primera edició de *La paraula en el vent*. Es tracta, tanmateix, d'un exemplar d'autor, que és el que Carner va fer servir per a revisar els textos que va incloure a *La inútil ofrena* (1924), una antologia de la seva poesia de temàtica amorosa. Resseguir les pàgines del facsímil permet veure al lector les composicions que no hi va incorporar mentre que a les que sí que ho van ser, hi podem detectar les esmenes introduïdes.

El volum segon és la proposta d'edició que efectua Coll dels seixanta-cinc poemes de què consta *La paraula en el vent*, acomboïada d'una documentada introducció. D'antuvi, s'hi traça un recorregut —des d'una sòlida recerca hemerogràfica— que ens presenta l'aprenentatge poètic de Carner, bastit al voltant dels 845 poemes inventariats abans de la publicació del recull que comentem. Un bagatge que li va permetre experimentar amb els gèneres poètics, la mètrica o el lèxic. Altrament, Coll ens evidencia l'escassa simpatia que sentia el poeta envers Eugeni d'Ors i les propostes ideològiques que aquest llançava des de *La Veu de Catalunya*: «Llegir *La paraula en el vent* com un llibre noucentista, proper a l'estètica orsiana de l'arbitrarietat, és fer-ne una lectura reduccionista» (p. 26). Per tant, l'estudiós rebut el discurs crític tradicional sobre el poemari i, en conseqüència, se li fa difícil qualificar-lo de noucentista perquè «no respon a cap estètica local, respon a l'estètica personal de l'autor i a la seva trajectòria artística, i això ja és molt per a un llibre de poemes» (p. 27).

Amb tot detall Coll reconstrueix la història externa de *La paraula en el vent*. D'aquesta manera, ens assabentem del motiu que origina el recull, que ja havia donat a conèixer Joan Alegrè, i que es completa amb noves dades extretes de l'epistolari entre Carner i Maria Antònia Salvà: l'enamorament del poeta el 1913 per una noia de Canet, Anna Domènech. Es tractaria, però, del cant a un amor frustrat perquè la jove es va plegar a la voluntat paterna, que no va permetre que es casés amb el futur «Príncep dels poetes» en considerar-lo poc digne de la seva filla. Fixada la premissa biogràfica, Coll va assenyalant els poemes que relacionen l'enamorament a partir de les primeres versions publicades a la secció «Rims de l'hora» de *La Veu de Catalunya*; de fet, Carner anava traslladant els alts i baixos de la seva relació amorosa al terreny poètic, com fa evident la relació que s'aporta dels «Rims» incorporats a *La paraula en el vent*, tot i que també hi ha textos que procedeixen de revistes i certàmens poètics. Amb bon criteri, l'estudiós afirma que bona part dels poemes amorosos del llibre es relacionen amb la biografia del poeta malgrat advertir que «Carner no és un poeta per ser llegit des de la biografia» (p. 35). Per aquest motiu l'autor evita que l'aplec esdevingui un dietari sentimental tot donant un ordre distint als poemes apareguts a «Rims de l'hora» al mateix temps que n'inclou d'altres que no tenen res a veure amb la història que s'hi explica. En definitiva, no s'ha de llegir el llibre només en clau autobiogràfica: «Els poemes continguts a *La paraula* no són un exercici d'introspecció catàrtica d'un jo poètic desenganyat (autèntic o no) que malda per explicar i superar la seva experiència amorosa, ni s'han de llegir, del primer a l'últim, tractant d'anar-hi resseguint l'argument o el fil narratiu d'una determinada "història planyívola

d'amor» (p. 52). Això no vol dir que el poemari no presenti una ordenació, que hi és, i que no és altra que el cicle de les estacions de l'any i els temes que s'hi relacionen (el pas del temps i de l'amor) amb l'excepció dels poemes que l'obren i el tanquen, que funcionen a la manera de proemi i epíleg. Breu: no ens trobem davant d'una ordenació minuciosa i travada —un poema no s'ha de relacionar necessàriament amb el següent— i si bé n'hi ha que fan referència a la història d'amor, n'hi ha també un bon nombre que poc o gens hi tenen a veure.

Com hem assenyalat, Carner va sotmetre *La paraula en el vent* a una dràstica reescriptura: cinquanta-un poemes van passar a *La inútil ofrena* i només trentatres a *Poesia* (1957). Per a Coll, la tasca presenta tres processos creatius distints que, seguint la terminologia proposada per Joan Ramon Veny («La revisió de la pròpia obra en els escriptors contemporanis», *Estudis Romànics* XXVI, ps. 155-181), serien els següents: la revisió, que abraça els poemes més breus, una desena, on les modificacions són escasses; la reelaboració, el més nombrós, que afecta una vintena llarga de textos —sobretot sonets— en què ja hi ha versos íntegrament canviats; i, per últim, la reelaboració, la mitja dotzena restant, en què els canvis operats esdevenen profunds (de «Romanç de la lluna clara» només es van conservar intactes vuit dels cent setanta versos de què constava el 1914). Nogensmenys, en el pròleg Coll descriu els testimonis de què se serveix per a realitzar l'edició: *La paraula en el vent*, *La inútil ofrena* i *Poesia* (d'aquest títol també ho fa dels mecanoscrits previs a la publicació). L'estudiós defineix la seva proposta d'edició com a «crítica, sincrònica i genètica, i una edició evolutiva dels seixanta-cinc títols de PaV: es dóna compte de tota la tradició coneguda dels poemes que integren el llibre centenari. S'estableix el text i es registren les variants de testimonis anteriors» (p. 84). És justament això perquè dóna notícia de les versions dels poemes aparegudes entre 1908 i 1914, de la revisió efectuada el 1950 del text de 1914 amb la finalitat de preparar *Poesia* i dels escassos poemes que passen a altres llibres, *Sons de lira i flabiol* (1927) i *Arbres* (1953), abans d'arribar al darrer estadi.

Quant a l'edició de *La paraula en el vent*, a la pàgina de l'esquerra es reproduceix el text publicat el 1914 mentre que a la de la dreta es donen les versions finals d'aquests poemes: disset segons la versió de *La inútil ofrena* i trenta-nou amb una d'ulterior en ser recuperats per a *Poesia*. La disposició permet llegir, per separat, el llibre sencer de *La paraula en el vent* i després els poemes solts de *La inútil ofrena* i *Poesia*. O bé llegir en paral·lel les dues formes, tot comparant-les. Pel que fa a l'aparat crític, hi trobem els testimonis que constitueixen la tradició del poema mentre que l'anotació inclou un estudi mètric i versificatori, les fonts, els dedicataris i una glossa. Fixem-nos, a manera de colofó del que comentem, en la minuciosa proposta d'anàlisi que fa Coll de «L'elegia d'una rosa»: la mètrica (dotze versos dividits en tres quartets encadenats de versos enneasíl·labs en les dues versions acarades), els testimonis anteriors i posteriors (des de la seva aparició a la secció «Rims de l'hora», a *La Veu de Catalunya* el 5-12-1913, fins a la versió definitiva a *Poesia*), el destinatari (Alexandre Plana, de qui s'explana en la seva tasca com a crític cultural a *El Poble Català*, la valoració de la poesia

carneriana a l'*Antologia de poetes catalans moderns*, o la dedicatòria a Carner en dos dels poemes que formen part del seu primer recull, *Sol en el llindar*) i l'anotació (el tema, la mort de la rosa podria significar la fi de l'amor, i el comentari de versos concrets que puguin presentar dificultats). Finalment, el volum incorpora els gairebé obligats i útils «Índex de títols» i «Índex de primers versos».

El tercer volum porta el títol de *Paraula en prosa* i complementa els dos anteriors en tant que es tracta d'un aplec de textos relacionats, en major o menor grau, amb *La paraula en el vent*. La primera part ens mostra la recepció del poemari per part de la crítica coetània (articles de Carles Riba, Francesc Pujols, Alexandre Plana i Lluís Valeri, que evidencien la minsa rebuda que va tenir). La segona és una tria d'assajos en què Carner reflexiona sobre el pes de la tradició (hi tracta qüestions d'història de la literatura com en el conegut «De l'acció dels poetes a Catalunya», un balanç de la poesia de la Renaixença ençà), el repte de traduir (on defensa la necessitat de fixar un cànon universal a través de les traduccions que han d'arribar a ser familiars al lector), la revisió de la pròpia obra (que aplega els pròlegs a *La inútil ofrena* i *Llunyania*), els motius i els exemples del que fou el seu gènere poètic predilecte («Nobleza del soneto») i la teoria de la creació (amb textos tan interessants com «La dignitat literària», en què formula el 1913 els principis teòrics i estètics que guiaran la seva carrera literària, al costat d'altres a bastament coneguts pels lectors com «Teoria de l'ham poètic» o «Virtut d'una paraula»). El volum es clou amb la reproducció de dues pintures relacionades amb *La paraula en el vent*: la primera, *La dona disputada* de Paolo Veronese, que esdevé la gènesi del poema «Infidelitat»; la segona, *La lutte de Jacob avec l'ange* d'Eugène Delacroix, ja que en el pròleg —i en escrits carnerians anteriors— se cita l'episodi bíblic que il·lustra el pintor francès com a imatge del combat per a la creació poètica.

Per acabar, només ens resta felicitar els responsables d'aquesta magnífica edició de *La paraula en el vent*, de Josep Carner, per l'oportunitat d'haver posat novament a l'abast dels lectors actuals —i amb un text que, ara per ara, podríem qualificar de definitiu— un llibre ja clàssic i que va inserir, tal com resa el subtítol del lúcid assaig de Jordi Marrugat *Josep Carner 1914* (2015), «la poesia catalana al centre de la modernitat europea». Un agraïment que cal fer extensiu a Jaume Coll per haver realitzat, amb el rigor i la solidesa amb què sempre ens té acostumats, una empresa d'aquesta envergadura.

MARRUGAT, Jordi: *Josep Carner 1914. La poesia catalana al centre de la modernitat europea*, Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2015.

ENRIC BLANCO PIÑOL

Universitat de Barcelona

enricblanco@ub.edu

Hi ha uns mots de Carles Riba que s'han citat sovint en l'establiment de replans i meridians de la història de la literatura catalana. Deia en un text del 1953: «¿Qui farà l'estudi documentat, fonamental, del que ha canviat en la lírica catalana a partir de *La paraula en el vent?*». Com és sabut, el juny del 1914 Josep Carner va publicar *La paraula en el vent*. Aquell mateix any, pel gener, havia aparegut *Auques i ventalls*, un altre recull important en la trajectòria del poeta. Doncs bé: la fita del 1914, que figura en molts llibres d'història literària catalana, efectivament, com un «canvi», Jordi Marrugat l'ha repensada en el seu darrer llibre: *Josep Carner 1914. La poesia catalana al centre de la modernitat europea* (2015; Publicacions de l'Abadia de Montserrat). El que Marrugat s'hi proposa és el que avança el títol: raonar que el 1914 és clau no només per a la literatura catalana; que és una data central en la construcció de la poètica postsimbolista europea que començava a germinar —i d'aquí, doncs, que la literatura catalana, amb Carner com a punt de referència en aquests anys, sigui al centre de la modernitat al·ludida.

En el primer capítol es caracteritza la poètica del postsimbolisme. Es fa en sis punts, més operatius que concrets: la poesia postsimbolista és impersonal i col·lectiva; és forma amb sentit; és una actualització viva de la tradició; s'entén com a mitjà de coneixement; és una formulació d'una experiència vital i se suporta sobre una cosmogonia basada en l'ordre, l'harmonia i la unitat. D'acord amb aquests punts, Marrugat defensa que l'obra carneriana del 1914 és pionera a oferir fruits en la línia d'una poètica —més tard hegemònica, filla revoltada del simbolisme— que la historiografia literària pot qualificar, potencialment, com a post-simbolista. O, dit d'una altra manera: és homològic al que més tard o més d'hora escriurién Eliot, Valéry, Ungaretti o Guillén.

La precocitat «postsimbolista» de Carner el mena a ser modern entre els moderns. Això, a la ratlla del 1914, vol dir una «reacció» contra el simbolisme i el decadentisme, que ja fan crisi —aspecte tractat en el segon capítol de l'estudi. Les propostes dels dos llibres analitzats, amb tot, ja s'havien assajat, encara sense tanta unitat i coherència, en els volums anteriors: *Verger de les galanies* (1911) i *Les monjoies* (1912). I encara, i sobretot, prenen forma madura en la pedrera principal d'on provenen la immensa majoria dels poemes d'*Auques i ventalls* i *La paraula en el vent*: la secció poètica que Carner tenia a *La Veu de Catalunya* des de l'agost del 1911: «Rims de l'hora» —a la qual Marrugat dedica el tercer capítol.

En aquest capítol es caracteritza la poesia de la secció com a sovint feta a partir de matèria contingent, pròpia d'un món fonamentalment relativista —i, per tant, no sempre pròpiament «literària», però plenament moderna. És una poesia

que segons Marrugat accepta el món del qual emana, sense la tensió típica del simbolisme entre el que és ideal i el que és real. Paral·lelament hi ha, també, esclar, la poesia més lírica, amb dues orientacions bàsiques: d'una banda, la veta dels romàntics anglesos i irlandesos; de l'altra, la de la lírica italiana —el Dant i Petrarca, fonamentalment—, que Carner aboca als «Rims» en nombroses traduccions.

Marrugat fa un estudi global dels dos llibres i de molts dels poemes del 1914 en els capítols quart i cinquè. Al costat dels textos poètics en posa de teòrics del Carner d'aquests anys —bàsicament, «La dignitat literaria» i «L'exit i l'immortalitat»—, amb la voluntat de desxifrar-ne la poètica. Seguint aquesta intenció hermenèutica, potser més marcada a propòsit de *La paraula en el vent*, l'autor de l'estudi identifica dos possibles sentits del títol del poemari: aquesta paraula alliberada al vent al·ludeix a una realitat que no perdura —«la lletra mor abans no té sentit», diu a «Els somnis»—; i, justament, també a tot el contrari —i d'aquí la paradoxa, tan moderna, esmentada en el títol del quart capítol. La tasca del poeta, en la modernitat, té precisament a veure amb això darrer: «formular lingüísticament la pròpia experiència» (p. 123) per tal que la mateixa llengua sigui l'instrument de les generacions futures per comprendre el món i verbalitzar la seva, d'experiència. O, en altres paraules, com es diu més endavant, *La paraula en el vent* «ofereix un coneixement mòbil de la realitat mòbil» (p. 147).

El jo de *La paraula en el vent* parla des de temporalitats diverses i com a «personatge coherent» (p. 130) però no unificat, amb la dialèctica entre experiència i record de fons —experiència i record nascuts de l'Amor com a categoria universal. Així entesa, la modernitat amorosa no segueix un progrés lineal; per això mateix el pròleg de *La paraula en el vent* pot invocar els antics grecs i Petrarca —i fins i tot Maragall i Ors—; Carner hi interactua dinàmicament i actualitza les tradicions que representen —cosa que l'autor de l'estudi associa íntimament amb el postsimbolisme. És en aquest sentit que el terme «classicisme carnerià» (p. 79) —el professor Pietro Cataldi, també pensant en Carner, parla de «classicisme modern»— és operatiu —i no pas en d'altres, més banals, que sovint se li han volgut penjar al poeta. A «Vora la mar és nada», per exemple, Marrugat hi veu una actualització del mite de Venus. Ara bé: la recuperació del mite, diu, no es fa mitjançant una invocació més o menys convencional, sinó que s'aconsegueix a còpia d'apel·lar a una retòrica senzilla, de gust popular.

Marrugat defensa que *Auques i ventalls* tanca un cicle de la poesia catalana i *La paraula en el vent* n'obre un altre, precisament perquè aquest darrer llibre és, ja, «plenament postsimbolista» (p. 107). Per a l'autor, entre altres coses, que ho sigui ho fa que Carner negui la possibilitat d'identificar el poema amb la biografia del poeta, i que proposi tota una nova aproximació a la tradició, ambdues coses explicitades en el pròleg de *La paraula en el vent*, «En el lllindar». La defensa de la poesia lírica que s'hi fa du associada la idea de formalització d'una experiència amorosa, la famosa «història planyívola d'amor». En aquest sentit, el recurs de la «mimesi dramàtica» permet a Carner d'adoptar veus molt diverses, de ser «home entre els homes» —com li agradava dir a Riba i com repeteix Marrugat.

Hi recorre tant a *Auques i ventalls* com a *La paraula en el vent*. El jo poètic del primer recull —analitzat atentament en el penúltim capítol— ja no és el *flâneur* de Baudelaire, un jo singular i irrenunciable; és, en canvi, un «badoc, innocent i bonhomíós» (p. 160) enmig de la ciutat moderna, que adopta la personalitat de la col·lectivitat. (Així, segons Marrugat, «La bella dama» és la negació d'«À una passante».)

Tan rellevant com l'esmentat pròleg de *La paraula en el vent* és el d'*Auques i ventalls*, en el qual Carner es refereix als poemes com a «flors de paper diarístic». Ara bé, cal que els tals poemes siguin fruit d'un «ofici»; que siguin, més enllà del pretext que els hagi motivat, obra perdurable. Tot seguit el poeta es refereix a «un insistent civilisme», cosa que al·ludeix, diu Marrugat, al valor col·lectiu de la poesia. En aquest sentit, l'estudi relaciona el badoc-poeta, al qual ja ens hem referit, amb la societat en què es fon —que és, en tant que moderna, relativista, canviant. La seva columna vertebral, en la pràctica literària de Carner, només pot ser la poesia i la llengua catalana. En aquest context, la funció del poeta ha de ser revelar, prèvia observació, «la identitat col·lectiva dels seus habitants» (p. 179).

Per cloure el llibre, Marrugat esbossa l'obra carneriana post-1914. La idea és clara: un cop encaminat en el postsimbolisme, Carner no se'n va desviar mai (p. 198). Així, *Bella terra, bella gent* (1918), *L'oreig entre les canyes* (1920), *El cor quiet* (1925), etc., són, diu l'autor, continuadors del que comença en els «Rims de l'hora». En les pàgines finals hi ha, esclar, la bibliografia i un índex onomàstic.

El llibre de Marrugat, doncs, proposa una lectura ambiciosa, panoràmica, que no s'estila gaire en la crítica literària catalana. Si li haguéssim de fer alguna observació —fonamentalment en l'àmbit de les respostes concretes als plantejaments generals— podríem no acabar d'estar d'acord amb certes afirmacions seves tal volta massa taxatives o mecanicistes. Així, per exemple, a propòsit de les petges del catolicisme de Carner (p. 91), i davant per davant del que s'hi diu a propòsit de Torras i Bages (ps. 70-74, sobretot), s'hi pot posar l'opinió que tenia Mn. Costa i Llobera d'alguns poemes de Carner, que als seus ulls fregaven el sacrilegi. (I que consti que no insinuo que fos un menjacapellans; tampoc, però, que els seus textos pudin a sagristia.) O podríem no compartir que *La paraula en el vent* «és la prova de l'èxit del moviment noucentista» (p. 109; també p. 140). O pensar que dir que Carner «no va voler-lo convertir [*Auques i ventalls*] en una obra plenament postsimbolista» (p. 107) és una anacronia, que, espigolada d'ací i d'allà (p. 90; també, p. 161, ps. 167-168 o p. 198), pot fer pensar al lector que l'etiqueta —el postsimbolisme; etiqueta, d'altra banda, un xic vaga— va abans que els textos. (I ara podríem fer un excurs i dir que les etiquetes no haurien de ser una finalitat per elles mateixes; que haurien de servir per embastar, no per cosir.)

Pel cantó formal, en la introducció (p. 6), Marrugat adverteix que «corregeix» ortogràficament, quan cal, els textos de Carner —i els títols: *Llibre dels Poetas* (1904) esdevé *Llibre dels poetes*, sense la majúscula que l'autor sempre hi va mantenir. Aquesta opció, d'altra banda legítima, presenta algunes incoherències en l'aplicació. Hi ha, per exemple, algun accent vacil·lant (p. 39, p. 48, p. 51, p. 58; cf.,

però, p. 133); una conjunció copulativa *y* (p. 47); alguns mots aglutinats (p. 56, p. 79); alguna coma que cau o que no és a lloc (p. 68, p. 82, ps. 113, 114); un error que canvia el sentit del vers (p. 99: *fes-lo* esdevé *fes-los*); algun mot que, contravenint el criteri general, no s'ajusta a l'ortografia actual (p. 98); canvis no només en l'ortografia sinó també en la morfologia (un *hòmens* perd la *n* (p. 40); *les* [...] *costums* passa a *els costums*, i *devers*, a *deures* (p. 103); *heus-el* esdevé *heu-vos-el* (p. 104). Hi ha un cas en què no s'indica que la forma del text reproduït no és la que va aparèixer als «Rims de l'hora» —d'on es referencia— sinó la de *La paraula en el vent* (p. 119). (No hauria estat sobrer, per cert, que Marrugat hagués explicitat en quina edició del diari —matí o vespre— van aparèixer els textos esmentats o reproduïts, i en quina pàgina. A banda que a la p. 68 hi ha un error: el «rim» va aparèixer en l'edició matutina de l'1-1-1913, p. 3, i en la vespertina del 2-1-1913, p. 2, de *La Veu*, però no pas el 15-1.)

És de celebrar l'entusiasme de Marrugat pels llibres carnerians del 1914, i li hem de donar la raó quan denuncia la «hipertròfia del simbòlic» (p. 6) en el sistema literari català. Ara bé, a banda de la combativa defensa el juliol del 2014 de la seva tesi —primera forma del llibre—, vindicada en el pròleg, encara hauríem de recordar que, tot i que no gaires, hi ha hagut altres iniciatives relacionades amb l'efemèride: articles a la premsa; dues conferències (l'abril del 2014) a la Fundació Masó dedicades a *Auques i ventalls*; dues jornades acadèmiques a la UB (maig i octubre del 2015, disset ponents)... I que, si bé és cert que la darrera edició d'*Auques i ventalls* és la del 1977 a cura de Joan Ferraté —amb el text de l'edició del 1935, però, i amb successives reimpressions—, de *La paraula en el vent* —tot plegat ve a tomb de «ni tan sols es van reeditar els dos poemaris en qüestió», p. 6— n'hi ha dues edicions vives al mercat, a cura de Jaume Coll. L'una, del 1998, en una col·lecció divulgativa; l'altra, la commemorativa del centenari, en tres volums, apareguda uns mesos abans que el llibre de Marrugat.

En definitiva, la lectura de Carner a la llum de la modernitat que proposa l'estudi, que el fa «iniciador de tota una poètica» (p. 31), és una aportació molt estimulante. Té les «bondats» d'aquest tipus d'operacions —i en això no punxa—: l'homologa amb autors de molta més projecció universal (Eliot, Valéry, Rilke, etc.), reivindica la prematura «perspicàcia» cultural de Carner, etc. Ara bé, la modernitat, tal com s'entén en l'estudi, pot plantejar algun dubte en el lector. Com ara: ¿fins a quin punt la modernitat és un valor estrictament literari? (Tot el que és modern deixa de ser-ho en algun moment.) ¿El Carner del 1957 que publica *Poesia* «ja» no és modern? (¿És, diguem-ne, doncs, un Carner «manierista», el de *Poesia*?) ¿Qui són els altres moderns, cap al 1914? (Penso en *Alcools*, d'Apollinaire, per exemple, publicat el mateix any, d'una modernitat tota altra.) Sigui com sigui, i dissensions a banda —unes dissensions, bàsicament, producte d'algunes rotunditats de l'estudi i d'algunes imprecisions—, *Josep Carner 1914. La poesia catalana al centre de la modernitat europea* és un llibre ambiciós, que desbrossa. De lectura recomanable, doncs.

SALVAT, Ricard: *Diaris (1962-1968)*, Barcelona: Edicions de la Universitat de Barcelona, 2015; «Biblioteca universitària».

GERARD GUERRA I RIBÓ

Universitat Autònoma de Barcelona, Departament de Filologia Catalana.
gerardguerra@gmail.com

Deia Michel de Montaigne, el pare de l'assaig i, d'alguna forma, l'iniciador del que actualment es coneix com a «literatura del jo», que la utilitat de viure no depèn tant de la durada de l'existència sinó sobretot de l'ús que se'n fa. D'aquesta afirmació es dedueix que una vida útil seria aquella que ha estat ben aprofitada. I això és, justament, allò que el lector pot deduir un cop llegit aquest primer volum dels diaris de Ricard Salvat (1934-2009).

D'ençà de la seva mort, hem vist com s'iniciava un procés de recuperació de l'obra del director tortosí, tant la literària, amb la reedició a cura de Meteora de la novel·la *Animals destructors de lleis* l'any 2009, com amb *Una mirada al teatre modern i contemporani*, publicat el 2010 per l'Institut del Teatre, una reedició dels dos volums de *Teatre contemporani* del 1966 del segell Edicions 62. I ara cal afegir-hi el primer dels deu volums dels seus diaris personals, inèdits fins a dia d'avui. Amb Edicions de la Universitat de Barcelona, la seva filla Eulàlia Salvat i Golobardes s'ha encarregat d'enllestir l'edició i la fixació final del present text, una tasca que el mateix Salvat havia encetat uns mesos abans de la seva defunció.

El resultat és fabulós: en les més de cinc-cents pàgines d'aquesta primera entrega, que abraça des del 16 de gener de 1962 fins al 30 de desembre de 1968, el lector trobarà tota una pila de referències culturals que permeten de fer-se una idea de la complexa personalitat d'un jove Ricard Salvat al voltant de la trentena que malda per guanyar-se progressivament un prestigi en els cenacles teatrals del país. Salvat té molt clar que vol esdevenir un dels directors d'escena més importants del moment i procura d'aconseguir-ho de totes totes. A través de les pàgines del diari el veiem participant activament, amb Maria Aurèlia Capmany, a l'Escola d'Art Dramàtic Adrià Gual (EADAG), ubicada a la cúpula del cinema Coliseum de Barcelona. Diverses entrades dels primers anys comenten els assaigs o les representacions, sempre amb un sentit crític molt esmolat. Ara bé, resulta significatiu de comprovar que a partir d'un cert moment deixa de parlar-ne i analitza, només, els espectacles de la Companyia Adrià Gual, que va ser un clar intent de professionalització que, com demostra el mateix Salvat, va fracassar estrepitosament durant la seva estada al Romea la temporada 1967-1968 (p. 446). De fet, llegint les pàgines del diari hom s'adona que, fet i fet, Salvat és un home ple de dubtes. Malgrat que aleshores ja s'havia singularitzat com el director brechtian del moment (ell mateix ho reconeix a la pàgina 366), en bona part gràcies a les seves estades a Alemanya (el curs 1956-1957 a Heidelberg, a partir d'aleshores i fins al 1962 amb visites regulars a Berlin), on havia pogut veure un fotimer d'espectacles ben diferents dels de les nostres contrades, tant en els models actorals com també

de direcció, l'any 1964 el jove Salvat encara dubta de la «fonamentació esteticofilosòfica de la teoria de la *Verfremdung*» (p. 292). Alhora, veiem que la relació amb Piscator, de qui a vegades se l'ha considerat deixeble, és inexistente, atès que la trobada amb el director alemany és totalment puntual, un migdia a Frankfurt, i no hi manté una relació continuada, segons es dedueix d'aquest primer volum dels diaris (p. 275). Els seus dubtes, però, no se circumscriuen només a l'àmbit del teatre èpic, sinó que també manifesta clarament que *Una vella, coneguda olor* de Josep Maria Benet i Jornet «no és gaire sòlida, no té cap mena d'ambició», malgrat que pronostica que serà un autor de teatre (p. 319), o dona per fet que el públic no és capaç de comprendre *Primera història d'Esther* (p. 79). La relació amb Espriu és intensa i constant: hi manté una amistat sincera que perdura amb els anys i que es ressegueix també gràcies a les cartes, d'una civilitat, sinceritat i bellesa retòrica excel·lents. És, per exemple, Espriu qui l'ajuda a reconèixer i valorar la tradició dramàtica catalana (p. 308) o qui li permet de muntar les seves obres. Ara bé, el mateix Salvat s'encarregarà de valorar de forma molt crítica la seva obra, tot considerant que és la d'un escriptor mancat de geni creador (p. 385), o directament que «l'Espriu es passa de llest» amb l'*Antígona*, una obra que a Salvat no li interessa gaire (p. 328). De fet, la duresa d'algunes reflexions a propòsit del sinerenc queda clara quan afirma que ha arribat a la maduresa i, com que ja no té res a dir, opta per a la reclusió, en una mena de suïcidi simbòlic (p. 386), o bé a propòsit de l'autoria dels espectacles, sobre els quals Salvat no dubta en donar per evident que ell n'és «l'autor total» (p. 386). En un altre ordre de coses, també expressa les seves impressions sobre el primer Harold Pinter, tot considerant-lo del «vessant anglès del teatre de l'absurd» i assumint que «al principi l'obra no m'interessava gaire, potser perquè el teatre de l'absurd, els últims espetecs del teatre il·lusionista, no em diuen gaire res, però a mesura que m'anava endinsant en el text hi vaig anar trobant més qualitats, més profunditat» (p. 142). Salvat, en un moment donat, té molt clar que no pot estancar-se amb els muntatges de caire brechtia i ha d'obrir-se a d'altres estètiques, sense renunciar mai a la vessant polititzada del teatre, quelcom que descobreix de forma fefaent a partir del muntatge de *Santa Joana* de Bernard Shaw, estrenat el 3 de juliol de 1963 al Teatre Grec (p. 213). Alhora, és gràcies a les pàgines del seu dietari que el lector pot fer-se el càrrec de totes les mancances i perversions de la política teatral franquista de finals dels anys seixanta i de la recepció crítica de les produccions teatrals del moment.

Ara bé, a més de confegir entrades de caire erudit i reflexiu, també hi ha, molt puntualment, unes breus notes de caire més personal, com per exemple les del 12 de febrer de 1967 a propòsit del casament amb Núria Golobardes (p. 404), la narració de la nit de Nadal de l'any 1962, ben divertida i moguda, una nit en blanc, i no només per la famosa nevada d'aquell dia (ps. 155-158), o la sorprenent carta de Maria Aurèlia (p. 296), a partir de la qual pràcticament ja no tornarà a aparèixer esmentada i que demostra, d'alguna manera, el distanciament progressiu entre els dos personatges. Tot i així, la conjuminació de la part més personal del personatge amb el seu vessant públic gaudeix d'un desequilibri evident.

Durant la lectura del diari hom s'adona que, si bé durant els primers anys Ricard Salvat té moltes preocupacions amb la tesi doctoral dirigida per José María Valverde o per tirar endavant el projecte de l'EADAG, i escriu amb profusió i regularitat, a mesura que passa el temps va canviant la temàtica dels seus apunts, que esdevenen molt més reflexius, sense renunciar al to descriptiu, i les entrades són molt més espaiades. Alhora, durant els dos darrers anys, a diferència dels anteriors, les observacions cinematogràfiques són constants i la seva professionalització en l'àmbit de la docència —el recurs per refer-se econòmicament del fracàs de la Companyia Adrià Gual al Romea la temporada 1967-1968— va guanyant importància, primer a la Universitat de Barcelona, impartint un seminari de literatura catalana, i l'últim semestre del 1968 a Coïmbra, on descobreix la bellesa de la societat portuguesa mentre gaudeix dels primers mesos de vida de la seva primera filla en companyia de la seva dona.

A part, entre les pàgines del diari el lector també troba la correspondència constant i fidel d'Émile Marzé, o les impressions, narrades amb tot luxe de detalls, del seu viatge a l'URSS durant el Congrés per la Pau de l'any 1962. Tampoc no renuncia a parlar de les situacions políticament convulses del moment, per exemple de l'assemblea d'estudiants al convent dels Pares Caputxins de Sarrià l'any 1966 (p. 357), o bé de la revolució parisenca del Maig de 1968 (p. 449), com també de l'assassinat de Martin Luther King i de Robert Kennedy (p. 456). Per exemple, l'entrada del 14 d'abril de 1968 (p. 447) pot servir d'exemple per il·lustrar aquest estil dels últims anys del diari, quan ja no es refereix a l'EADAG ni a Maria Aurèlia Capmany, i bàsicament parla dels films que veu, de la situació política i, en definitiva, d'ell mateix.

Han assassinat Martin Luther King, crim que ha desencadenat una onada de violència negra als EUA (han mort uns trenta homes, si ho recordo bé). Han atemptat contra Rudi Dutschke, cap de l'Associació d'Estudiants Socialistes Alemanys; ciris universitaris pertot arreu. A Txecoslovàquia liquiden el període estalinista i comencen una nova etapa en el seu comunisme. A Madrid la universitat ha donat proves d'una vigoria extraordinària, mentre que la de Barcelona està calmada i els estudiants semblen absolutament desorientats. Johnson va fer parar els bombardeigs (parcialment) sobre el Vietnam i anuncia que es retirava com a candidat a les eleccions dels Estats Units. Tot això, en poques setmanes (en dues), ha fet que darrerament visquéssim uns dies plens de tensió i vibració extraordinària. Ha mort, en accident, Iuri Gagarin. Un cas una mica estrany. El recordo, tan camperol, tan amable i francot, tan extraordinàriament simpàtic! Tan típic heroi de la gran pàtria. I aquí res, el gran fet polític és que Massiel (que han arribat a comparar amb Agustina de Aragón) ha guanyat el Festival d'Eurovisió amb la cançó *La, la, la*. Sense comentaris.

D'altra banda, considerem que és una llàstima que no hi hagi un índex onomàstic que permeti de fer una cerca acurada, precisa i ràpida de tota la pila de persones que apareixen citades a les pàgines del diari, però més enllà d'aquest detall, paga la

pena de congratular-se per l'edició d'uns diaris que possibilitaran d'ampliar la visió de la història de la cultura catalana dels últims anys a través de la mirada del professor Salvat.

Amb la publicació d'aquest primer volum s'inicia un projecte, d'una envergadura considerable, que ens permet de descobrir una faceta molt més humana, sobretot plena de dubtes i d'incerteses, i comprendre millor les circumstàncies que van forjar el caràcter d'un personatge cabdal de la cultura catalana de la segona meitat del segle XX. I tot plegat, per cert, dins d'un llibre estèticament molt auster i amb una tipografia molt estilitzada.

JAÉN I URBAN, Gaspar: *Llibre de la Festa d'Elx*, Alacant: Universitat d'Alacant, 2015.

MANUEL LLANAS

Universitat de Vic - Universitat Central de Catalunya
mllanas@uvic.cat

L'any 1984, i amb aquest mateix títol, Gaspar Jaén publicava, també a Elx i de la mà de l'editor Manuel Pastor Torres, un total de trenta proses evocadores de diferents aspectes de la Festa. El volum l'il·lustraven dotzenes d'artístiques fotografies, la majoria en blanc i negre i algunes a doble pàgina, d'Andreu Castillejos i Furió, traspasat el 2013 i a la memòria del qual va dedicada aquesta reedició dels textos.

Es tracta d'una *plaque* de 40 pàgines i de format gran (30 × 21 cm), pulcrament editada, maquetada per l'autor mateix i coronada per un colofó generós d'informació. Aprofita, a més, les solapes de la sobrecoberta per reproduir l'entusiasta ressenya que, d'aquell volum de 1984, va publicar Vicent Andrés Estellés al suplement *Quadern de Cultura* del diari *El País* el 30 de juny de 1985. A la contracoberta, dotze quadrícules amb dibuixos de colors vius (distribuïts en el cos del volum en blanc i negre), obra també de Jaén, recreen, amb un estil que fa pensar en els vitralls, figures geomètriques, algunes de les quals amb la tècnica del trencadís. L'autor ha aprofitat aquesta reedició per sotmetre els textos a una revisió estilística, lèxica i ortotogràfica; n'ha reescrit i ampliat un («Cel») i, en conjunt, ha optat per agrupar paràgrafs.

Diria que els trenta textos, numerats i escrits amb tots els verbs en passat —recurs que els dona l'aire d'una rememoració de vivències d'infantesa i joventut—, es poden agrupar en tres seccions. La primera abraça de l'I al V («Introït», «Terra», «Festes», «Gent» i «Idioma») i és la més tenyida d'evocacions líriques. Amb un variat repertori de recursos expressius, Jaén hi desplega un seguit d'observacions i descripcions —de caire antropològic— de la geografia física i humana de la Festa, esmaltades amb pinzellades de prosa poètica —abundants a

tot el conjunt— i amb molts paràgrafs amb inicis anafòrics («La Festa era...», «Hi havia...»).

La segona secció, més extensa, s'allarga del text VI al XIX («Cronistes», «Nom», «Consuetes», «Paraula i música», «Origen», «Llegenda àuria», «Assumpcions d'Europa», «Continuïtat», «Miracles», «Símbols», «Imatge», «Espai de la Festa», «Cel» i «Preparatiu»). D'una banda, condensa les aportacions al coneixement i a la història de la Festa per part de musicòlegs, estudiosos i escriptors, des dels més reculats fins a Eugeni d'Ors; de l'altra, en glossa el context cultural europeu, el simbolisme a través del temps, les característiques de la imatge de la Mare de Déu o bé alguns elements escenogràfics que, com el de la lona que s'eleva per representar el cel, dona lloc a passatges de gran força suggestiva:

La llum es filtrava pels cleவில் i pels forats i originava raigs daurats en enllumenar la pols invisible de l'aire. El cercle de roba, bla, rígid, es movia compassadament conforme pujava, com un fabulós animal gegant, com una enorme balena negra, com una tortuga marina de closca fosca i flexible.

La tercera i darrera secció, que consta dels onze textos finals, se centra en les escenes i personatges de la representació en si, dins i fora de la basílica («Inici», «Plany de Maria», «Mangrana», «Joan», «Apòstols», «Mort», «Jueus», «Soterrar», «Tomàs», «Coronació» i «Salves»). En algun cas (especialment a «Mangrana»), Jaén recopila la terminologia popular relativa a la Festa, cosa que dota els textos d'una riquesa lèxica afegida. Hi sovintegen els passatges densament imatjats, com el que descriu la figura de la Mare de Déu al text XXVII («Soterrar»): «sal dels savis, foc de la natura, font misteriosa, maragda dels filòsofs, ruixim de maig, or filosofal, herba de Saturn, pedra vegetal». En aquesta línia, al final del XXVIII («Tomàs»), la túnica de Maria esdevé la rosa del Paradís que Coleridge veu en un somni i que, en despertar, es troba a la mà.

En suma, es tracta d'una esplèndida carta de presentació de la Festa, obra d'un apassionat cronista literari.

PONS, Damià: *Memòria i projecte. País, cultura i política*, Palma: Lleonard Muntaner editor, 2014; «Temps obert» 29.

PERE ROSSELLÓ BOVER

Universitat de les Illes Balears

pere.rossello@uib.cat

Memòria i projecte. País, cultura i política recull quaranta-dos textos de Damià Pons, que tenen origen, forma i contingut molt diferents. En uns casos es tracta d'articles llargs, en altres són conferències; en altres, pròlegs o articles breus sobre

personatges del nostre món cultural i literari; i en altres, escrits de tema polític. Aquesta diversitat respon als múltiples interessos de l'autor: «la història de la literatura i la reflexió sobre la cultura, la semblança i el pensament de determinats escriptors o personatges de rellevància civil, la llengua i l'educació, la política tant en el seu aspecte programàtic com de combat d'idees, les diferents arts i la recepció social dels productes culturals» (p. 7). Per tot això l'autor considera que aquest llibre realment és una *miscel·lània*, que ens ofereix una extensa perspectiva dels seus interessos vitals i intel·lectuals. A causa de l'amplitud de temes tractats haurem de limitar-nos a parlar globalment de les tesis centrals del volum.

El llibre comença amb una sèrie de treballs força extensos sobre la cultura als Països Catalans i, més concretament, a Mallorca, que ens plantegen la tesi central del llibre: la lluita que la cultura catalana a casa nostra ha hagut de mantenir amb les tendències que volen fer-la desaparèixer per part de l'espanyolisme. Pons ens presenta un panorama que parteix d'una visió històrica dels fets. Segons ell, els intel·lectuals posteriors a la Renaixença, en el pas del segle XIX al XX, plantejaren un projecte de cultura identificada amb la llengua catalana i amb les arrels del país i li donaren una projecció cap al futur. En canvi, durant la Renaixença mallorquina —amb excepcions com Marià Aguiló o Ramon Picó— predominava la idea segons la qual la identitat de la literatura mallorquina no havia d'expressar-se necessàriament en català, sinó que podia fer-ho en castellà, atesa la identificació de molts dels autors de l'època amb el projecte d'estat nació impulsat des de Madrid. Era el cas de Josep M. Quadrado, del Joan Alcover de la joventut o de l'advocat Jaume Pujol, segons el qual calia renunciar al català «porque así lo exige el interés que nos eleva a contraer afinidades, las más que sean posibles, y las más estrechas con el continente vecino» (p. 106). A partir de 1897 els escriptors mallorquins, influïts per l'evolució seguida per Catalunya, assumiren que la llengua és un component essencial de la nostra literatura i encetaren un dels moments més esplendorosos de les lletres insulars. És el cas d'autors com M. Costa i Llobera, M. S. Oliver, J. Alcover a la maduresa, G. Alomar, A. M. Alcover, M. Obrador... i els seus continuadors, agrupats sota la denominació d'Escola Mallorquina. Així, l'orientació cultural dels intel·lectuals illencs es dirigí cap a Barcelona (vista com a capital des d'on podien accedir als avenços mundials i a la modernitat), i no cap a Madrid. Una de les idees claus d'aquest canvi ve donat per la solució que M. Costa i J. Alcover donen al fals dilema entre la fidelitat al país i a la llengua i les aspiracions a la universalitat. En contra d'aquells que reivindicaven el castellà com a llengua d'accés al món i veien el català com una relíquia local de poc valor, els dos mestres assumeixen que l'arrelament en la pròpia identitat ens fa més creatius, augmenta la qualitat de la nostra obra i ens dóna accés a la universalitat.

Pons constata que la diferència entre el que ocorre a Mallorca i el que passa a Catalunya és la incapacitat dels mallorquins d'estendre el catalanisme cultural a l'àmbit polític, atès que les Balears continuaren dins l'òrbita del sucursalisme. Tot i això, els avenços assolits durant els primers decennis del segle XX són evidents (revistes com *Mitjorn* o *La Nostra Terra*, l'Associació per la Cultura de Mallorca...),

però estaven mancats d'un suport politicoinstitucional i d'una base social àmplia. El cop d'estat de Franco trencà totes les possibilitats d'expressió de la nostra cultura i fomentà l'autoodi i el menyspreu envers la llengua i la cultura pròpies. Tanmateix, en els anys de la persecució franquista sorgiren iniciatives que referen el nostre teixit cultural, entre les quals sobresurt la figura de Francesc de B. Moll, que, amb l'obra del *Diccionari català-valencià-balear*, va reconstruir els ponts entre les Balears i la resta dels Països Catalans. En aquest sentit, és on tenen un relleu especial figures com J. M. Llompart o M. Villangómez, al qual Pons dedica un treball el títol del qual sintetitza perfectament la importància de la seva aportació: «Marià Villangómez, el fundador a Eivissa d'una literatura catalana culta i moderna». La mort de Franco i el retorn a la democràcia, amb la construcció del denominat «estat de les autonomies», constituïren una oportunitat per a la recuperació de la cultura catalana a les Balears que, gràcies al «café per a tothom», assoliren una autonomia migrada en recursos i amb uns objectius poc definits. Tot i això, Pons admet que en aquest moment «la cultura a Mallorca ha viscut el millor període de la seva vida durant els darrers vint-i-cinc anys» (p. 20). Uns dels exponents de la brillantor creativa dels últims temps fou també l'eclosió del moviment de la Nova Plàstica a Mallorca, del qual ens parla en un text de l'any 1980, que l'autor ha rescatat en aquest volum.

També ens hem de referir, tot i que queda una mica desencaixat de la resta del conjunt —però que reflecteix el poder assimilador de les grans cultures centralistes—, a un dels articles destinat a desmitificar el Maig del 68 francès. Segons Pons, la revolta estudiantil parisenca si bé va representar «una bona part de les convulsions i de les expectatives històriques que caracteritzaren la dècada dels seixanta» (p. 93), fou mitificada per les elits gal·les per tal de recobrar el poder en declivi de la cultura francesa.

Amb l'anàlisi dels darrers temps deixam la història per entrar en el terreny de la política militant. No pot ser d'altra manera, atesa l'hostilitat de l'Estat a reconèixer la pluralitat cultural existent i a negar-se a respectar els drets lingüístics i culturals de la població no castellanoparlant. El centralisme i l'anticatalanisme del model imposat a partir de Felip V, i que encara continua avui, es basa en la idea que: «L'Estat per damunt de tot ha de ser una maquinària que ha de convertir tots els seus ciutadans en castellans. La diversitat ha de ser vista com una anomalia que ha de ser corregida i superada» (p. 69). És evident que aquest atac de l'Estat espanyol quasi ininterromput des de fa tres segles fa que en la nostra situació cultura i política siguin dos conceptes estretament inseparables. Per això el llibre també aplega textos d'un marcat caràcter militant —sobretot la secció «Lletres de batalla»— com, per exemple, els titulats «Elogi del PSM» o «Les mentides de Rosa Estaràs», dedicats a parlar, el primer, d'«una organització que ha contribuït més que cap altra a la nacionalització de Mallorca» (p. 299) i, el segon, de les tergiversacions d'una dirigent local del PP, un partit «que ha fet de l'eliminació de la diversitat lingüística d'Espanya un dels seus objectius prioritaris» (p. 301). Aquesta actuació contra la cultura es correspon amb la degradació del nostre

entorn natural. Un tema que, des d'un punt de vista literari, Pons analitza a l'article «De la sublimació del paisatge al malson de la seva desfeta. La cala com a motiu temàtic en la poesia de les Balears», en què compara com ha canviat la visió del paisatge des dels romàntics fins als poetes actuals (Bartomeu Fiol i Ponç Pons), tot passant pels dels inicis del xx.

Damià Pons també dedica alguns dels seus treballs a teoritzar sobre el fet nacional català. És el cas del pròleg «Països Catalans en plural», del parlament «La nació dels mallorquins, entre el passat i el futur» o de l'article «L'Estat de les Autonomies: parlem-ne, de tot plegat». En aquests i en altres treballs del volum veu els Països Catalans com una «nació cultural», però que «a hores d'ara tan sols hi funcionen de manera precària en la mesura que a efectes pràctics no formen un espai dins el qual els fluxos d'intercomunicació i d'interrelació [...] siguin fluids, intensos i predominants» (p. 47). I denuncia el tracte injust i pervers de l'Estat envers els governs autonòmics, que han rebut unes competències mal dotades en els àmbits que més afecten la vida dels ciutadans (sanitat, educació, etc.). També reflexiona sobre la utilització de l'autonomia per part dels governs valencians i balears quan han estat en mans del PP per fer recular la llengua i la cultura catalanes en el propi territori amb l'objectiu d'afavorir-ne la substitució. Ara, tot i els entrebancs que ens posen tant l'Estat com una part del nostre poble mateix, l'autor reivindica una actitud positiva, perquè «afrontar els reptes d'un present i d'un futur tan complexos com els que ens han tocat de viure no es pot fer des del desencís ni amb la mentalitat de derrota», sinó des de la lleialtat i la responsabilitat.

El volum *Memòria i projecte. País, cultura i política*, al meu parer, reflecteix una altra de les idees essencials de Damià Pons: els països i les cultures es construeixen a partir de les aportacions d'alguns individus que assoleixen una obra excepcional en un terreny determinat. Això és el que li permet encaixar en el conjunt una sèrie d'escrits —sobretot la secció «Personatges admirables»— sobre homes que han destacat en l'àmbit de la literatura (Ramon Llull, J. Estelrich, Ll. Villalonga, B. Porcel, J. Palau i Fabre, J. F. Mira, Jaume Fuster), la investigació (J. Massot i Muntaner), la política (P. Sampol), el pensament (B. Bennàssar), la música (R. Estaràs, M. Brunet), l'activisme cultural (C. Garau, G. Barceló, E. Climent), les arts plàstiques (A. Terrades), el teatre (A. Ballester, A. Gomila) o en més de dos d'aquests terrenys (I. Marí). D'aquesta sèrie d'*homenots* deduíem que la cultura d'un país és una suma de les aportacions particulars d'uns individus que, d'acord amb una idea de servei i de fidelitat al país, contribueixen a cohesionar-lo, enfortir-lo i projectar-lo fora dels seus límits culturals i geogràfics.

Per acabar, podem dir que *Memòria i projecte. País, cultura i política* ens mostra les línies mestres —que es poden sintetitzar, telegràficament, en els mots *identitat*, *fidelitat*, *creativitat* i *universalitat*— per les quals ha transcorregut la nostra cultura i que encara ens marquen el camí a seguir.

CORBERA POU, Jaume: *La Unió Europea, un mosaic lingüístic*, Edicions Universitat de les Illes Balears - Edicions Documenta, 2013.

MICHEL CAMPRUBÍ

Universit  de Toulouse II Jean-Jaur s

michel.camprubi@orange.fr

Heus ac  una obra original, sense precedents, que tracta de donar i descriure, de manera detallada, **tots els parlars** de la Unio Europea. A tall d'exemple indicarem primer, parcialment, el que ens dona l' ndex de l'obra:

L'EUROPA LINGÜÍSTICA
 LA FAMÍLIA INDOEUROPEA
 LA BRANCA ROMÀNICA
 ELS PARLARS GALLECS
 ELS PARLARS PORTUGUESOS
 [...]
 ELS PARLARS OCCITANS
 ELS PARLARS D'OÏL
 [...]
 LA BRANCA GERMÀNICA
 [...]

A m s, cada cap tol s'acaba amb algun poema i cançons t piques, recollides aquestes darreres en un disc que acompanya el llibre.

Es tracta, doncs, d'una descripci  de *llengües, dialectes i subdialectes* i parles particulars diverses. Per copsar com es desenvolupa aquesta descripci , prenem un exemple del llibre:

[...] La separaci  pol tica entre Gal cia, que va continuar dins la Corona Castellano-Lleonesa, i Portugal tingu  com a conseq encia lingüística que en aquest regne sorgis un model de refer ncia culta basat en els parlars de Co mbra i Lisboa, que amb el temps s'alluny  (relativament) del que funcionava a Gal cia, on, d'altra banda, el model castell  ja es va introduir en el segle XIII i hi va ser imposat definitivament com a llengua institucional en temps dels Reis Cat lics (segle XV) [...]. (p. 25)

Aquest proc s d'allunyament de dos dialectes  s una mostra de com es pot arribar a l'emerg ncia de noves llengües, dues en aquest cas, quan nom s n'existia una. Esmentarem aqu  un cas an leg analitzat pel professor Kremnitz en una confer ncia que va fer a la nostra Universitat de Toulouse II - Le Mirail: hi explicava com dos dialectes d'una mateixa llengua, en el sentit purament lingüístic (i no sociopol tic), la llengua de Txecoslov quia, s'estaven allunyant cada vegada m s, arran de la separaci  en dos estats, Rep blica Txeca i Eslov quia, per arribar ja a

dues llengües nacionals ben distintes; això, mitjançant el paper de l'escola, dels mitjans i administració eslovacs que obren per a aquest fi. Vegeu també el que és dit d'aquest cas del txec i de l'eslovac (des del punt de vista sociopolític) en la part corresponent d'aquest llibre (p. 218).

Un altre cas que escollim és el dels «parlars aragonesos». J. Corbera comença donant el panorama històric d'aquesta regió de la península, des del punt de vista polític i alhora lingüístic, segons un pla que és sempre el mateix per a tots els parlars. En citarem aquests fragments:

Aquest fet [l'adveniment de la dinastia dels Trastàmara] significa la introducció de la llengua castellana a la cort aragonesa, la qual llengua, revestida del prestigi reial, ben aviat es superposà a la parla pròpia del país (amb la qual tenia moltes de semblances fonètiques i lèxiques), que començà a ser substituïda per la novvinguda, primer dins les classes nobles, després també dins les classes baixes. A partir del segle XVI es pot dir que els textos oficials aragonesos són ja escrits en llengua castellana, amb aragonesismes esporàdics [...].

A l'actualitat, l'aragonès (que els propis parlants anomenen simplement «fabla», i a qualque lloc «patuès», només es conserva (molt irregularment segons l'indret, l'edat i la classe social de les persones) a les comarques pirenaïques, amb una marcada diferenciació dialectal [...]). (p. 50)

Uns altres casos que poden semblar interessants, per ser poc coneguts fora dels cercles d'especialistes, són els dels parlars sards i dels parlars corsos. Aquests dos grups es presenten com el resultat de processos històrics prou complexos. «La història de Sardenya —ens diu J. Corbera— és una història d'invasions continuades i dominis estrangers i això es la causa que no s'hi hagi consolidat una llengua literària i estàndard sarda, general a l'illa» (p. 133). Pel que fa a Sardenya encara, citem: «Tants de segles de presència catalana a Sardenya deixaren, naturalment, fortes traces en els parlars sards, sobretot en el lèxic, en què els catalanismes es compten per milers (entorn dels 4000) i arriben a tots els camps conceptuals» (p. 133).

Pel que fa a la Branca Germànica, una de les més importants amb la Branca Romànica, tenim primer, pel que fa a la qüestió lingüística, el panorama històric:

El domini germànic actual és el resultat d'una evolució dins la qual es distingeixen diverses fases: el protogermànic evolucionà cap al germànic de transició [...] del qual es formaren dos grans blocs, el germànic comú i el germànic oriental; el germànic comú es fracturà després en dues grans unitats: el germànic septentrional i el germànic meridional, dins el qual encara es pot caracteritzar el germànic de la Mar del Nord (parlars anglo-escocesos, frisons i baixalemanys antics), de transició cap al septentrional. (p. 165)

Hom veu aquí com l'autor ens proporciona sempre, detalladament, uns criteris de classificació essencials per tal de copsar aquesta diversitat de què es fa ressò el mateix títol del llibre (cf. «un mosaic lingüístic»).

En aquesta branca es troben els parlars anglesos, sobre els quals cal saber, segons el que ens diu l'autor en la introducció al respecte, que:

Els parlars anglesos moderns es formaren a partir de parlars diversos propis de les tribus jutes, angles (que donaren el nom al país: Anglaterra) i saxons que, provinents de l'actual Dinamarca i del nord de l'actual Alemanya, envaiïren la Gran Bretanya cap a mitjan segle V [...] L'origen geogràfic dels parlars anglesos explica que siguin molt pròxims del[s] frisons, amb els quals comparteixen molt de vocabulari i qualque tret fonètic. (p.195)

Igualment, la Branca Eslava és prou important per la seva extensió i diversitat: «La branca lingüística indoeuropea eslava es divideix originalment en tres grups de parlars: l'oriental, l'occidental i el meridional. Això no obstant, tots els parlars són molt similars entre ells [...]. La majoria mantenen la declinació dels noms» (p. 203). Pel que fa als parlars russos, es pot notar que «La modalitat estàndard russa va sorgir [a]l segle XVIII, però no es va consolidar fins a la primera meitat del segle XIX, i es basa sobretot en el rus moscovita» (p. 205).

D'altra banda, com ho fa per a totes les llengües i molts parlars, J. Corbera dóna precisions sobre les relacions amb Catalunya. En el cas de Rússia, hi consta, entre altres coses, que (a més de l'interès per la llengua i literatura catalanes des dels principis del segle xx):

[...] és especialment remarcable l'interès que hi va haver per l'obra de Ramon Llull des de la darrerria del segle XVII fins a la primeria del XIX, època durant la qual una part de l'obra de Llull va ser traduïda en rus [...]. Finalment, és digne de ser remarcat que a l'arxiu de l'Institut d'Història de Rússia (a Sant Petersburg) s'hi conserva un nombre important de manuscrits medievals catalans (segles X a XV [...]). (p. 206)

I, per part catalana, «cal destacar la figura d'Andreu Nin (1892-1936), traductor en català dels més importants clàssics russos» (p. 206).

Un cas molt notable és el del parlar rutè, característic, com els casos que hem pogut veure, de la separació respecte d'una llengua reconeguda oficialment, ací l'ucraïnès. Citem:

A la regió dels Carpats, des de Polònia i Eslovàquia fins a Sèrbia (regió autònoma de Voivodina), hi viu una minoria ucraïnesa coneguda com a 'rutens', el parlar dels quals és molt característic, de manera que és considerat per bona part d'ells mateixos (i per altres de fora) com a diferent de l'ucraïnès. Són els descendents d'una part de la població ucraïnesa que havia pertangut a l'imperi austro-hongarès. [...] Els rutens d'Eslovàquia i Polònia han promogut una modalitat estàndard diferent de la ucraïnesa, així com ho han fet els de Voivodina [...]. (p. 210)

Hem al·ludit, més amunt, al cas particular del txec i de l'eslovac, dos parlars que eren primer dos dialectes d'una mateixa llengua (lingüísticament parlant) i que ja poden considerar-se com a separats en dues llengües. Ara bé, en el pla sociopolític, les coses han estat diferents, com ho podem veure en la part corresponent d'aquest llibre:

Amb la creació de l'estat de Txecoslovàquia, el 1918, les dues modalitats literàries, la txeca i l'eslovaca, es convertiren en llengües oficials de les seves respectives comunitats i cooficials de l'estat conjunt. Amb la separació de Txèquia i Eslovàquia el 1993, «txec» i «eslovac» són les úniques llengües oficials respectives. (p. 218)

Com s'haurà pogut veure amb els exemples que hem anat escollint de llengües, dialectes o parlars diversos, i a tall de conclusió, l'interès d'aquest llibre de Jaume Corbera és triple pel que fa al seu contingut: ofereix, en cada cas, un resum de la història política, una descripció de cada una de les parles existents i unes precisions sobre les relacions passades i actuals del país o regió amb Catalunya o els Països Catalans. Afegirem, per acabar, que aquesta obra escrita en català «estàndard», amb alguns trets del parlar baleàric, pot ser llegida no sols per un ample públic de catalanoparlants que no es limita als especialistes de lingüística, sinó també d'occitanistes, sense comptar tots aquells d'arreu del món que saben llegir i entendre el català. Si més no, és el que podem desitjar-li al llibre.

GÓMEZ DURAN, Gemma: *Gramàtica del català rossellonès*, Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2016.

CLAUDI BALAGUER

Universitat de Perpinyà
ratapenada@yahoo.com

A l'abril del 2016 sortia aquest llibre de 193 pàgines sobre el català de la Catalunya del Nord. Es tracta de la versió escurçada d'una tesi (tenia originàriament 493 planes) presentada el 2011 dirigida pel professor Joan Mascaró de la Universitat Autònoma de Barcelona i codirigida per Joan Peytaví de la Universitat de Perpinyà. L'obra s'emmarca en una llarga tradició d'obres gramaticals (Puiggarí, Saisset, Pastre i Grandó) i lingüístiques (Fouché, Guiter i Costa) produïdes a la Catalunya del Nord, completades per diversos articles i llibres de Joan Pau Escudero i Joan Peytaví.

Com ho anuncia molt bé l'autora a la introducció, el català septentrional és una de les varietats menys estudiades de l'àmbit català. Equipara, com ja és usual amb molts lingüistes, el nom rossellonès amb septentrional tot i que n'exclou

l'àrea cerdana. Personalment, em sembla més adient emprar septentrional per al conjunt del català parlat a la Catalunya del Nord i servir el nom rossellonès per a les parles de la plana del Rosselló ja que existeixen certes diferències més o menys marcades amb el conflentí, el vallespirenc i palesament el capcinès, varietat que s'allunya(va) més encara del rossellonès en molts aspectes, sobretot a la morfologia verbal, que les parles de Cerdanya.

La *Introducció* (ps. 9-27), ben documentada, fa un repàs bastant exhaustiu dels estudis nord-catalans sobre la llengua pròpia, i ens ofereix després una visió sociolingüística ben resumida, molt completa i interessant, amb dades precises sobre la substitució lingüística i la recuperació de la llengua. Tot seguit arribem a un dels apartats més rellevants del llibre que tracta de la tria de la designació «rossellonès», s'endinsa en la variació dialectal i la relació amb l'occità, dóna els criteris de transcripció i explica el *Model de llengua de la redacció* (ps. 25-27), un dels punts més arriscats del treball.

Més que descriptiva, aquesta gramàtica es vol prescriptiva i amb la redacció «rossellonitzant», inesperada i sorprenent, del llibre toquem de ple el problema de l'escriptura catalana a la Catalunya del Nord o fins i tot de l'escriptura dialectal en general. «Què s'ha d'escriure?» i/o «què es pot escriure?» ja és una tria bastant complexa per als mateixos nord-catalans com es pot comprovar als llibres dels autors més famosos Joan-Lluís Lluís o Joan-Daniel Bezsonoff, malauradament deixats a banda en el marc de l'estudi, i també a les anàlisis d'en Joan Peytaví. L'opció imperant actualment, em sembla, és la de privilegiar el lèxic propi però d'evitar trets morfològics massa marcats.

A més a més des d'una perspectiva nord-catalana, poden costar d'entendre certes tries de l'autora, com ara per quin motiu s'accepta la negació *pas* (tot i que en occità es pugui escriure així i que sigui habitual en francès oral, a la llengua de Molière no s'accepta aquesta reducció a l'escrit) i en canvi es rebutgen les formes plenes *me*, *te* i *se* (quan de fet aquestes eren les de la llengua antiga i encara s'empren a diverses altres varietats catalanes), tan simbòliques en frases bàsiques com *com te diu(e)s?* Pel que fa a la morfologia verbal ens diu l'autora: «considerem que s'ha d'adaptar al rossellonès ja que es fa al valencià o al mallorquí» (p. 26). Veiem per la llengua d'escriptura del text que s'accepten doncs les formes *tén* i *vén* per *té* i *vé* (variants presents a gran part del Rosselló i del Conflent segons el mapa 59 de l'ALPO però absents al Vallespir i al Capcir), i per alguns exemples les formes particulars de la segona persona del singular *planyes*, *bates* i *bulles*. Suposem aleshores que s'ha de generalitzar l'ús de la vocal *-e-* i que també s'haurien d'usar les variants *diues*, *creues* i *escriues* per exemple.

La segona part, menys polèmica, tracta de *Fonètica i fonologia* (ps. 29-60), de la qual es pot destacar el particularisme capcinès amb la seva vocal [ø], i en la qual s'estudien després de les transformacions de les ròtiques (ps. 36-38) alguns particularismes com la reducció de *-ix* a [j] (ps. 40-41), les assimilacions (ps. 41-44) tot parant esment en la pressió creixent del francès (ps. 44-49) no només en el lèxic sinó també en la integració de vocals, i més rarament de consonants, inicialment

forasteres. La part dedicada al vocalisme es limita a dues pàgines (contra 33 a la tesi, que comptava amb una anàlisi extensa del canvi de [o] > [u]) i no tracta les reduccions vocàliques (-ei- > [i], -au-, -eu- > [u]), ni tampoc el pas d'algunes [ə] a [u] (a *begut*, *eruga* i el famós *eixerit*) i ignora l'afèresi, freqüent a gran part del català septentrional. La part sobre consonantisme és en canvi més rica i densa (més de deu pàgines), amb per exemple un estudi molt extens sobre les ròtiques i les assimilacions. Si l'absència d'epètesi dels grups *-lr-* i *-nr-* apareix en canvi a la morfologia verbal (p. 109), no s'evoquen les metàtesis (com ara **barguer* per *braguer* o **crompar*), més nombroses encara al Capcir, ni tampoc les pròtesis (**dobrir* o **nalt/dalt*) entre d'altres.

S'arriba després al tercer capítol, que representa la part central i més gruixuda del llibre. Aquest apartat tracta de la *Morfologia* (ps. 61-120), en la qual s'estudien els articles tot notant el particularisme capcinès que ha mantingut *lo* que s'oposa a *el* (gairebé general actualment a tota la Catalunya del Nord), algunes especificitats septentrionals com *llur*, la conservació del demostratiu *aqueix* i sobretot de manera molt precisa els pronoms proclítics i enclítics amb taules molt ben elaborades i molt explícites. S'arriba després a la flexió verbal (a partir de la p. 94) amb taules que resumeixen els models de conjugació, un apartat sobre la conservació i l'especificitat del passat simple al Capcir i una comparança amb l'occità veï gràcies a mapes del Sacaze (ps. 107-108).

Aquesta darrera part genera alguns dubtes sobretot pel que fa a la generalització indiscriminada de la *-i* com a marca de primera persona a l'imperfet. Segons les dades tretes de la flexió verbal d'Alcover o de l'ALPO, l'extensió del tipus *-ii* (*voldrii* en el cas de l'*Atles* d'en Guiter, mapa 561 'je voudrais') sembla tenir una extensió molt limitada i amb males penes abraça menys d'un sisè de l'àrea rossellonesa. A més a més si una forma com *cantavi* no presenta cap gran problema, **voldrii* o fins i tot **volrii* causen per la presència de les dues *-i-* certa estranyesa gràfica.

El capítol dedicat a la *Sintaxi* (ps. 121-169) també ocupa un espai destacat a l'obra. S'hi estudia per exemple la posició del subjecte, la concordança, els comparatius i superlatius, i sobretot la negació tan notable del territori nord-català feta només amb *pas*. També s'hi consignen diverses preposicions generalment peculiars a l'àrea septentrional (*ca / xo*, *dins*, *per*, *sus*) i diversos modificadors.

Com en diversos casos, es pot lamentar que no es fessin referències més freqüents a les dades dialectals de l'ALPO o del Sacaze, com ara en el cas de *xo* (= a ca de, p. 156). Així s'hauria pogut indicar que existeix un mapa, el 137 *chez nous*, a l'atles de Guiter que permet d'observar les diverses traduccions obtingudes. A més a més aquest ens permet de veure una extensió aproximada de l'ús usual d'aquesta solució i alhora la presència de la variant *ço* a Talteüll i a diversos punts costaners (Canet, Sant Nazari i Alenyà).

La gramàtica s'acaba amb un petit glossari (ps. 171-173) que comprèn gran part de les paraules més emblemàtiques del català septentrional (com a *l'encop*, *arrestar*, *atudar*, *bola de picolat*, *emplegar* i moltes altres), un índex alfabètic de

conceptes que permet d'orientar-se en l'obra (ps. 175-177), una bibliografia bastant extensa (ps. 179-190) i l'índex general.

Pel que fa a la bibliografia, aquesta és dissortadament molt més reduïda que la que apareixia a la tesi, tot i que hi figurin obres que no hi constaven abans com ara el DCVB o alguns articles sobre morfologia. Probablement hauria estat més aclaridor separar les obres més utilitzades com l'ALPO i sobretot el Sacaze, que no em sembla prou visible. De fet sap greu veure com la producció d'en Jordi Costa ha estat una de les víctimes de la reducció de la bibliografia original. La recerca poc divulgada, i en gran part inèdita en el cas de la seva tesi, d'aquest lingüista rossellonès, probablement mereixia més atenció. Pel que fa a l'occità també hi falten algunes obres essencials com ara *Lo vèrb occitan* de Patric Sauzet i Josiana Ubaud o fins i tot alguns elements de la producció del lingüista i historiador occità Patrici Pojada.

Finalment tot i que s'evoca el tema dels gitanos (p. 18), l'únic col·lectiu majoritàriament catalanoparlant a la Catalunya del Nord, l'afirmació «parlen la varietat rossellonesa» es mereixeria més matisacions, com ho ha estudiat àmpliament Joan Pau Escudero.